

25
—
2

SCELTA BIBLIOTECA

D I

STORICI ITALIANI.

14

STORIA FIORENTINA

D I

RICORDANO MALISPINI

Dall' edificazione di Firenze
fino al 1282.

SEGUITATA POI

D A

GIACOTTO MALISPINI

fino al 1286.

VOL. 1.



Livorno

Dai Torchi di GLAUCO MASI.
1830.

Estadística de la Vida 2. 4/1



Am

PROEMIO

D I

A N T O N I O B E N C I

ALLA STORIA FIORENTINA

D E'

M A L I S P I N I .

Pincipiando a leggere la storia fiorentina che i Malispini compilavano, può il lettore svogliarsi alla seconda pagina, e chiudere il libro e non aprirlo più. Manca in fatti ne' primi capitoli l'ordine, la connessione, la verità. Vi si dice negli argomenti, come sarà descritta l'Asia, l'Africa, l'Europa: e ridicole e inutili sono quelle descrizioni. Si soggiunge la storia antica, ed è una favola: il principio della storia moderna, ed è un romanzo. Ma pensi il lettore che questo

è il più antico libro che s'abbia nel nostro volgare, scritto nel secolo XIII, quando mancavano i confronti da certificare un giudizio. La superstizione, la tirannide, e l'ignoranza loro necessaria compagna, avevano per troppo tempo condannato l'uomo a viva sepoltura, disperdendo le cognizioni, cancellando le memorie. Sicchè poteva non fallire il discorso delle cose presenti: ma chi narrasse il passato, doveva inventare. Ora è meglio che gli uomini sbagliino ma parlino. Perchè il loro favellare è uno spirito che s'infonde ne'discendenti. E se i Malispini non avessero fatto altro che principiar la serie non mai più interrotta de' nostri storici, questa è grande obbligazione per noi ad amare anche i loro difetti. Alla mossa data da'Malispini seguì subito Dino Compagni: ed a lui Giovanni, Matteo, e Filippo Villani, avendo pur questi i loro successori.

Non rincrescano pertanto al lettore i primi capitoli, da' quali pure un utile s'ottiene: si vede quali opinioni avessero i nostri antichi, quale si figuravano la storia del mondo. E proseguendo, e ridendo della loro credula mente, nascerà il desiderio di continuare per la leggiadria del romanzo.

Piana, semplice, spontanea è l' elocuzione, massime ne' primi capitoli dov' è maggior la favola. Poi diventa un po' notaro lo scrittore, numerando quasi cogl'*idem, idem, idem*, e a non finir mai più, le famiglie, le case, e le strade della città : colla quale noia comincia il racconto vero, da far desiderare le prime novelle. Ma anche questi racconti importano a qualcheduno : e sia paziente quel lettore, cui non si derivi alcuna superbia da quell' antichità di famiglia. E fatto il giro delle mura, indicati gli edifizii, notati i principali abitanti, prosegue la parola senza fastidio a registrare le azioni. Le quali si riferiscono le più al municipio : ma molte ancora alla patria italiana : e tante eziandio allo straniero, che anche per lui diventa necessaria la presente storia.

I Malispini, che scrissero, furono due : di nascita, fiorentini : di stirpe, com' essi dicono, antichi romani : di nome, Ricordano e Giacotto. Ricordano cominciò e condusse il più di questa storia. Giacotto suo nipote ne dettò gli ultimi capitoli. E la loro età è incerta. Nessun altro di quei primi scrittori fece di essi menzione. Non ne favellò neppure Giovanni Villani che trascrisse nella

sua storia, accrescendo, abbreviando, o copiando, quasi tutti i capitoli de' Malispini. Quello, che sappiamo di loro, si sa per il loro proprio racconto, misto colle altre narrazioni in alcuni capitoli della storia. E per mala fortuna manca ne' manoscritti quel numero che più importerebbe. Ricordano dice d' essere stato in un tale anno a Roma : e di quest' anno non si leggono che le prime cifre dinotanti il secolo XII. Ma più congetture, molto probabili, e quasi direi vere, si possono fare. Giacotto nel capitolo 241 parla di Roberto che fu re di Napoli nel 1309, e lo intitola soltanto duca di Calabria. Onde pare che Giacotto morisse, o avesse almeno cessato di scrivere prima di quell' anno. Nè vale opporre : che la storia de' Malispini cessando nell' anno 1286, non potevasi in questo intervallo dare a Roberto il titolo di re. Perchè nello stesso capitolo son nominati i fratelli di Roberto, e di loro e di lor sorte si discorre in genere, con quei titoli pure che non ebbero se non più anni dopo il tempo di questa storia.

Scrivono poi i Malispini con tale placidezza, che ancorquando gridano il peccatore (essi sempre apostolici e guelfi) mai non

sono veementi. Mai non s'avviva il racconto a giovanile baldanza. Mai non si ode un consiglio antiveggente e fermo da età virile. È proprio il vecchio che gode d'appuntare un fatto e talora una frase, non sentendo più nemmeno il travaglio che dan le cure delle pubbliche faccende. Sicchè non è forse errore concludendo che i Malispini, cercate prima le notizie, compilassero la storia nella loro vecchiezza. E poichè gli argomenti pur di Giacotto non pervengono al 1309, così è da dire che egli e il zio invecchiassero amendue nel secolo XIII: morto Ricordano alquanti anni prima, e Giacotto pochi anni dopo il 1300.

Dopo la quale conclusione bisogna farne un'altra, perchè si disputa ancora dove cessi la storia di Ricordano, dove principii quella di Giacotto. E v'è pur questione se sia proprio di Ricordano quella scrittura che noi leggiamo.

Ma per rispetto al tempo non v'è da dubitare. Ricordano scrisse fino al 1282: nel quale anno Giacotto dice con sue vere parole, che seguita la cronaca del zio. Ed è pure affermato dal zio e dal nipote che Ricordano durò egli la fatica di raccogliere

le notizie, negli archivii, nelle badie, in Firenze e in Roma.

Se poi Giacotto, nel proseguir la cronaca fino al 1286, tutta la ricopiasse con aggiunte e correzioni, facendo delle due una scrittura ; questo è probabile, ed io lo credo. Credo di più che i manoscritti esistenti nelle nostre librerie siano copie del solo manoscritto di Giacotto : accresciuto pur questo, variato, alterato da chi lo copiava.

E qui temo di nuovo che il lettore si svogli, avendo concluso ch' egli abbia a leggere una scrittura attempata e neppur genuina : siccome altresì può dubitare, per ciò che ho detto, che lo storico non sia imparziale. Ma le alterazioni de' copisti non levano il modo di conoscere lo stile primitivo : e di questo, come delle altre cose relative a' manoscritti e al modo di stamparli, discorrerò in paragrafi particolari, dopo aver esaminato appunto gli errori e la parzialità della storia.

§. I.

*Errori di questa storia, e sue
rettificazioni.*

Quando i Malispini registrano la storia de'lor tempi, possono sbagliare un numero, un luogo, un piccolo accidente : ma non mentiscono : tale come lo sanno, raccontano il fatto, sia pur di vitupero a qualunque personaggio. Quando poi commentano, assegnando a' pensieri il motivo, dando alle azioni la ragione del successo, allora son quasi sempre apostolici e guelfi. Il ghibellino è un peccatore che ha da essere disgraziato : e se riesce a bene, è in parte almeno un convertito. Così la sventura del guelfo va col suo spergiuro : egli è un beato, se ha fortuna. La qual maniera di ragionare la storia non può piacere nemmeno all'uomo devoto, cui parrà troppo la ragione divina commista cogli affarucci umani. E dilettrato o nauseato il lettore, io l'ho avvertito, si regoli. Creda allo storico, e si guardi dal guelfo. Per facilitare lo studio de' fatti ho anche corretto i numeri

de' tempi, che ne' manoscritti si trovano variati.

Per lo stesso amor di setta e per credulità madornale leggesi pur : che il tempio di san Pietro in Roma fu edificato sotto l'impero d'Augusto : e che i fiesolani a tempo di Catilina andavano alla messa per la Pentecoste. I quali errori però son troppo grossi : tantochè mi sembrano da levarsi al Malispini per rendergli a' copisti. E per imbroglio di costoro ha da esser quivi inserito quel lungo romanzo, che resta in questa storia isolato, e trasmuta Catilina e un centurione di Roma in cavalieri erranti, perduti d'amore per due donne, l'una madre dell'altra. Il solo diletto di legger questa novelletta la può far conservare nella storia fiorentina. Ma tanto è certo che non è del Malispini, ch'essa novella non è finita. Teverina figlia di Belisea si smarrisce e si ritrova: smarrita una seconda volta, non s'ha più traccia di lei. E questa traccia sarà benissimo in qualche romanzo italiano o francese, sepolto nelle librerie, e del secolo decimo terzo o quarto: frequenti allora, come or si rinnovano, i romanzi storici.

Gli altri errori provengono dall' imperizia dello storico o de' copisti. E ciò che potevasi con breve nota ammendare, l' ho indicato a suo luogo e qui non lo registro.

Alcune false interpretazioni (che pur ve ne sono), le corregge facilmente ogni lettore.

È facile per esempio di correggere là dove il Malispini trae il nome di Pisa dal *pisare* o *pesare* che i negozianti facevano ivi le merci: mentre sappiamo che dalla greca città di Pisa (detta pure Alfea) vennero i fondatori o i nominatori della città toscana. E questa nostra Pisa fu colonia romana innanzi l' edificazione di Firenze.

Facile pure è avvertire che il nome di Lucca non può trarsi da *luce* in questo senso, che ella rilucesse per il cristianesimo: mentre era già colonia romana e col nome di Lucca nella storia de' gentili. Quando gli uomini non hanno saputo interpretare un vocabolo (noi facciam lo stesso) hanno sempre forzata l'etimologia da una parola consimile. Il nome di *Pistoia* verrebbe pure secondo alcuni (come anche dice Ricordano) da *pistolenzia*: e questo vocabolo non è neppur voce vera di nessuna lingua morta

o viva. La parola italiana è *pestilenza* dalla *pestilentia* latina.

Ma facile non sarebbe con un breve discorso ammendare il falso e distinguere il vero per rispetto a Fiesole e a Firenze, la cui origine e le cui prime mutazioni sono il fondamento di questa storia, e son per tanti capitoli favoleggiate. Nè il Villani erra meno del Malispini. Onde mi pare ufficio dell'editore, ristampando queste storie, fare ad esse la guida: esporre cioè le prime notizie distesamente, come ora sembrano più verisimili. Avviato quindi il lettore, farà da sè nel resto pronto giudizio.

§. II.

Origine e prime mutazioni delle città di Firenze e di Fiesole.

Quel medesimo popolo che aveva data l'origine a Roma, la diede a Firenze. E come là nel Lazio i romani distrussero la città di Alba per ingrossare il proprio comune, gelosi d'un vicino che non sempre è amico: similmente in riva all'Arno i loro discendenti fecero guerra a Fiesole, vincen-

do pur essi quest'antica e forte città per il rigoglio che danno le nuove creazioni.

Fiesole sopra il suo monte, cinta di mura a grossi macigni, dominava da immemorabile tempo la valle arnina: e nel vicinato poche ville per la valle, poche case lungo il fiume, il fiume non atto a navigare. Mistica per sito, e forse anche per governo, era l'etrusca altura fiesolana. Ma i romani volendo una sola legge, una sola lingua, un sol costume in Italia, nessuna superbia tolleravano, a nessuna antichità inchinavano. Essi vennero coll'armi intorno a Fiesole. E dopo lungo o breve assedio quella città occuparono, conducendo nello stesso tempo numerosa colonia ad abitare la riva e il piano per sicurtà della superiore conquista.

La città della nuova colonia ebbe nome dapprima *Florentia* in latino, poi *Fiorenza* in volgare, o perchè situata in valle amena di fiori, o perchè popolata del fiore de' romani, o per lieto augurio del suo fiorente avvenire. Pare da rigettarsi l'opinione, che il suo primo nome fosse *Fluentia* perchè fondata sopra un fluente fiume. Pare da romanzo quell'eroe Fiorino, che i nostri antichi intromettevano tra' romani per aver

chi col suo nome nominasse la città. Pare probabile che il nome venga dal fiore, mentre il giglio fu sempre l'insegna del popolo fiorentino.

E il tempo della colonia fu certamente allora che le mutazioni di Roma principiarono: non spenta la virtù che reggeva quella grandissima repubblica, ma fatta discorde e pomposa da non più aborreire l'orgoglio d'un impero. E i congiuratori del Lazio avevano rifugio e fortezza in Fiesole. Senza un nuovo popolo quivi prossimo e venuto proprio da Roma, instabile era quivi di Roma il dominio. Quindi pare che Silla cominciasse, conducendo coloni in questa valle arnina. Poi ve li condusse al certo Ottaviano nel suo triumvirato con Marco Antonio e Lepido. E la nuova colonia fiorentina ebbe come Roma il campidoglio, l'anfiteatro, gli archi, gli acquedotti, le terme, e con simile ornamento simile governo, consoli, senato, e raunate ne' templi.

Fatte le quali istituzioni poco più sappiamo di Firenze durante i primi quattro secoli. Tacito solo racconta che i fiorentini mandarono ambasciatori a Tiberio per impedire che le acque della Chiana fossero

derivate in Arno. Tutto in quei tempi (italico, estero) faceva di Roma suo centro. Uomini, cose, fermavansi, movevansi, a un cenno fatto dal Campidoglio latino. Nè ad altra città si riferiva la storia.

Ma nel secolo quinto Roma infievolita ebbe a ceder parte di gloria alle sue colonie. Le più delle quali cominciarono allora i proprii fasti, e Firenze per prima, dimostrando come fosse già forte di popolo animoso. Minacciata nel 405 da Radagasio, capitano degli svevi, degli alani, de' vandali, Firenze a lui chiuse le porte. Egli pose l'assedio. I fiorentini d'impeto uscirono, fugando il nemico. Nè ebbero più danno da' barbari, finchè non fu di Roma sovvertito affatto l'impero.

Alarico passò per Ravenna a Roma nel 410, occupando e guastando gran parte d'Italia: ma non penetrò insino alla valle dell' Arno.

Attila nel 448 condusse gli unni di qua dalle alpi, e rovinò Aquileia, e disertò molti popoli: ma approssimandosi a Roma, fermò le molestie ed uscì dall'Italia.

Genserico nel 455 pervenne co' vandali anch'esso a Roma, ma seguì la via degli

antecedenti ladroni, via diritta e più breve, affinchè la capitale del mondo non avesse tempo a trafugare la preda. E carico del furto ritornò tosto in Affrica, d'onde s'era partito.

Odoacre finalmente, capitano degli eruli, sovvertì ed usurpò l'impero, fermandosi per primo de' barbari ad abitare in Italia. Ed egli forse comandava anche in Etruria: ma ebbe appena nel 476 un titolo regio, che lo perdè nel 489, rapitogli colla sua sconfitta dagli ostrogoti.

Costoro avendo un re, Teodorico, educato in Costantinopoli e pratico per ciò delle arti imperiali, furono bene avviati in Italia ad assicurare la conquista. Gl'imperatori succedenti a Giulio Cesare avevano colla tirannide svogliato e spossato i romani. E la forza si poteva reintegrare, la volontà no. Rotte le forme legali, a chi governa non s'interessa il governato. E il barbaro che trapassava le alpi, era guidato o lasciato correre alla sua intenzione, perchè andava a ferire un abborrito oggetto. Poi non aparendo nell'animo al conquistatore una virtù da reggere e magnificare l'impero, tosto su lui ricadeva l'odio d'Italia, forzan-

dolo di là da' monti sollecitamente. E dico forzandolo, perchè chi può tenere non abbandona la conquista. Che se i nostri non scrissero la storia di quei tempi, registrando come ogni speranza rinnovava l' animo e l'operazione degl' italiani : leggesi nel racconto dello straniero la sua vittoria seguita sempre dalla fuga.

Teodorico venne in Italia bene ammaestrato a simulare un dolce governo. Ei non volle dapprima che l' italiano mutasse consuetudini e leggi : non aggravò nessuno per diversità di religione : mise pur la sede del regno, non in Roma, ma in Ravenna come in disparte. Italiani erano i suoi consiglieri : promosse alquanto gli studii : non s' impadronì d'altri beni che di quelli già da Odoacre occupati. E poichè a un tempo e in un luogo aveva da governare due popoli differentissimi, lo scita che l'aveva seguito, e l' italiano che l' aveva raccolto : prevedendo la loro unione impossibile e non giudicandola utile, prese per partito di farli apparentemente uguali mentre in fatto restassero divisi. Egli ordinò che tutti i goti vestissero l'abito romano, e proibì loro che frequentassero le scuole. Diede tutte le ma-

gistrature agl'italiani, e tutti gli uffizii militari a' goti. Giudicava questi colle leggi della Scizia, e quelli co' decreti di Roma. E fece un editto, che nella massima parte era di consuetudine romana, a fine di comporre le reciproche discordie. Teodorico in somma era uno di quei tiranni che ridono a mezza bocca. Egli diceva a' popoli: voi avete le leggi, governatevi. E mandava i suoi capitani ad assicurarsi le provincie. Dalle quali misure pur si ritrasse attempando, perduta col vigore degli anni la forza del dissimulare. Teodorico vecchio mostrò apertamente l'indole sua crudele e sospettosa. Pare che all'età, in cui più si desidera quiete e riposo, egli serbasse tutte le vendette. Fece Teodorico ammazzare allora anche Boezio e Simmaco, co' quali aveva filosoficamente conversato e tante volte tramutata la tazza del convito. Nè è quindi da dire che fede tenesse agli altri italiani. E rivolgendo i favori e gli onori, la ragione e la benevolenza a' soli ostrogoti, riconcitava quell'odio che aveva sempre cacciato i barbari. Ma la morte lo sottrasse alla sua politica rovina. Un anno dopo che fu abusata la giustizia, Teodorico tiranno nel 526 era nel feretro.

A Teodorico succedettero nel regno d' Italia altri re ostrogoti. Ma se non fu amato egli, molto più odiati furono costoro. Sicchè l' imperatore d'oriente prese animo di far ad essi la guerra, tentando di riacquistare la parte occidentale dell' impero. E i suoi capitani, Belisario dapprima (anno 535) e poi Narsete condussero in Italia le massnade di Costantinopoli: acceso da' barbari in molte provincie (e massime in Toscana e in Romagna) cotanto incendio, che tutti i goti, i più de' greci, molti italiani, vincitori e vinti ne furono consunti.

In questo intervallo di guerra si suppone (e molti storici lo ripetono) distrutta Fiesole da Belisario, e Firenze da Totila penultimo re degli ostrogoti. E Fiesole sarebbe stata subito riedificata da Totila: restando Firenze sotto le rovine per più di due secoli, finchè non venisse Carlo Magno a rifarla nell' 801. Ma simili tradizioni a me sembrano false, o per lo meno incertissime. Fiesole anche dopo il mille aveva tutto il giro delle sue mura etrusche, le quali Totila non avrebbe potuto rifare in un breve e contrastato impero, se Belisario sì le avesse totalmente disfatte. E Firenze



dopo il nono secolo, in cui si suppone rifatta, aveva quegli edifici di stile romano e di romana vita (come l'anfiteatro, il campidoglio, le terme) che in quell'età non si sarebbero innovati. Oltrechè gli storici che non dubitando riferiscono l'estermio di Firenze, ci presentano poi (dopo due secoli e più) i medesimi abitatori, pronti a ritornare nella loro città, riedificata più bella (e alcuni dicono più grande) senza bisogno di nuova colonia.

Di più, il Muratori produce un duca di Firenze, Gundibrando, nell'anno 785. Prendeva Gundibrando il titolo da una città disfatta? Il Muratori non si ricordava di questa citazione autentica, mentre egli pure come gli altri narrava la riedificazione di Firenze posteriore a quell'anno.

Fiesole e Firenze che nelle suddette guerre non potevano stare neutrali, ebbero certo a soffrire mali gravissimi come ogni altra città che tenesse per i greci e fosse dagli ostrogoti occupata, o tenesse per questi e in man di quelli cadesse. Ma nessuna delle due poteva soggiacere a totale estermio, finchè gli stranieri pugnavano qui per il dominio d'Italia: chè appena un

nemico entrava in una di queste città, veniva il fautore animosamente a proteggerla. E Narsete venne a liberar Firenze, mettendovi presidio. Come mai avrebbero i goti esterminata Firenze, se di lor vincitore si vantava Narsete, preside di quella città dopo la loro sconfitta?

Narsete poi col titolo d'esarco pose la sede del governo imperiale nella città stessa eletta da Teodorico. E di Ravenna come lui mandava alle città e provincie i capitani governatori col titolo di duchi. Breve però anche il suo dominio. Narsete, usurpatore della gloria militare di Belisario, vile eunuco da vendere anche la patria per gelosia di corte, patteggiò la rovina d'Italia col più feroce tiranno del settentrione. Ed i greci, vincitori degli ostrogoti nel 552, furono sconfitti nel 568 da Alboino capitano de' longobardi.

A tempo di costui poteva da vero esser Firenze ed ogni città ridotta in cenere: chè il fumar degl' incendii, la polvere de' diroccati edifizi, le ferite e il sangue de' moribondi segnavano per tutto il passar d' Alboino. Ma il suo primo impeto non fu in Toscana: e qui mai non vennero i

longobardi con numeroso esercito, fermata lor sede in Pavia. A' toscani fu solo comune il danno delle feudali istituzioni che in quel tempo al tutto principiarono, trasferite dal settentrione in Italia contro l'uso de' romani e de' greci, appresso i quali non era mai pervenuto il dispotismo a far ereditaria anche la giustizia.

I capitani degli ostrogoti che pare prendessero titolo di conti, ed i capitani degli esarchi che pigliavano titolo di duchi, erano stati semplici governatori delle città e provincie, lasciata a' convenienti magistrati la sovranità della legge. Ma i duchi del regno longobardo ebbero all'uso germanico potestà e giurisdizione sopra le terre e gli uomini del loro ducato: privilegiata solo qualche città con qualche particolare diploma.

Se questo privilegio avesse Firenze, è ignoto. Ella aveva, come s'è già detto, un duca nel secolo ottavo. E l'aveva forse anche nel secolo settimo, perchè non è probabile che Firenze restasse immune dalla feudalità dopo la sconfitta de' greci, suoi ultimi alleati. Il longobardo doveva dar piuttosto favore a Fiesole, e tenere i fiorentini viepiù vassalli, non tanto per le pre-

cedenti ostilità, quanto per il loro contado più ricco del fiesolano. E le torri, di cui era piena la città: i castelli, di cui era pieno il contado, e che poi la rinnovata repubblica l' un dopo l' altro tutti gettò per terra: erano segni palesi di vanità baronale, di prepotenza feudale.

Non le mura dunque e gli edifizi, ma la civica libertà fu o poteva essere distrutta in Firenze ne' suddetti secoli. Il quale stato equivale da vero a città disfatta. Perchè da' luoghi, ove perde suoi dritti, l' uomo che può se ne allontana: portando il ricco altrove la sua opulenza, cui seguita subito l' operaio colla sua industria: e restando una popolazione che fa numero decrescente in miserabile inerzia. Quindi i fiorentini, che avevano possessioni campestri, si saranno riparati all' aria più libera de' lor villaggi. E i lor discendenti poi son quelli che la storia ritrova pronti a riabitare in città, subito che possono rigenerare la patria.

Questa rigenerazione fu possibile al principio del secolo nono: nel quale tempo è attribuita a Carlo Magno la riedificazione delle mura e degli edifizi da quelli che suppongono la città distrutta prima da

Totila. E Carlo Magno in fatti, dappoichè ebbe usurpata la Lombardia e presa in Roma la corona imperiale, venne nell' 801 a Firenze. Ma qui (ecco tutto quel che dice il Malispini), qui festeggiava, qui faceva cavalieri, qui fondava anche una chiesa. E come l' architettura di questo tempio cristiano (che ha nome de' Santi Apostoli, e che per le sue belle proporzioni ispirò il Brunelleschi a disegnare Santo Spirito) non pare di quella remota e un po' barbara età, tuttochè molto antico: così abbiamo del resto a giudicare.

Non fece dunque Carlo Magno nessun utile a Firenze? Sì, e grandissimo. Chè se pur gli scrittori non ne facessero particolare menzione, ogni pagina della nostra storia ce ne farebbe accorti. Imperocchè dopo il secolo ottavo, sempre che la repubblica fiorentina ebbe a parteggiare tra la Francia e un altro potentato, ella tenne sempre co' francesi. Non lasciò quest'alleanza neppur quando pericollava per essa in nuova servitù. E tanto amore, tanta benevolenza, era popolare, universale. Non restano i popoli tanto tempo riconoscenti senza un grande benefizio.

Ma il bene fatto da Carlo, la cui memo-

ria dava tale entusiasmo a' fiorentini, non fu nè poteva essere (ognun capisce) per aver messo pietra sopra pietra. Il bene fu morale, politico, civico. Carlo reintegrò la città ne' suoi privilegi. E chi la dice da lui riedificata, dica con più verità ch' egli impedì che fosse mai disfatta, dandole mezzo a crescere e sollevarsi da quella viltà, in cui era caduta. Carlo era un despota che menava la spada a due tagli dove voleva signoreggiare e non era ubbidito. Ma avendo ormai un impero vastissimo e introdotto per vario confine tra diversi popoli, aveva bisogno di collegare dispotismo e libertà in qualche punto medio o estremo, affinchè si tenesse il luogo per lui senza sua spesa o presidio. Quindi altre città furono libere, ed anche in Germania.

Dopo la morte di Carlo Magno nuove guerre e discordie ebbe tutta l'Italia. E intanto i pontefici crescevano autorevoli da non più ammettere stranieri in Roma ed in Romagna. Si ritiravano i greci dalle ultime spiagge italiane. Cedevano i francesi a poco a poco l'impero agli alemanni. E Firenze allargava la sua repubblica.

Anche dopo l'ottavo secolo ebbe duchi

la Toscana: ma risiedevano in Lucca. Nè la loro giurisdizione estendevasi a Firenze, come alcuno potrebbe dubitare. Sappiamo anzi con certezza che nel secolo decimo (lo afferma il Gori nella storia di Chiusi, e lo rafferma il Machiavelli) Bonifazio padre della contessa Matilde, benchè intitolato duca di Toscana, non possedeva qui altro che Lucca. E tra tutte le nostre storie, cronache, pubbliche e private scritture, niuna ve n' è dopo il suddetto secolo che mostri interrotta la magistratura civica in Firenze: se ne deduce piuttosto il progresso continuo a più libero governo.

Chi ebbe danno d' allora in poi fu la città di Fiesole, danno però di semplice traslocazione all' abitar de' cittadini. Quella rocca elevata dava sempre sospetto alla libertà di Firenze. O guerra aperta, o guerra insidiosa, mai non terminava. E per insidie alfine il luogo inespugnabile fu preso. In tempo di tregua, nel dì festivo di san Romolo, anno 1010, misero i fiorentini un aguato armato presso le mura, entrando gli altri giulivi a festeggiare in Fiesole. E sonata poi l' ora, chi già v'era introdusse gli armati: alla cui vista i fiesolani, non aven-

do riparo, furono prudenti. Pochi perdettero la vita, volendo resistere. Nessuno perdè la libertà, chè ebbero buoni patti. Di due popoli se ne fece un solo dentro Firenze, non lasciando quasi abitatori alla cima del monte, e diroccando poi anche la fortezza nel 1125.

Dopo il quale aumento di popolazione Firenze seguì di prosperare finchè non fu eletto a imperatore Federigo I. Costui che tanto male procurò di fare a tutta l'Italia, tolse pure a Firenze la giurisdizione del contado, anno 1184. Ma la città presto la riebbe, perchè in quei due o tre secoli dopo il mille v'era un mezzo pronto a rifarsi da ogni danno spirituale e temporale. Molti nobili e popolani di Firenze andarono crociati in Palestina, e furono prodi all'espugnazione di Damietta. Il che arrecò loro nuova e maggior libertà nella patria: provenendo ormai da sè medesima le successive mutazioni della città.

E si mutò, si commosse più e più volte la repubblica. Quelli, che erano già da Fiesole venuti, avevano portato seco l'umor della discordia. Ed alle prime fazioni altre sopravvennero, come ho ragionato nel

proemio alla cronaca del Compagni. Per le quali discordie Firenze pure ammise nel 1207 un giudice straniero, chiamato potestà: e diede nel 1267 al re di Napoli la signoria della città per anni dieci. Questi erano grossi errori politici, e furono conosciuti e corretti nel 1282.

Quest'ultima riforma è ottimamente esposta nella cronaca del Compagni. E tutti i precedenti ordini, fatti dalla repubblica, gli registrano i Malispini. A' quali scrittori rimetto adesso chi vuol conoscere la storia, chè a me conviene parlare delle edizioni.

§. III.

De' manoscritti e delle edizioni di questa storia.

Un manoscritto, copiato nella seconda metà del secolo XV, diede origine alla prima edizione fatta da' Giunti nel 1568, ed alla ristampa poco dissimile e pur fiorentina del 1598.

Ma quel manoscritto non essendo molto antico, appena si trovò un codice nuovo, si fece pur nuova edizione (nel 1718, e nella

medesima città di Firenze) per opera di Tommaso Bonaventuri. E questa terza edizione, stimata la migliore, servì d'esemplare alla quarta che il Muratori fece fare in Milano nel 1726, volendo inserire anche il Malispini tra gli altri scrittori de' fatti d'Italia. Ma il suddetto nuovo codice, meglio esaminato, apparisce più scorretto degli altri e non più antico, essendo una copia fatta in sul finire del secolo XV.

Tantochè il signor Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabecchiana e accademico della Crusca, giudicò utile e necessaria una quinta edizione ch'egli fece in Firenze nel 1816. E il Follini scoperse un codice veramente più antico, ricopiato (come pare) verso il 1370: e tenne diligente a riscontro tutte l'edizioni e i manoscritti, daudone poi quel ragguaglio che si ristamperà esattissimo dopo il mio proemio.

Sopra l'edizione del Follini si fa la presente (che sarà la sesta) da Glauco Masi in Livorno, anno 1830. Nè abbiamo cangiato il nostro sistema. Come fu ripubblicata la cronaca del Compagni, come ivi nel proemio dicevo di fare, anche qui si ripeta e si troverà eseguito.

Il Follini sa com'io lo stimo, avendo avuto spesso ricorso al suo consiglio. E vedrà qui nuova prova di rispetto, perchè non ho variato l'ordine de' capitoli da lui determinato, ho citato ogni suo commento che fosse utile, e nel dubbio tra più lezioni ho seguitata sempre la sua. Nè a' nomi de' luoghi e delle famiglie fiorentine non ho fatto la minima variazione, rimettendomi in lui conoscitor valentissimo delle cose patrie.

Ma nel resto, non l'abbia egli a male, se da lui dissento, se ho fatto mutazioni al suo stesso lavoro. E prenderò lui volentieri per giudice e correttore, dov'io abbia fallita la mia intenzione. La quale è di ripubblicare i nostri antichi sì veramente che ognuno gli possa leggere, intendere e gustare. Il che non s'ottiene per certo colla solita maniera di stampare i manoscritti, la quale, su che ordini si fondi, ora vedremo.

§. IV.

Della scrittura de' manoscritti, e del modo come finora si sono pubblicati.

I nostri antichi scrittori (come pur quelli d'ogni altro idioma) trascuravano d'indicare o indicavano senza regola gli accenti e le pause che fa la voce esprimendo i pensieri. La quale omissione rendeva spesso il senso confuso e incerto, da aver bisogno d'interpreti per i loro proprii libri. Sappiamo in fatti come deputassero pubblici lettori a commentare anche le più recenti scritture.

Quindi appena si cominciarono a stampare i manoscritti, fu conosciuta la necessità di punteggiarli in modo che il senso riuscisse manifesto. E questa fu la prima correzione che si fece a' manoscritti, e volentieri la impresero molti letterati perchè dava una qualche fama. Nè intorno a ciò furono mai discordi gli editori, chè tutti ebbero la medesima intenzione di trovare il senso vero. Trovarlo poi o non trovarlo dipendeva dall'intelletto. Benchè all'in-

telligenza ostava pure il metodo, con cui andavano alla loro intenzione.

Essendo rarissimi i punti e frequenti le congiunzioni ne' manoscrittù, sarebbe sembrato a' primi editori un grande abuso il punteggiar conciso. Onde facevano anelando lunghissimi paragrafi, tra' quali poi tornavano a piè zoppo con una selva di virgole. Sicchè la sentenza poteva essere ritrovata, e non faceva chiaro effetto.

Inoltre la suddetta correzione non fu fatta dapprima (e neppur dipoi da tutti, anzi da pochissimi) insieme con quella della dicitura. Si punteggiava, e non si correggeva il vocabolo. Qualunque fosse la lezione del manoscritto, in quella forma s'aveva da gettare la sentenza. E sceglievano sì tra più manoscritti, se più ne avevano, rispettando sempre il più antico. Ma colla berretta in mano giurando sul codice: *questo, dicevano poi, è il testo della lingua: così ella parlerà, così ella scriverà: chè dove non intende, l'è arcaismo, eleganza; non badi al corruttore che chiama spropositi e leva da' codici questi veneratissimi modi del dire.*

E spropositi erano davvero, e non si am-

mendavano, s'inserivano anzi nel vocabolario. Nè cito qui gli esempi, chè troppi ne vedremo. Dirò solo adesso come provennero ne' manoscritti.

Prima dell' invenzione della stampa la lingua scritta seguiva al tutto la parlatura dello scrittore. Come la sua voce elideva le vocali, come addoppiava e sdoppiava le consonanti, come faceva scorrere insieme due o più termini uniti: così è la parola generalmente ne' manoscritti antichi. Ed è questa parola eziandio variata secondo i dialetti degli autori e de' copisti: non trovandosi uniforme neppure in quelle scritture, che sono dettate e copiate in un medesimo dialetto, per cagione delle particolari stroppiature.

Non era in somma l'ortografia determinata secondo l'andamento del linguaggio, ma indeterminata come le individuali parlature. Al che nessuno, ch' io sappia, fece riflessione: chè non ci sarebbero state tante dispute, quando si trattava d'ordinare la nuova ortografia. Molti volevano allora introdurre tutti quei segni che potessero indicare scritta tutta la pronunzia. E questo era il metodo degli antichi, generando confusione.

La buona ortografia debbe indicare i vocaboli, tutti separati, e tutti scritti secondo la migliore analogia. Ella ha da seguire piuttosto il pensiero che la pronunzia. È dessa che fa stabile il linguaggio. A lei piuttosto la pronunzia, che non a questa l'ortografia debbe accomodarsi. E nella nostra lingua danno i vocaboli tanto più suono armonico, quanto più si pronunziano colla loro intiera ortografia, rimettendo cioè colla pronunzia anche quelle elisioni che il poeta accenna per la misura del verso.

Ma ritornando a' manoscritti, poichè non potevano seguitarsi a ristampare colla loro ortografia e cogli evidenti errori, presero gl' interpreti questo prudentissimo partito: accomodare la nuova ortografia all'antica, senza aggiungere o levare alcuna lettera agl' ivi scritti vocaboli: e correggere il testo qui sì, qui no, con questa regola di levar via i soli errori che potessero attribuirsi a' copisti, e conservare assolutamente quelli che potessero anche per lontana congettura attribuirsi all'autore: mettere poi piuttosto la correzione in nota (questo si dava per consiglio), e lasciare intatto (corrotto) il testo.

Della quale prudenza quale era il pretesto? arricchire il vocabolario, e conservare i modi del dire autorevolmente.

Qual è poi stato l'effetto? Abusata la lingua, dato regole false, imposta un'autorità che non c'è, fatto dubitare che il nostro idioma neppur ora determinato non sia: cose facilissime a dimostrarsi.

Correggendo i soli errori attribuiti a' copisti, non v'è storia nostra antica che si possa leggere e subito intendere nemmeno da' dotti: perchè gli errori in questa materia comunque accresciuti da chi copiava, erano comuni di certo all'autore, e con breve studio non si rettificano. Io non mi metto tra' dotti, ma ho qualche pratica de' luoghi. E pure leggendo *Alzuro* e *Paico* ne' manoscritti del Malispini, mi c'è voluto più giorni di ricerche per arrivare ad intendere che si trattava di due luoghi francesi dov'ero stato, *Auxerre* e *Poitou*. Gli antichi scrivevano i nomi, come loro accadeva di sentirli pronunziare: o gli traevano da manoscritti già alterati o non facili a decifrarsi. E similmente fallivano le date degli avvenimenti, o favoleggiavano il racconto. Ne' quali errori si può aver

riguardo alla lingua, non alterando punto la maniera del dire, e ponendo in nota la correzione del fatto. Ma non far punto questa nota, non supplire il vero nome de' luoghi e delle persone, non verificare le date, non si giova punto alla lingua perchè quei nomi stropicciati non sono usabili, e si disgusta il lettore che per lo meno chiude il libro borbottando contro chi s'è fatto interprete e non ne adempie l'ufficio.

Ma lasciando ancora di dar questo rimprovero a chi protestava di voler badare solo alla favella: vediamo se essa non era abusata ne' suoi vocaboli. E prima di tutto, come si può distinguere ne' manoscritti non autografi se l'errore sia dell'autore o del copista, massime nelle copie d'un medesimo secolo? E dato che si distingua, perchè ammettere un errore di chiunque sia? Troveremo per esempio in un manoscritto la parola *di retro* che è vera e legittima discendente dalla sua origine latina: e questa si conservi, questa si registri nel vocabolario, come prosaica o poetica. Si troverà poi la parola *dietro* che è la precedente, fatta un po' più volgare: e questa pure si registri che l'è di buona analogia. Ma trovando

poi le stroppiature *drieto, dreto, drietro*, perchè non le correggere, sian dell' autore, sian del copista ? e perchè poi ammetterle in quel vocabolario che ha da insegnare la lingua ? I forestieri, e i più degl' italiani sostengono perciò che la nostra lingua non è ancor fissata. E in vero bisogna far troppo studio per conoscere da sè qual è il vero vocabolo tra tutti i termini registrati. Al che non si rimedia se non facendo un vocabolario, che contenga i soli vocaboli di legittima analogia : mettendo le stroppiature in altro registro da chiamarsi glossario.

L' abuso grande poi della favella non è tanto provenuto dalle parziali correzioni, quanto dall' aver forzato le due ortografie, antica e nuova, ad accomodarsi insieme.

Si trova ne' manoscritti *lonterdetto, lomperio, lampromessa, lampresa, lansegna* che ridotti alla regolare e nuova ortografia si debbono scrivere *l'interdetto, l'impero, l'impromessa o la promessa, l'impresa, l'insegna*. E scriver così è utile alla lingua, perchè fa conoscere esattamente il vocabolo : mentre quell' antica maniera d' unire articolo e vocabolo, elidendo il vocabolo e non l' articolo, è un' espressione viziosa di

particolare parlatura. Gli editori però volendo correggere, e non osando fare l'intera correzione scrissero *lo 'nterdetto, lo 'mperio, la 'mpromessa, la 'mpresa, la 'nsegna*. Nelle quali insegne non v'è più la qualità dell'antica ortografia che riuniva quelle parole per indicare la parlatura, e che non le avrebbe così troncate se le avesse separate: e non v'è neppure la qualità della nuova ortografia che ha da seguire l'analogia del linguaggio. Inoltre con questi esempi, *vedete*, dicevano, *come gli antichi lasciavano l'i*. Della quale considerazione che è verissima, in vece di farne argomento a rimettere l'*i* dove mancasse, ne fecero abuso ad abborrir questa lettera dell'alfabeto.

Si trova spesso ne' manoscritti tralasciato l'articolo alla maniera latina, come *intra cittadini, tra tutti cittadini, sopra saracini, come saracini*, che ora si scriverebbe *intra i cittadini, tra tutti i cittadini, sopra i saracini, come i saracini*. Ma aggiungere questo *i* ne' testi antichi sarebbe stata secondo gli editori un'asprezza, una corruzione: e corressero apponendo un apostrofo, o staccando una vocale e raddop-

piando gli apostrofi: *intra' cittadini, tra tutt' i cittadini, sopr' a' saracini, com' e' saracini*. De' quali modi s' è veduto chiaro che l' autorità non c' è: anzi v' è l' autorità contraria di non mettervi l' articolo. E pure da questi esempi si son fatte due regole, dicendo con tutta la gravità immaginabile:

I. *gli antichi dopo TRA indicavano l' articolo coll' apostrofo: scrivasi dunque TRA' e TRA' L.* E come l' uno s' avviò, tutti hanno seguitato, grammatici e scrittori, a considerare *tra i, tra il* come scrittura impura.

II. *gli antichi non amando l' asprezza della lettera i, supplirono talvolta e' all' articolo i.* Ed *e'* per *i* che non aveva finallora avuta esistenza, fu dagli editori messa ne' testi, e poi inserita nel vocabolario!

Questo *e'* divenuto articolo è un errore tanto sottile che bisogna dimostrarlo con altri esempi. Perchè non solo hanno staccata l' *e* da un avverbio come sopra da *come*, ma anche da un verbo. Gli antichi dicevano *lavòe* per *lavò*: e *lavòe piedi* scritto alla latina senz' articolo,

è diventato per opera degli editori *lavò e' piedi*. E *lavòe* debbe esser proprio così scritto, perchè quasi tutti questi tempi de' verbi hanno questa pronunzia ne' manoscritti antichi, come poi noterò.

Sovente ancora, per creare quest'articolo, hanno falsificata la congiunzione *e*. Gli antichi lasciando l'articolo e unendo più nomi coll'*e* copulativa, scrivevano per esempio: *sentì che senesi e pisani e aretini e altri ghibellini venivano*, come pure adesso si potrebbe dire, e dove è chiaro che *e* non è articolo perchè non potrebbe esser articolo davanti *altri*. E pure gli editori stampavano: *sentì ch' e' senesi, e' pisani, e' aretini, e' altri* ec.

Tanto era l'abborrimento preso per l'*i*, che *ne* e *se* dovendo significare *nè i* e *se i* l'ho trovato corretto in *ne'* e *se'*. Così *gl'altri*, *chen*, *chel*, in *gl' altri*, *che 'n*, *che 'l*, e non in *gli altri*, *che in*, *che il*.

E non era poi vero che aborrissero tanto l'*i*, perchè ne' manoscritti e nelle edizioni si trova *sì si incontrarono* e simili iate.

Quel che v'è di più ridicolo in questi abborrimenti è la regola che si è preteso di

fare, ordinando di scrivere *pe'* e *pel* in vece di *per i* e *per il*, senza badare che *pel* può confondersi con *pelo*, e mentre si consiglia d'aggiungere un *i* dopo *per* in moltissimi casi, come *per iscambio*, *per isdegno*, *per ispesso*, cc. ec.

E nello sforzare le due ortografie ho notato pure questo di stranissimo: che gli editori elidevano la parola anche dove posa l'accento, facendo altresì un *e'* articolo d'un è accentato. Si sono già visti i monosillabi *nè*, *se*, cangiati in *ne'*, *se'*. Vi si aggiunga adesso *percioccherano* cangiato in *perciocch' erano*: e *perchè senesi e pisani e aretini venivano* cangiato in *perch' e' senesi, e' pisani, e' aretini venivano*.

Dubito anche che la stroppiatura d'*Italia* e d'*Italiani* in *Talia* e *Taliani* venga dallo stesso sforzo delle ortografie. E certo è che ho trovato *ditalia* ne' manoscritti, ho letto di *Talia* nelle edizioni, e ho credute di correggere bene secondo gli stessi manoscritti, scrivendo *d'Italia*.

E come de' vocaboli, così delle frasi potrebbero molte citarsi, erroneamente introdotte nella favella per erronea interpretazione delle antiche scritture. Vedasi per

esempio *fare a sapere*. Questa frase è necessaria quando v'è gara con qualcuno, come chi dicesse: *io fo a saper con lui, fo con lui a chi più sa*. Ma non è più utile, nè è di buona favella, e non ha forse un esempio nelle antiche scritture quantunque sia registrata nel vocabolario, allorchè ha da significare il semplice *far sapere*, come chi dicesse: *fategli a sapere*. Nelle antiche scritture si trova *assapere* in vece di *sapere*, come *assaziare* in vece di *saziare*, e simili. E gl' interpreti correggendo per metà, mutarono l'aggiuntivo *as* in *a* preposizione.

§. V.

Del miglior modo di leggere e stampare i manoscritti.

Le correzioni parziali dunque nocendo allo studio della lingua, e trasmutando il testo sì che non è più antico nè diventa moderno, bisogna ammettere altri sistemi. E due ve ne sono.

Se si ha un manoscritto veramente autografo, o veramente antico, e si vuol mo-

strare e conservare quell' antichità, non c'è che una maniera : si può virgolare e punteggiare, ma il resto dell' ortografia ha da essere tale com' è nel codice senza niuna correzione.

Se poi si ha un manoscritto che vogliamo pubblicare affinchè diventi un esemplare di stile o un libro di generale istruzione e diletto, non c' è che una maniera : si corregga tutto intiero secondo la nostra ortografia.

E la prima correzione bisogna farla alla sentenza, poi a' vocaboli.

La sentenza ha da essere corretta sì che resulti evidente e bene scolpita. Il che per lo più dipende dalla punteggiatura : e talora da qualche particella omessa dall' autore o dal copista, la quale può ben supplire l' editore, distinguendola con carattere corsivo. Può anche l' editore mutare qualche vocabolo se per esso vede un contrasenso, e levar via certe ripetizioni e raddirizzare certe trasposizioni che sono imbrogli de' copisti e intricano o sopracaricano il testo : purchè tutto si dichiari in nota. Ed ha poi da rettificare tutt' quegli errori che può riconoscere, sia di storia o di geografia o

di lingua o di qualsisia natura, indicandoli in nota quando non può mutare il testo. Altrimenti non si giova all'autore, e si tradiscono i lettori.

Io rettifico le date, correggendole quasi sempre nel testo se si riferiscono alla storia forestiera. E non le muto affatto se si riferiscono alla patria dello storico e a' suoi tempi, notando solamente allora se egli concorda o discorda agli altri storici del suo tempo e luogo.

E per rispetto a' vocaboli è la loro correzione tanto più necessaria, in quanto che non possono servire d'esempio se non sono regolarmente scritti. Nè si tratta già di levare o mutare le parole, neppure le antiche, eccettuato il caso che facciano evidente contrasenso: si hanno solo da correggere in quelle lettere che non si corrispondessero alla regolare ortografia. Mutazione totale si può e s'ha da fare nelle voci di luogo e di persona: perchè se non sono le vere moderne, il lettore smarrisce la via; e non sono sì proprie dell'idioma che la loro variazione abbia da alterare la favella.

Ciò che al linguaggio principalmente im-

porta è la frase, il modo del dire, che s'ha da conservar genuino.

Nè correggendo le stroppiate si cancella l'antichità, chè essendo tutti i vocaboli scritti in regola, il più antico apparisce viepiù distinto. E chi poi vuol tutto conservare, faccia com'io fo un indice esatto di tutto quel che si muta e corregge. Io registro tanto più volentieri le voci stroppiate de' manoscritti, in quanto che ho durato gran fatica per raddirizzarle, massime quelle di geografia e di storia, che i più hanno finora lasciate quasi senza una nota. E v'è pure altra ragione importantissima onde si conservino. Esse sono necessarie a ritrovare l'etimologia di molte parole, e l'origine di molte cose. Per esempio il sesto di san Pancrazio in Firenze aveva per insegna una branca di leone vermiglia nel bianco. Come si saprebbe l'origine di questa insegna se non avessimo conservata la stroppiata pronunzia del nome di Pancrazio? I fiorentini dicevano *Brancazio*, onde la *branca* per insegna.

Alla fine pertanto di questa storia il lettore troverà i soliti indici, come gli trovò dopo la cronaca del Compagni. E le pa-

role ivi registrate, qui non saranno ripetute. Nè sono tutte difettose. Io vi registro tutto ciò che danno i manoscritti, e non rimane nel testo.

§. VI.

Qualità dello stile de' Malispini.

Dopo tante correzioni però, non ostante l'indice che conserva tutto quello che si toglie, potrà alcuno dubitare e dire: come riconoscer quindi lo stile vero dello scrittore?

La domanda non è inopportuna. Ma di tutto ciò che s'è detto aversi da correggere, niuna cosa può alterare lo stile se non è forse qualche forma o desinenza di voci: perchè le parole antichate per il solo significato non si levano affatto dal testo; nè punto si correggono. E considerando le altre che (antichate o no di significato) abbiano ora diversa ortografia, non è già d'uso moderno questa differenza.

La più antica ortografia d'alcuni vocaboli era anche la più retta e propria dell' idioma, siccome più conservava l'origine latina,

per esempio *virtute, tempore, die, loco*. E pure gli antichi stessi la variarono, scrivendo *virtude, virtue, virtù, e tempo, e di, e logo e luogo*. Tutte le quali ortografie si ritrovano anche nelle scritture prossime al 1300, e si trovano nello stesso manoscritto, nella stessa pagina, scritte ora in un modo ora in un altro come piaceva a chi dettava: il quale vi univa ancora più varie e strane ortografie, da chiamarsi stroppiature.

Doveva quindi venire il tempo che sembrasse abuso quel tanto variare un medesimo vocabolo. E ammessa alfine una sola forma e desinenza, con qualche eccezione per la poesia: poichè questa ortografia ha pur l'esempio negli antichi, così ad essa riducendo i loro scritti non se ne altera lo stile, gli si dà solo un andamento più regolare e conforme.

Se venne poi il tempo di cessar le variazioni, eleggendo l'ultima ortografia e questa sola seguitando, v'ha da essere stato il tempo anteriore alle variazioni, quando lo scritto aveva pure una sola ed uniforme ortografia e la prima prima antica. E avendo scritture di quel tempo, il loro stile

sarebbe sì alterato se volessimo ridurre i suoi vocaboli all'ortografia moderna. Io credo di quel tempo i Malispini, e avrei voluto ripubblicare la loro storia colla forma vera de' suoi vocaboli. M'ero anche provato a reintegrarla, ma non vi si può riuscire.

Non vi fu copista che non riducesse alla parlatura del suo tempo e della sua patria la scrittura che copiava. Tantochè un manoscritto non è codice vero di lingua e di stile se non relativamente all'età, in cui è copiato.

Onde possiamo conoscere esattamente la poesia e la prosa posteriore al secolo decimoterzo, perchè abbiamo i codici dello stesso tempo o incirca. Ma di ciò, che fu scritto innanzi al 1300, la nostra lingua non ha nessun vero e intiero esemplare: perduti i manoscritti del secolo XIII.

La più antica copia de' Malispini, che finora si conosca, è anche posteriore quasi d'un secolo: sicchè ha già tutte le variazioni fatte alla lingua nel secolo XIV, senza aver perciò una regolare scrittura. Ed avendosi a pubblicare questa storia sopra tali manoscritti, sarebbe un indovinar continuo,

se vi si volesse rimettere la sua prima ortografia : la quale mista alla nuova i copiatori collocavano con troppo varia incertezza.

Non potendo poi ritrovare l' uniformità primitiva, è meglio usare l' uniformità presente : con che non si fa altro che finir di correggere le correzioni parziali de' copisti. E dopo tutto corretto vi sarà certo anche meno l' antica dettatura : ma considerando insieme il testo, le note e gl' indici, vi rimane pur tanto che si può penetrare qual fosse lo stile de' Malispini, e per conseguente qual fosse la lingua scritta nel secolo XIII.

Pochi articoli, poche elisioni, reticenze di pronomi e di nomi : e questi nomi scritti tutti intieri secondo la forma dell' ablativo latino. Per esempio : *in quello tempore : dello grande imperio : la antichitade : uno die : nullo loco : donno Arrigo : e tra tutti cittadini, sopra saracini*, dove manca l' articolo. Le quali considerazioni, massime per rispetto alla parola scritta sempre intiera, giovino intanto contro certi grammatici che paragonando la nostra lingua co' dialetti e colle lingue straniere, pigliano della nostra favella il vocabolo tron-

co, come non fu mai in origine ; troncato per eleganza da' succedenti scrittori.

Che se al tempo de' Malispini si troncavano alcuna volta i vocaboli, ciò si faceva interiormente, levando lettere e non sillabe, lasciando intiero il suono della pronunzia. Benchè dubito che questa non sia un' innovazione degli scrittori immediatamente susseguenti (innovazione che poi indusse molte abbreviazioni), perchè ne' manoscritti degli autori si trova spesso l' esempio, e nelle copie del Malispini non ho trovato che i pochi seguenti nomi, così troncati : *cittae, dignitae, infermitae, nequitae, unitae, virtue* : leggendovisi pure in altre pagine la parola intiera *cittade, dignitade* ec. Tantochè possono essere tali nomi tronchi un' innovazione del copista.

E dato pure che i Malispini cominciassero quest' uso, noi abbiamo a dinotare come procuravano i primi scrittori di conservare il numero delle sillabe latine. Il che si palesa anche meglio ne' verbi. Dal latino *audivit, punivit*, fecero dapprima *uditte, punitte* : poi *udie, punie* (1) : d' onde il nostro *udì e punì*.

(1) Poichè ho corretto nel testo queste

Altre particolarità della lingua scritta di quel secolo sono : abuso degli aggettivi in

antiche desinenze, registro qui le altre poche che si trovano nelle copie manoscritte de' Malispini : *assalie, fallie, invaghie, movie, partie, rinvestie*.

La suddetta desinenza fu pure variata ancora da *e* in *o* : e vi si legge *fallio, fuggio, seppellio, udio*.

Per le desinenze de' verbi che ora terminano in *o*, ci si leggono i seguenti esempi : *annulloe, cassoe, dettloe, fondoe, ingaggioe, introe, mutoe, pericoloe, racquistoe, trattoe*.

Desinenze in *a* non esistono in questi tempi de' verbi. Le desinenze in *e* non ammetterebbero la ripetizione della stessa vocale, e prendono piuttosto l'aggiunta in *ette*, come *ricevè, ricevette*.

Desinenza in *u* è solo *fu* : e ne' manoscritti si legge *fue*.

Altri tempi di verbi in *o* e in *a* coll' accento pigliano l'aggiunta d'un *e*, e vi si legge *hoe, hae, soe, sae, voe, vae*.

E oltre i suddetti esempi vi è solo *sue* per *su*, e *roe* per *non*. Quest'ultimo proviene dall' abbreviare il latino *non est* senza togliere il numero delle sillabe. E si trova pur *none* in vece di *no*, di *non* : il che rafferma l'origine di *noe* da *no i est*.

genere e numero: abuso di plurale e singolare nel collegare i nomi co' verbi: abuso de' verbi ausiliarii *avere* ed *essere*.

I quali abusi dinotano poco esercizio nello scrivere in volgare. Allora o da poco tempo era cominciato quest' uso: tutte latine le precedenti scritture. E la parlatura stessa dello scrittore era sempre una vera traduzione latina, poco o niente cioè commista cogli altri volgari.

Il che si rafferma di molte maniere.

Perchè paragonando la dicitura de' Malispini con quella del Compagni e de' Villani che loro tosto seguitarono, bisogna lodare in questi la migliore arte e ne' Malispini la miglior naturalezza.

Perchè considerando i vocaboli di lingua straniera, quanti ne han di meno i Malispini! E non gli usavano, perchè non gli sapevano, chè ne avrebbero avuto bisogno: dovendo per questa ignoranza usare spesso termini generalissimi in scambio de' particolari molto più opportuni, come ad esempio *edificio* che ogni poco si legge per indicare qualunque macchina da guerra che non avesse il suo nome nella lingua del Lazio.

Quindi considerando i libri che cita Ri-




cordano Malispini, quanti pochi (e forse nessuno di essi) sono scritti in lingua straniera ! Nel capitolo vigesimo settimo cita i libri di Lucano e d' altri poeti, tutti latini. Quindi cita cronache trovate nelle badië, che non potevano essere scritte se non in latino : una cronaca del conquisto d'oltre mare, e una pure del medesimo conquisto fatto da Federigo II, che probabilmente erano in latino se non forse nel nostro volgare : ed infine, parlando di Carlo Magno, cita croniche di Francia e d'altronde, le quali sole potevano essere di dettatura straniera, ma è più probabile che fossero anch' esse in latino.

La maggior frequenza de' fiorentini in Francia e de' libri francesi in Italia cominciò negli ultimi anni di Ricordano Malispini, dopo la metà del secolo XIII. E per alquanto tempo le due lingue volgari parteciparono un poco l' una dell' altra. Finchè nello spazio di cinquant'anni, come la nostra lingua era stata prima tutta latina, ma della bassa latinità senza scelta di locuzione, fu poi ripurgata da' modi stranieri (per opera di qualche scrittore) in migliore latino.

RAGGUAGLIO

DATO DAL SIGNOR VINCENZIO FOLLINI DEI
CINQUE CODICI, DI CUI SI SERVÌ PER LA SUA
EDIZIONE FIORENTINA.

1. *Il codice 27 del P. IV della Magliabechiana, in foglio piccolo cartaceo ; che fu già il codice 271 della Strozzianna. È scritto nel secolo XIV, e certamente dopo il 1355 perchè il copista, il quale si diletto d'aggiungere alcune cose al testo del Malispini, fa nel capitolo 52 menzione della loggia de' signori, la quale secondo il Vasari in quell'anno si cominciò a edificare : nè sono lontano dal credere che intorno al 1370 ovvero poco dopo sia stato scritto. È mancante del foglio 42 in parte, e di tutti intieri i fogli 55, 58, 85, 86, 91, 92, e forse di altri in fine. Oltre la storia di Ricordano e di Giacotto suo nipote, comprende il seguito di Giovanni Villani dal punto, in cui resta Giacotto, sino a tutto il capitolo 85 del libro nono. Ma di questo pezzo del Villani manca il principio, come pure il fine di quella di*



Giacotto per ragione degli accennati difetti. È distinta la storia de' due Malispini in 252 articoli o divisioni senza alcun titolo o argomento, ma ciascuna divisione comincia da una lettera maiuscola rossa: e questo fa vedere che la copia viene da un antico testo, scritto prima che le rubriche o i titoli fossero all'opera aggiunti. Questo numero d'articoli, che supera di 24 i capitoli delle edizioni, non accresce già la materia della storia, ma nasce da una più minuta divisione.

II. *Il codice 141 del P. II della detta libreria, che già fu il 1312 Strozziiano, in foglio cartaceo. È scritto dopo la metà del secolo XV. Ed in fine vi si legge: io Bertrando di Giannozzo degli Strozzi comprai questo libro in Pisa questo dì 10 di Marzo 1475: costommi lire cinque di piccioli. Io Giannozzo padre del detto Bernardo gli ho renduto in contanti dette lire cinque questo dì 22 Maggio 1476, lire 5 di piccioli. È distinto in soli 116 capitoli, per essere le divisioni della materia fatte diversamente da quelle del codice precedente. Il senatore Carlo di*

Tommaso Strozzi, già possessore del codice, vi notò in margine la corrispondenza co' capitoli delle stampe.

III. *Il codice 28 del P. IV della libreria medesima, cartaceo in foglio, che fu già il codice 264 della libreria Gaddiana, essendo stato (come vi si nota in principio) di messer Niccolò Gaddi cavaliere di S. Iacopo. È scritto dopo la metà del secolo XV. È distinto in capitoli 248, a' quali sono stati aggiunti per continuazione della storia i capitoli di Giovanni Villani dal cap. 108 del libro settimo fino al 13 del libro ottavo: proseguendosi la serie de' numeri del Malispini fino al 307, come dalla tavola delle rubriche posta in principio apparisce. I titoli, che sono apposti a ciascun capitolo, non sempre corrispondono appuntino nella lezione a quelli della tavola precedente, comechè di mano più moderna. Servì questo codice agli editori primi del 1568, come apparisce dall'approvazione originale per la stampa del dì 26 novembre 1566 di Guido Serguidi vicario generale dell' arcivescovo di Firenze, che si legge in fine. Gli editori*

lo hanno postillato e corretto ne' margini e nel testo, o piuttosto corrotto a loro modo per uso della stampa, ma non sì che la prima lezione manifesta e distinta non apparisca.

IV. Il codice 108 del P. I della detta libreria, cartaceo in foglio, che fu già il codice 269 della Stroziana. È una copia d' un più antico testo, leggendovisi in fine : questo libro è stato copiato da uno antico fedelmente l'anno 1554. Sono perite alcune carte in principio, di maniera che comincia dal capitolo decimo. È questa la copia stessa del testo antico mentovata da' primi editori Filippo e Iacopo Giunti nella lettera dedicatoria al G. D. Cosimo I, presso il quale esisteva quel testo, fatta fare fedelmente da essi per servizio della loro edizione. Talchè si vede tutto postillato e corretto come il precedente, e ridotto a 228 capitoli come hanno l'edizioni.

V. Il codice 41 del P. VIII della detta libreria, cartaceo in 4to del secolo XV verso il fine, il quale fu già il codice 114 della Stroziana. Comprende 132 capitoli co' titoli in rubrica, e

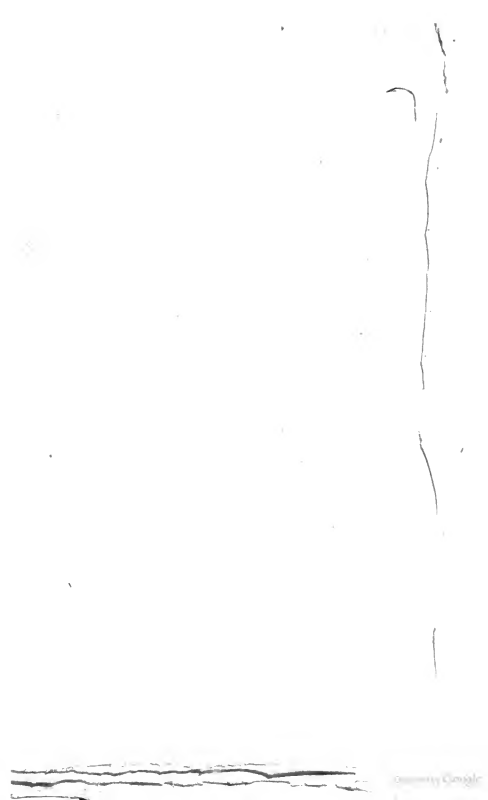
una precedente tavola de' medesimi. In questo testo il Malispini è detto Riccardaccio, ed è quello stesso che viene indicato alla p. 8 della prefazione della terza edizione dietro l'autorità del Cassotti e di Salvino Salvini. In una membrana, che precede la tavola delle rubriche, da mano moderna è stato notato, Riccardaccio Malispini. Questa storia, che termina nel 1281 e ha il nome dell'autore in fine, è diversa in molte cose dalla stampata: sembra essere copiata o riepilogata nel 1400 perchè si dice in un capitolo a c. xvii il campanile di S. Maria del Fiore. M. A. M. Queste lettere significano Marco Antonio Mozzi, che sembra l'autore di questa annotazione. In fine si legge della stessa mano dello scrittore del codice: più non seguita quest'opera composta da Riccardaccio Malispini. Leggesi pure Riccardaccio nel testo dove occorre il nome dell'autore. Questo codice termina colla storia del vecchio Malispini, e non comprende il seguito di Giacotto. Ma l'autorità di questo codice (soggiunge lo stesso Follini in altra sua nota) è a mio credere molto sospetta, perchè le variazioni, mutilazioni e stor-

piature del testo del Malispini, che in esso si trovano, fanno perder la fede al medesimo eziandio nel fatto del nome di Riccardaccio. Il codice della Laurenziana delle rime di Guido Cavalcanti nomina Riccardaccio, ma lascia in dubbio se Riccardano o Riccardaccio egli fosse. E il nome di Ricordano ripetuto tante volte in tutti i codici di questa storia, quando pur non sia genuino, non è poi tanto strano nell'uso di que' tempi da doverlo necessariamente creder falso. Nel 1231 si trova Albertino figlio di Ricordato, uno di quelli che prestano il giuramento di fedeltà al vescovo di Firenze Ardingo tra gli uomini di Capalle: e tra quei di Sesto, Giovanni figlio di Ricordato, come apparisce da un registro stampato dal Lami memor. eccl. flor. p. 913, 916. Si trova pure il nome femminile di Ricordanza nel 1199 in una carta del capitolo fiorentino citata dal medesimo Lami ivi p. 966.

Il codice primo per tanto, che è stato da me scoperto per un testo della storta del Malispini (giacchè appartenendo alla Stroziana e quindi alla Magliabechiana non fu conosciuto fin qui che

per una cronaca anonima) è quello di cui ho fatto principalmente uso in questa edizione, sembrandomi meritevole sì per la sua antichità, che per lo stile più semplice e puro dell'autore che conserva, di essere agli altri preferito. Non è però questo codice immune dalle variazioni e aggiunte del copista, il quale talvolta volle spiegarsi per mezzo di cose più note al suo tempo, e affatto sconosciute (come più moderne) ne' tempi dell'autore.

Una cronica latina (soggiunge il Follini in altra sua nota) esiste nella libreria Magliabechiana P. II. cod. 67 copiata nel secolo XIV. Da questa cronica si vede che il Malispini ha tolta la materia dell'antica storia, parafrasandola e traducendola spesso servilmente, e aggiungendovi altre cose. Termina questa con la materia del capitolo XXIII nostro, e XXV delle precedenti edizioni, ma non ha distinzione di capitoli. Mi servirò di questa cronica, da me fortunatamente ritrovata, per raddrizzare la lezione de' testi del Malispini, e supplire alle mancanze, giacchè serve a farlo con molta felicità sino a quel tempo a cui giunge.



AVVERTIMENTO

Per il volume di questa biblioteca storica, che contiene la Cronaca di Dino Compagni, precedentemente stampato.

Nella pagina 208 posi una nota al nome di *Riminigo*, dicendo che non sapevo di che ivi si parlasse, se non fosse *Riminigo* la traduzione di *Rimagen*, piccola città del ducato di Giuliano sul Reno.

Detta nota ha da essere cancellata. E nel testo ha da scriversi *Romanengo*, vero nome d'un castello del cremonese presso Crema. *Riminigo* è una stroppiatura di pronunzia che ha da mettersi nell'indice.

Nel proemio di questo volume nella
pag. xli. l. 19.

messa ne' testi, e poi inserita « *si legga* »
messo ne' testi, e poi inserito

STORIA FIORENTINA

D I

RICORDANO E GIACOTTO MALISPINI.

CAP. I.

PROEMIO DELL' INVENTORE.

A onore e reverenza dell' alto Iddio Padre, da cui discende il sommo bene, e a frutto e utilità di coloro che leggeranno, sì degli alletterati (1) come de' laici, acciocchè

(1) *Alletterati*, o *letterati* chiamavansi quelli che studiavano le lettere, e *laici* i non letterati: derivata questa denominazione, non dall' essere stato allora più frequentato lo studio da' preti e da' frati che non dagli altri cittadini (come s'è detto e registrato ne' vocabolarii), ma per similitudine del frate sacer-

per molta autichitade *non s'* abbiano (1) dimenticate alquante belle storie e dilettevoli (e in perciò (2) i maestri filosofi, cioè coloro che hanno fatto le storie, sì le compilarono e recaronle di gran fascio in piccolo volume, siccome innanzi e infra la storia si racconta) e acciocchè alcuno sollazzo se n' abbia per l' animo dilettere, e la memoria si rattenga meglio, sì cominceremo brevemente in questa materia (3), e racconteremo della prima etade, tanto solamente quanto appartiene a tanta materia. E poi brevemente diremo delle tre parti del mondo per ciò che conviene a nostra ma-

dote che molto o poco sapeva le lettere al frate laico che le ignorava.

(1) Tutto quel che v' aggiungerò sarà in corsivo. E qui ho aggiunto *non s'*, perchè così trovo più chiaro il senso. Altrimenti bisognerebbe dire che il primo *acciocchè* significa *conciosiacosachè*, e il secondo *affinchè*: cosa un po' strana, mentre le due proposizioni si conseguivano a un medesimo fine.

(2) *In perciò* è modo di dire antico, e significa quello stesso che *perciò*.

(3) Vi si leggeva *maniera*. E m'è sembrato error di copista.

teria : e niuna cosa ci scriverò se non quello che fu ammendato (1) da' nostri savi maggiori e approvato per ferma verità. E perchè io so che a ciascuno piace brevità, sì dirò brevemente il più ch'io potrò, sodisfacendo alla matèria, la quale ho ordinata di dire : e sì vi prego che voi ascoltiate diligentemente, e in principalmente della prima etade.

CAP. II.

*Come Nino signoreggiò tutto il mondo :
e come Apollonio fe edificare Fiesole.*

Dico principalmente che da Adamo infino a Nino re (il quale per battaglia conquistò tutto il mondo e sottomise alla sua potenza, al tempo che nacque Abramo) si fu 2344 anni (2). Al tempo di questo medesimo Nino si edificò la grande torre di Babele,

(1) corretto.

(2) Questi anni, numerati dalla creazione del mondo, hanno sempre un'incertezza. Il tempo, di cui parlasi qui, è circa 2000 anni prima di Cristo.

per la quale si dividono i settantadue linguaggi. Il mondo si divide per la prima divisione in tre parti. La prima parte e la maggiore si è detta Asia (1), sì che si mostra per lo diritto compasso, e comincia dall' oriente infino al settentrione. E la seconda parte è chiamata Affrica, e tiene da mezzo dì infino ad occidente. La terza parte è chiamata Europa: e il suo diritto incominciamento si è a Brindisi, e tiene iusino a Bari, e da Bari torna a Napoli, e poi tiene insino a Genova, e da Genova a

(1) Dicono gl'interpreti che il Malispini dica che *Asia* sia così detta da *A sia*, perchè ella si mostra altrui per mezzo della figura d'un A, o d'un compasso aperto e diritto. Ma mi pare tanto ridicola questa definizione, che inclinerei a dubitare se qui non s'intenda piuttosto il compasso nautico o la bussola. E i manoscritti di questa storia essendo così perturbati da' copisti, dubito che sia pur qui una mal fatta trasposizione. Io credo che s'abbia da leggere: *sì che comincia dall'oriente infino al settentrione e si mostra per lo diritto compasso*. La bussola diritta guarda proprio a settentrione. E il compasso geometrico dà un V alla rovescia, e non un A.

Marsiglia, e da Marsiglia in Siviglia, e da Siviglia insino a Santa Maria e Finisterre (1). E così è circondata l' Europa dal mare oceano, tutta Spagna, Normandia e Inghilterra, Brettagna e Scozia e Irlanda e Fiandra, Danimarca e Norvegia, e la Magna, Boemia e Ungheria infino al fiume Tanai andando verso Bizanzio, la quale è oggi appellata Costantinopoli: e poi tiene per le isole (2) del mare, e per le terre di Schiavonia infino a Venezia ritorna al sopra detto Brindisi. Nella quale parte (e così confinata) fu un primo signore, il quale

(1) *Finibus terrae* si legge qui ne' manoscritti. Ma sono stroppiature latine per indicare il capo più occidentale dell' Europa, dove gli antichi poneano le colonne d'Ercole, e dicevano essere il fine della terra.

(2) Nella precedente edizione è piaciuto di metter qui *solle* in vece d' *isole*: facendo derivar *solle* dal francese *souille*, luogo fangoso. Ma un solo manoscritto ha *solle*, e tutti gli altri *isole*. E *isole* ha da leggersi qui, dove non è possibile che non si faccia niuna menzione delle molte isole greche, ionie, ec., quantunque l' Europa vi sia così mal descritta.

ebbe nome Atalante e Giove (1): e sua donna (2) fu bella, la quale ebbe nome Elettra, co' quali era Apollonio (3) grande maestro di astronomia, e tutti i loro fatti per suo consiglio s'ordinavano. Ed eglino con esso lui elessono (e scelsono di sopra tutti i detti confini loro) sovrano luogo, dove si fondò Fiesole : la quale fu la prima città fatta nel mondo, poichè fu il diluvio dell' arca *di* Noè. E questo fu luogo scelto da Apollonio per lo più sano luogo (cioè d'aria) e *anche* per lo migliore pianeta (4) e maggiore che si trovasse. E per la prima città rifatta, si fu in tutto chiamata Fiesole (5). In questa città abitava Atalante e Elettra sua moglie, e altra sua gente.

(1) Non badi troppo il lettore a questa storia antica, che non vale proprio nulla.

(2) *Donna per moglie.*

(3) Quest' Apollonio s' intende che sia Apollo.

(4) cioè per l' influsso celeste.

(5) cioè *fia sola*, o *fie sole* : etimologia curiosa.

CAP. III.

Come Atalante ebbe tre figliuoli : e dell' Italia, e per cui fu nominata.

Questo Atalante sì ebbe da Elettra sua moglie tre figliuoli, de' quali il primo sì ebbe nome Italio, del quale per lui è nominata tutta Italia, dove conversiamo. Il secondo ebbe nome Dardano, il quale fu il primo cavaliere del mondo, e che in prima cavalcò cavallo, e che prima fece sella e freno, e che prima battè moneta e diede corso di spenderla. Il terzo figliuolo ebbe nome Sicano, il quale ebbe una bella figliuola che ebbe nome Candazia, e degnamente fu chiamata (1). Sicano però, che fu lo sezzaio (2) figliuolo, egli fu quello che in prima andò in Sicilia, e presela per suo abituro, così poi chiamata (3). Gli altri

(1) Per il suo candore, dice ottimamente il Follini, fu chiamata Candazia.

(2) l' ultimo.

(3) cioè dal suo nome *Sicania* e poi *Sicilia*. Ma queste derivazioni di nomi veggansi ne' libri più moderni.

due figliuoli, cioè Italio e Dardano, si ven-
nono in questa concordia, ch'eglino doves-
sono andare all' alto Marte idolo, e sacrifi-
care, e domandarlo: quale dovesse andare di
loro due ad acquistare gli altri paesi, e
quale dovesse ritornare in Fiesole? Il quale
idolo alto Marte rispose loro in questo
modo: che Italio dopo la morte d'Atalante
dovesse rimanere in Fiesole per signore, e
Dardano dovesse andare a conquistare lon-
tano paese per lo mondo.

CAP. IV.

*Come Dardano figliuolo d'Atalante edi-
ficò Dardania in Frigia per lo consi-
glio d'Apollonio.*

Quando Dardano udì e intese la rispo-
sta, andò ad Apollonio suo astronomo e
contogli la risposta dell' alto iddio Marte
loro idolo, e sì lo pregò che dovesse an-
dare con loro. Apollonio disse: che volen-
tieri. E apparecchiaronsi, e andarono in-
sieme: e menonne Candazia sua nipote, e
capitarono nelle parti di Frigia, la quale
si è tra l' oriente e mezzodì. E quivi per

l'arte e per il senno d'Apollonio suo maestro si edificò una bella e grande e nobile città, la quale fu tutta in suo tempo chiamata Dardania: la quale fece fare a sesta appuntata come scudo, tre canti e tre facce: e per ogni faccia si la fece sessanta miglia. E poi ebbe un suo figliuolo ch'ebbe nome Troio. E di quel Troio (quando fu morto) rimase un figliuolo, il quale ebbe quel medesimo nome: del quale di lui nacque grande generazione di gente.

CAP. V.

Come per la morte di Troio secondo, disceso di Dardano, si trasmutò a Dardania il nome Troia: e come fu disfatta al tempo di Laomedonte.

Poi dopo la morte del secondo Troio nato di Dardano, per la bontà e cavalleria (che in loro era regnata) si piacque agli uomini di quella città, che per suo amore sempremai quella città dovesse essere appellata Troia, e che la maestra porta della città dovesse essere chiamata porta Dardania per amore del suo avolo ch'ebbe nome Dar-

dano. Or ebbe il sopradetto Tròio secondo Ilio e Assaraco. D' Ilio nacque il re Laomedonte: al cui tempo fu Troia la prima volta distrutta da Ercole il prode, imperocchè il buono re Laomedonte avea vietato a lui e a Giasone, che non dovessero dimorare nell' isola di Troia, nè nel porto, perciocchè egli temea che non gli facessero alcuna noia alla città quando andavano per lo montone (1), ovvero a trarre l' oro dell' isola di Colco. E in quel tempo in compagnia del buono Ercole tolse e rubò Esione figliuola del re Laomedonte: e menarono ella con loro. Ora di Laomedonte nacque Priamo: il quale ricuperò la città di Troia in quel tempo e racconciolla, e riacquistò Ecuba sua moglie, e egli fu re. Della quale Ecuba e d' altre ebbe 26 figliuoli tra madornali (2) e bastardi, e molte femmine. E tutti furono morti e disfatti, salvo che tre, nella distruzione di Troia: chè ve n' ebbe de' sì valenti, che non fu in quel tempo loro pari di prodezza

(1) vello d' oro.

(2) *Madornali* o *madernali*, voci antiquate, per *figli di madre legittima*.

e sì d'altre valenzie. E il primo fu il buono Ettore, il quale contrastava solo con la sua persona mille cavalieri greci in battaglia. Il secondo fu Deifobo: e Paride, Eleno, e Troiolo gli altri, i quali vide tutti morti il loro padre Priamo.

CAP. VI.

*Come Paride rapì Elena: e della
disfazione di Troia.*

Poi a poco tempo Paride (figliuolo del re Priamo) innamorò di madonna Elena moglie del re Menelao, e andò in Grecia e imbollò (1) furtivamente, e tutta la sua città distrusse e rubò e mise a fuoco. E questa vendetta si fece d'Esione, la quale era stata tolta da' greci siccome è detto. Per la quale cosa e cagione il detto re Menelao e Agamennone suo fratello si mossono di Grecia con molti buoni capitani e altra gente assai in loro servizio, e andarono ad assedio alla

(1) *Imbolare* è voce antiquata. Ora si dice, come pur dicevano gli stessi antichi a vicenda, *involare*.

città di Troia, e chiamarono in loro aiuto Achille il prode che acquistò tante lodi. E stettonvi ad assedio intorno alla detta città dieci anni e quindici dì: e fuvvi di molte gran battaglie e uccisioni dall' una parte e l' altra. Ma Ettore capitano de' troiani menava sì a morte i greci, e da tale parte, che tutta volta ch'egli usciva fuori a combattere (innanzi che tornasse dentro) uccideva più di mille uomini di quelli de' greci. E uccise il prode Patroclo bellissimo giovane: a cui Achille portava molto smisurato amore di coraggio (1), per la bellezza di lui, e per prodezza e ardimento ch' era in lui.

CAP. VII.

Come, per la morte di Patroclo, Achille procacciò la morte d' Ettore.

Allora vedendo Achille che Ettore avea morto il re Patroclo, non pensò giammai se non come potesse menare a distruzione la città di Troia, ed uccidere Ettore sopra ogni altro desiderio. E appresso ad alcun

(1) coraggio è qui per cuore.

tempo, di notte scura entrarono nella città di Troia : in prima con un cavallo di metallo artificiato pieno dentro di cavalieri : i quali *poi* uscirono fuori del cavallo, e presono le porte, e misono dentro tutti quelli di fuori alla città. Nella quale feciono sì grande uccisione di quelli della città, che le vie e rughe (2) correano tutte sangue. E sì grande vi fu la mortalità che quasi pochi ne camparono, salvo Enea, il quale ebbe la parola da' greci e da' capitani dell' oste che si potesse partire sano e salvo con ventimila uomini della terra. Il quale Enea fu nato della schiatta del re Priamo. Il quale, molta gente vuole dire, ch' egli sì vi usasse tradimento : ma secondo che le storie dicono de' romani, e' non vi usò tradimento, ma fugli fatta la grazia per la bontà e cortesia ch' era in lui. Ettore figliuolo del re Priamo (avendo morti e uccisi grandissima quantità di greci, sicchè tutto il mondo si maravigliava delle sue smisurate prodezze) Achille isguardò e immaginò tanto che lo uccise falsamente e a tradimento, come iniquo e reo uomo e falso traditore, siccome dicono

(2) *rughe* per *strade* è vocabolo antiquato.

le storie. E i greci uccisero poi quanti troiani grandi e piccoli trovarono, maschi e femmine: e uccisero la bella Polissena, e tutti gli altri: e più, chè (1) misero tutta Troia a fuoco e a fiamma. E così furono morti e disfatti tutti i troiani per la colpa di loro stessi, per cagione che misero il cavallo dentro. Questa distruzione fu dal cominciamento del mondo anni 4245.

CAP. VIII.

Come, e di cui discese Enea: e la partita di Troia.

Ora raccontiamo in questo modo, siccome il detto Assaraco ivi ingenerò Adampino (2), e Adampino ingenerò Anchise, e Anchise ingenerò Enea predetto. Ma prima che Enea si partisse di Troia, andò a Minerva idolo delle battaglie, e domandollo: ch' egli gli dovesse dire dov' egli dovesse andare colla

(1) e fecero di più, perchè ec.

(2) Questo nome è dato da questo storico a Capi padre d' Anchise: trovandosi nelle cronache di bassa latinità scritto *Dampinus*.

sua gente. Minerva fece responso e disse :
ch'egli andasse nelle parti d'Italia e dovesse
entrare in Italia per lo porto del Tevere :
e per voi e per i vostri discendenti si fa-
ranno in Italia grandissimi fatti, che di ciò
tutto il mondo se ne maraviglierà.

CAP. IX.

*Come Enea per comandamento di Mi-
nerva si partì da Troia, e arrivò in
Italia a una città detta Albania, dove
ammazzò Turno.*

Allora Enea con sua gente entrò in navi,
e in fine navigò al porto del Tevere. Ma
per tempestà (1), che gli avvennono, si appor-
tarono (2) nel paese della reina Dido di Carta-
gine. E una delle dette navi (le quali fu-
rono venti) pericolò : e le diciannove scam-
parono. E per amore d'Enea ricevettono
grande onore dalla reina Dido, che fu molto
allegra perchè arrivarono in suo paese : e

(1) tempeste. *Tempestà* debbe essere abbre-
viazione di *tempestadi*, e non s' usa più.

(2) presero porto.

soggiornarono con lei alquanti giorni. E poi entrarono in navi, e navigarono nel porto *del* Tevere, e entrarono in Italia: e quivi trovarono una città che si chiamava Albania (1), nella quale era il re Latino e Lavinia sua figliuola, la quale molto invaghì d'Enea di Troia. Udendo queste cose un re ch' avea nome Turno, il quale stava in quelle parti dove oggi si chiama la città di Cortona, (questi fu il primo re di Toscana, e gli uomini di quelle parti erano chiamati Turrini) il detto re Turno andò incontro a Enea combattendo con lui. Enea lo sconfisse e ucciselo di sua mano.

CAP. X.

Come Enea tolse Lavinia figliuola del re Latino per moglie: e de' suoi discendenti.

Allora Lavinia figliuola del re Latino innamorò assai maggiormente d'Enea che di (2) prima, sicchè ella il tolse per marito. Della

(1) Dice Albania in vece d'Alba, e qui dovrebbe dire Laurenzia.

(2) s' innamorò assai più di prima.

quale nacque un figliuolo ch'ebbe nome Silvio (1), imperocchè fu ingenerato in una selva. E Silvio ingenerò Enea secondo: e questo Enea ingenerò Latino: e Latino ingenerò Egitto (2): e Egitto ingenerò Capi, il quale fece Capua di Puglia: e Capi ingenerò Capeto: e Capeto ingenerò Tiberino: e Tiberino ingenerò Agrippa: e Agrippa ingenerò Romolo Silvio. E questi fu quegli che pose il presidio di quegli d'Alba intra' monti dov'è aguale (3) Roma, il quale per l'alta empiezza (4) per saetta di folgore si disfece. Allora Romolo ingenerò Aventino, e in quel monte si seppellì: e innanzi ch'egli morisse, sì (5) pose no-

(1) Secondo Tito Livio pare che da Enea e Lavinia nascesse Ascanio, e quindi Silvio da Ascanio. Dopo di che ebbero tutti per secondo nome Silvio.

(2) Anche qui v'è errore di genealogia. Tito Livio dice che Latino generò Alba, Alba generò Ati, e Ati Capi. Seguita poi bene.

(3) *aguale, avale*, dicevano gli antichi per *adesso*.

(4) *empietà*.

(5) sì, così. Da lui prese il monte in perpetuo nome d'Aventino.

me a quel luogo perpetuale. Aventino figliuolo di Romolo ingenerò Proca: e Proca ingenerò Numitore e Amulio. Il quale Amulio fu il più giovane figliuolo di Proca: e questi prese la signoria del reame. E Numitore il maggiore figliuolo si vivette pure sopra il suo campo: e la sua figliuola, ch'avea nome Rea Silvia, fu eletta vergine vestale per cagione di *non* (1) avere figliuoli. La quale *pur* n'ebbe due a un corpo, e fecegli alla riva d' un fiume, e ivi gli lasciò.

CAP. XI.

Come Romolo e Remo nacquono di Rea Silvia vergine vestale: e dell' edificazione di Roma.

Questi due fantini (2) per avventura pervennero alle mani di Faustulo pastore del re, il quale gli ricolse e portogli a Laurenzia sua moglie: e quella gli allevò, e nutricò.

(1) V' ho aggiunto il *non* che i copisti avevano tralasciato, e senza cui si diceva tutto al contrario di quel che fu.

(2) *Fantino*, dal latino *infans*, che i francesi dicevano *fant*, cioè *bambino*, *fanciullino*.

E l'uno ebbe nome Romolo, e l'altro Remo: i quali feciono una città, alla quale posono nome Roma. E fu chiamata Roma per amore di Romolo, secondo che raccontano le storie di Roma: e non ebbe altro cominciamento se non da Romolo, il quale fu figliuolo di Rea Silvia vergine vestale, il quale nacque con Remo a un corpo. La quale città, cioè Roma, pervenne a tanta grandezza e dignità, che da tutto il mondo ricevette in pace (1) tributo di settecento anni. E poi che Roma fu fatta insino a Giulio Cesare (il quale divenne primo imperatore) si ebbe nel mondo e nella città di Roma molte novità: ma racconteremo alcuna cosa de' romani, e poi torneremo a dire come la città di Fiesole fu distrutta e menata a morte. Ma in prima racconteremo siccome al tempo d' Ottaviano Cesare Augusto in Roma si fondò la maggiore chiesa di tutte, cioè la chiesa di San Pietro: e tutto quel di rampollò (2) olio di sotto terra in segno di divina grazia, dopo la morte di messer San Pietro.

(1) Questo *in pace* concorda poco con Roma che ebbe sempre guerra.

(2) scaturì, zampillò.

CAP. XII.

Come Catilina trattava trattato in Roma.

Poi al tempo d' un gentilissimo uomo ch'avea nome Catilina, grande cittadino romano, essendo egli capitano richiese alquanti grandi e gentiluomini prodi di Roma, con i quali fece congiura incontro a' senatori di Roma. E posesi in cuore di disfare Roma, e menare a morte i consoli di Roma. Ed in questo feciono sacramento (1): e chiamavasi la congiurazione di Catilina. E siccome Giulio Cesare e gli altri senatori il seppono, feciono sì che alquanti ne furono presi di quella congiurazione e messi in prigione, e poi strangolati per viva forza. Ma Catilina con alquanti de' maggiori di quella compagnia scamparono, e vennero e entrarono in Fiesole, e quivi stavano e faceano capo di sè, e guerreggiavano molto malamente Roma. Per la quale cagione Antonio senatore di Roma si mosse con una milizia di cavalieri 6646, e venne con grande oste alla città di Fiesole.

(1) giuramento.

CAP. XIII.

*Come i romani andarono a Fiesole,
ov'era Catilina.*

Quando Catilina udì come i romani gli veniano addosso con grande esercito di cavalieri, immantinente uscì fuori di Fiesole con molti prodi uomini fiesolani, e andossene verso l'alpi a pennoni (1) spiegati. Uden-
do Antonio che Catilina era partito da Fie-
+ sole, tennegli dietro colla sua gente verso le sopradette alpi che si chiamavano Faltone (e fu così chiamata per un re ch' ebbe nome Faltone), e giunsero nel campo pice-
no, e quivi feciono insieme smisurata battaglia. Ma alfine Catilina con sua gente vi fu sconfitto, e morta tutta sua gente: e simigliantemente dall' altra parte. Catilina

(1) Questa può essere la vera lezione potendo *pennoni* significare *bandiere*. Ma può esservi anche error di copisti, e che dicesse *alpi apennine*. Il che non inteso dal copiatore, e d' *apennine* fatto a *pennoni*, vi sia stato aggiunto *spiegati*.



rimase con undici compagni: e Antonio rimase con venti compagni, col campo vinto, e ritornossi a Roma con vittoria avvegnadiochè ella fosse gran danno de' romani.

CAP. XIV.

Come i romani furo sconfitti al fiume Arno da Catilina.

Allora i romani intendendo il danno, e non potendo credere che sì grande moltitudine di gente vi fosse rimasa, con grande furore si mossono di Roma e con grande moltitudine di gente: e vennono colà dov'era stata la battaglia, e trovarono che era verità. Allora con grandissima nequità (1) e furore si volsono a dietro e andaronne diritto alla città di Fiesole: e dentro v'era ritornato Catilina. E udendo i fiesolani che i romani veniano loro addosso, armaronsi e guerni-

(1) *Nequità* viene dal latino *nequitia* o da *iniquitate*, e significa *iniquità*. Ma qui ha, mi pare, l'altro significato latino d'*iniquitate*, cioè *angustia*.

ronsi: e uscirono fuori di Fiesole contro a' romani e avvisaronsi insieme a battaglia. I fiesolani sconfissono e cacciarono i romani infino alla riva d'un fiume, il quale si chiamava Arno: e i romani, fuggendo giù per il fiume, sì si fermarono ivi insieme nel fiume, facendo la battaglia infino a mezza notte. E i romani albergarono in quella notte, quando la battaglia fu ristata, nelle ripe di quel fiume, cioè dall'un lato di là: e i fiesolani rimasono di quà. E Fiorino (1) romano, capitano dell'oste, cogli altri capitani ebbono consiglio insieme: e pensarono e ordinarono come potessono menare a distruzione la città di Fiesole. E sì ordinarono che Fiorino compensatamente (2) di notte tempo si partisse dall'oste colla metà della cavalleria, e andassono al piano ch'è intra la città di Fiesole e il popolo fiesolano (il

(1) Vi si leggeva *re romano*. E *re* non poteva essere che un error di copista, ripetuta e stroppiata la prima sillaba della parola seguente.

(2) con giusto ragguaglio, o per rispetto al tempo del partire per essere a giorno al luogo destinato, o per rispetto alla divisione dell'esercito in due parti compensatamente uguali.

quale popolo era allora alla ripa d' Arno): e l'altra (1) dinanzi. E così gli sconfissono in questo modo.

CAP. XV.

Come Catilina e sua gente sconfissero e ammazzarono Fiorino: e della venuta di Giulio Cesare coll'oste de' romani.

Quando venne la mattina, per tempo que' cavalieri della ripa d' Arno diedono la battaglia a' fiesolani: e Fiorino diede la battaglia di dietro. E i fiesolani vedendosi così in questo mezzo, combattuti da ogni parte e dinanzi e di dietro, gittarono via l'arme e cominciarono a fuggire, e furono tutti feriti. Ma più furono quelli che scamparono: e ritornarono in Fiesole e difendevano la città per modo, che i romani non vi poterono entrare. Anzi si partirono e ritornarono a Roma, salvo (2) il pretore (3) Fio-

(1) cioè l'altra metà della cavalleria restasse lì dinanzi al popolo fiesolano.

(2) fuorchè

(3) Qui si rileggeva il re Fiorino. Ho messo

rino, che rimase nella ripa d' Arno, e fece fare grandissime vallate (1), e grandi steccati. E' facea armare quant' egli potea il più, di dì e di notte : e qui facea guardare, e facea grandanno a' fiesolani. E i fiesolani vedendo questo, e ricordandosi della ingiuria che Fiorino avea fatto loro, segretamente si misono a rischio una notte, e uscirono fuori della città, e vennono al vallo e allo steccato dov'era Fiorino e la moglie e figliuoli, e uccisono lui con tutta la sua gente: e alquanti scamparono, e portarono la novella a Roma siccome era. Sconfitti i romani, e morto Fiorino da' fiesolani con tutta sua gente, la tristizia fu grande per tutto. Il senato e l'altra buona gente di Roma uscirono fuori di Roma con grande dolore e con tutte le milizie e Giulio Cesare, il quale venne con tutta l'oste a Fiesole. Egli si pose in sul maggior monte che fosse intorno a Fiesole, che al dì d'oggi si chiama Monte Cecero: allora era chiamato per dignità dell' impe-

piuttosto, come dice il Villani, *il pretore Fiorino*.

(1) *Vallata* qui significa come il latino *vallum*, *riparo con fossi*.

ratore Monte Cesari. Nel secondo si pose la milizia di Macrino: e per lui è chiamato quello monte Macrino. Nel terzo si pose la milizia di Galiano: e per lui è chiamato Galiano: e di questo Galiano faremo menzione innanzi. E Rinaldo si pose colla sua milizia in su quel monte ch'è dirimpetto alla città di Fiesole (e a quel monte è un fiume da piè ch'ha nome Mugnone): e per costui è chiamato Monte Rinaldo. Camerino si pose colla sua milizia in un altro luogo, il quale per lui si chiama (quella contrada) Camerata. Un altro si pose colla sua milizia in sul poggio di Monte di Vecchio, il quale ebbe nome il Vecchio: e per lui si chiamò il detto monte Monte di Vecchio. E avendo Giulio Cesare, e con lui i romani, attorno attorno così assediata la città di Fiesole: e stando per lungo tempo, e non potendo appressarsi a essa in alcuna maniera: Giulio Cesare comandò a' romani che si dovessero al sicuro tutti partire dell'oste, e ritornare a Roma. Ed egli colla sua gente promise loro di starvi tanto, ch'egli disfarebbe le mura della città infino a' fondamenti. E alla sua gente comandò che non fosse niuno uomo, il quale comprasse nè

vendesse veruna cosa, sotto pena della vita, se non colà dov'era morto Fiorino di Roma: acciocchè sempre avessero a memoria la sua morte: e l'ingiuria che ivi aveano ricevuta i romani, acciocchè ne fosse maggior vendetta.

CAP. XVI.

Come Catilina ebbe Belisea moglie di Fiorino.

Dicemmo a dietro come per Catilina e per i fiesolani fu sconfitto Fiorino, e morto lui e tutta sua gente. Ora ritorneremo a dire della sua donna e della sua figliuola, come arrivarono. E poi torneremo a Cesare e a' romani. La detta donna del detto Fiorino ebbe nome Belisea, la più bella donna e savia che in quel tempo si trovasse. E quando il detto Fiorino suo marito fu sconfitto e morto, la detta donna rimase ferita e presa, e per un cavaliere atante (1) chiamato Pravus fu celata. Ven-

(1) poderoso, robusto, da *aiutante*, *aitante*, capace d' aiutare.

ne agli orecchi al detto Catilina, e saputo lo, fece morire il detto Pravus di mala morte. Il detto Pravus era il più valente cavaliere che a suo tempo si trovasse. E il detto Catilina ebbe grande letizia quando la detta reina Belisea gli fu venuta alle mani: perocchè infino dal tempo, ch'era in Roma, il detto Catilina n'era forte innamorato. A tanto che il detto Catilina la fece curare diligentemente quanto più si potesse: e guarita, il detto Catilina la tenne siccome sua donna, e quella che più amava che sè medesimo. E a un centurione pervenne alle mani la figliuola del detto Fiorino e della detta Belisea: la quale, come diremo, avea nome Teverina: la quale fu la più bella donzella che in quel tempo si trovasse. Il detto centurione avendo veduto la morte crudele, la quale Catilina avea fatta fare a Pravus, già per questo non rivelò la donzella a Catilina: anzi celatamente la tenne nella città di Fiesole siccome per innanzi udircte.

CAP. XVII.

Come un centurione tenca Teverina figliuola di Fiorino e Belisea: e come pervenne agli orecchi di Belisea, e come la riebbe: e come poi il detto centurione se ne la portò via maliziosamente.

Avuta Catilina la vittoria sopra i romani, fece gaude allegrezza, e fece sonare trombe e strumenti, e fece grandissima letizia della reina⁽¹⁾ Belisea. E tutto il guadagno fece partire e partecipare con tutti i cittadini maschi e femmine di Fiesole, e così al piccolo come al grande. E tantosto andò alla camera sua, dove avea fatta mettere e curare delle sue ferite la reina Belisea: e venne a lato a lei, e incominciò a piangere con lei, baciandola con gran diletto: e mandò per tutti i medici della città, e fecela

(1) Siccome dava il titolo di re a Fiorino, così dà di reina alla moglie sua. E tutta questa storia è un romanzo. Ma questo romanzo è scritto in questo capitolo con somma grazia e leggiadria. Il Villani non dice nulla di ciò.

curare per sì fatto modo, che subito la renderono sana e liberata più che fosse mai. Il detto Catilina, come a dietro abbiamo detto, la reveriva e teneva per sua donna. E la reina poco si contentava, e lamentavasi il dì e la notte pietosamente, e pregava per l'anima del suo signore e di Teverina sua figliuola.

+ Il detto centurione, il quale era in Fiesole e tenca un bel palazzo, teuea segretamente la detta Teverina figliuola di Fiorino e di Belisea. E dimorava nel detto palazzo con cento cavalieri, ed era posto dalla mano diritta d'orientè: il quale palazzo era molto forte, e su grande fortezza fabbricata di marmo. E Teverina piangea notte e dì, e non si potea racconsolare, pensando della sua madre e del suo padre: e molto pregava la morte che l'uccidesse, acciocchè accompagnasse il padre e la madre, credendosi che la sua madre fosse morta. E di questo lamentarsi il detto centurione forte la riprendea, e recavasela in braccio confortandola quanto potea. Il detto centurione mai non andava al palagio di Catilina: e vedendo (1) che il detto centurione non

(1) supplisci *Catilina*.

venia a lui, mandò per lui più volte; e ogni volta (1) mandava dicendo ch'era di mala voglia, e si dicea: i' non voglio nè altra gioia nè bene in questo mondo che Teverina. E prendea le sue trecce baciandole, rallegrandosi dicendo: queste sono le catene che m'hanno incatenato, e mai non fur vedute le somiglianti trecce di bellezza. E piangeva insieme con lei tanto l'amava di disordinato amore.

Ora essendo la reina Belisea la mattina di pasqua di Pentecoste alla chiesa nella canonica di Fiesole alla messa, le risovvenne di Teverina sua figliuola, e incominciò a fare lamentoso pianto, dicendo: dove sei dolce mia figliuola, bella e savia più ch'altra creatura? dicendo e chiamandola per nome. E facendo questo lamento, una matrona (la quale andava per i palazzi medicando le donne e vendendo loro adornamenti da donne) facendo suo mestiere si diede ad ascoltare, e pose cura alle parole che dicea la reina Belisea, e pose mente agli alti (2)

(1) supplisci *il centurione*.

(2) Qui si leggeva *altri*, e m'è parso errore.

sembianti e alle sue smisurate bellezze, e trassesì presso a lei e disse: madonna, io vi prego che non vogliate guastare le vostre smisurate bellezze. Rispose (1): a voi sia grande mercede, però non posso porre freno agli occhi miei, nè alla grande maninconia che il mio cuore porta, quand'io mi ricordo della mia bellissima figliuola, la quale era di anni quindici; e darei a trovare nel mondo la pari creatura di bellezze e di senno; e certo gli anni non aveano errato in lei. Alla quale rispose la matrona: certo madonna nel palagio di centurione ho trovata la più bella donzella che mai gli occhi miei vedessono, e la più savia mi pare, e sempre si lamenta, chiamando sempre nel suo pianto la madre; e io la pregai ch'adoprasse che desse luogo al suo dolore e lamento, e poi (2) racquetò il piangere. Dimmi, disse la reina, le sue bellezze e il tempo. E al dire della matrona comprese la detta reina ella essere la sua figliuola, e disse: tosto andate al palazzo, e domandatela del nome suo e del suo padre

(1) Belisea rispose.

(2) e quindi allora per le mie preghiere.

e della madre; e se mi recherete il vero, e io voi guiderdonerò altamente.

Allora subito andò e giunse al palazzo di centurione, portandogli ghirlande e altri adornamenti da donne. E entrò nel detto palazzo con parola di centurione, e giunse alla donzella, e salutolla, e accostandosi a lei le disse: madonna, io sono mandata a voi da parte d'una reina, la quale fu moglie del re Fiorino, chiamata per nome Belisea. Rispose Teverina: dimmi madonna tosto in caritade, dov'è quella reina, e dimmi se è sana. Disse: madonna sì, la detta reina è la più bella donna ch'io vedessi mai, ed è sana, chiara e fresca, e ben piangea forte Teverina sua figliuola. E la donzella cadde tramortita tra le braccia della matrona, e ritornata in sè disse: tosto andate (1) a quella mia madre ch'è fiore delle reine, chè io sono Teverina sua figliuola, e son presa, e convienmi stare a posta di questo cavaliere centurione; e dite *che* trovi modo ch'io sia con lei, e ch'io sono sana; e poichè io so novelle della mia dolce madre, tutta rimango consolata e sono fuori di dolore.

(1) qui si leggeva *andiamo*.

E poi la detta matrona si parti, e tornò alla reina Belisea, e inginocchiata dinanzi a lei le disse le buone novelle di Teverina. E udite buone novelle della sua figliuola, le fece dare dieci bisanti d'oro, e pregolla caramente la tenesse celata: e la matrona si parti. E la reina mandò per Catilina incontanente, e fu con lui a stretto consiglio, e pietosamente lo pregò con molte lacrime, che la figliuola era viva e sana, e che gli piacesse di riaverla, conciossiachè centurione l'avea nel suo palazzo. A cui Catilina rispose con molte lacrime: madonna, i vostri preghi sono a me comandamenti, e tutte l'altre cose dormiranno a petto a questa; però mai *sempre* (7) brigherò insino che riavrete la vostra figliuola Teverina al vostro talento. E incontanente mandò per centurione: e egli mandò dicendo ch'era di mala voglia, ma se volesse i cavalieri suoi che glieli manderebbe. Allora

(7) Vi si leggeva *non*, e la lezione era certamente corrotta. Ho supplito *sempre* in vece di *non* per fare il minor cambiamento possibile. Forse il testo diceva: *però mai non ripo-
poserò, ovvero mai non cesserò di brigare ec.*

Catilina rimandò l'altro messo, e comandogli a termine perentorio che venisse a pena della persona. Disse gli: che gli perdonasse, che non potea. Onde Catilina, commosso ad ira, con molto furore mandò per un milione (1) di cavalieri: e comandò loro *che* subito menassono centurione dinanzi da lui preso. Ma centurione non gli lasciò trarre presso al palagio, e accomiatogli da mala parte. Allora Catilina montò in superbia, e anche vi mandò un milione di cavalieri, e ciascuno milione s'intendeva mille cavalieri: e mandovvi tremila pedoni, e quivi dierono aspra battaglia. Ma non poterono acquistare niente al palazzo, perocchè era fortissimo. Onde Catilina v'andò in persona con mille cavalieri e diecimila pedoni: e con fuoco e con cava (2) diede asprissima battaglia. Onde centurione veggendosi in grave partito e così assediato, e considerando che non poteva campare, chiese mercede e vollesì

(1) di sotto è detto che questo milione significa mille. Gli antichi usavano spesso di dire *milione* per dire *un gran numero*. Ma qui *milione* può essere anche stroppiatura di qualche vocabolo di guerra.

(2) *Cava* da *scavare*, oggi si dice *mina*.

arrendere alla reina Belisea. E Catilina non lo volea se non per uomo morto.

La reina sentendo questo, andò con grande compagnia di donne inverso il palazzo, e fece chiamare centurione, e domandollo se la sua figliuola era viva o morta. Rispose: madonna, la vostra figliuola mai non fu più bella che ora. Disse la reina: vuoi tu arrendere a me? Disse: molto allegramente. Allora la reina andò a Catilina, e chiesegli di grazia di lasciargli centurione con tutta la sua gente. Rispose Catilina: siate donna di ciò che vi piace. Onde la reina andò al palazzo di centurione, e fece partire tutta la gente e la cavalleria: poi chiamò centurione che aprisse le porte del palazzo, e dissegli che Catilina volea la forza e il palazzo per sè. Disse centurione: io glielo darò con patti ch'io voglio potermi partire con tutta mia gente di Fiesole, e andare dove a me piacerà. E la reina fu con Catilina, e così rimasono d'accordo: imperocchè la reina molto dubitava della sua Teverina che non perisse, per paura che per gli argomenti (1) di Catilina, e per le cave

(1) *Argomenti* vuol dire qui *disposizioni di guerra*, o anche *gli strumenti bellici*.

che si feciono, la fortezza non ruinasse. E ancora centurione, veggendosi male parato, gli convenne rendere Teverina alla reina.

E perocchè per la difesa che centurione fece, fu ferito quasi a morte (renduta la donzella), centurione fu fatto guarire delle sue ferite. E pregò Teverina la sua madre che al detto centurione non fosse fatto male: *perocchè, soggiungendo*, mentre fui in suo potere, sempre s'indovinava di fare tutte le cose mi piacessono. E per questo la reina fece perdonare a centurione. *Ed egli*, guarito in tutto, si gittò inginocchioni innanzi la reina e disse: madonna, che mi comandate ch'io faccia? Disse la reina: che tu ti parti stanotte di questa città per modo che Catilina nol sappia. E così fu fatto: e la reina l'accompagnò infino alla porta. Ei disse alla reina: non aprite ancora. E gittossi a terra del cavallo piangendo inginocchione con molta riverenza, pregandola per misericordia con pietoso lamento, e ricordandole l'onore e il piacere ch'avea fatto a Teverina sua figliuola: ond'io vi prego in servizio di grande dono, che voi la mi mostriate innanzi ch'io vada, forse mai non ci rivedremo più. E la reina ne venne pictosa, e

donogli cavalli e arnesi con che ne potesse andare: e tornò al palazzo e disse con Teverina le parole a lei dette. E ella rispose: madre io sono al vostro volere, però mi pare gli dobbiate fare ricordo per i servigi fatti a me. Allora la reina menò seco la donzella, e furono alla porta, e la reina gli diede una bella spada, la quale dovesse portare per amore della donzella. E fatto questo si fece aprire la porta, e fece grande scomiatata (1) dalla reina, e poi si volse alla donzella e disse: per mia consolazione ti prego mi tocchi la mano. La donzella distese la mano con tutto il braccio: e il centurione la prese francamente e gittollasi dinanzi in sul cavallo, e va per i fatti suoi.

Allora la reina cominciò il maggiore lamento che mai s'udisse. E a questo pianto si levarono e trassono molte persone fiesolane. E Catilina vi venne con tutta la sua baronia, e trovarono la reina tramortita, e portaronla nella sua camera. E Catilina pregava la reina teneramente che gli dovesse dire il suo lamento: e la reina di dolore nol potea dire, e pure in fine il disse. Quan-

(1) scomiatarsi, aecomiatarsi, licenziarsi.

do Catilina seppe che centurione n'avea portata Teverina, fu il più doloroso che mai fosse nessuno. E la reina per il dolore l'avea tanto penato a dire, che centurione s'era già dilungato dieci miglia o più. E incontanente Catilina montò a cavallo in compagnia di mille cavalieri e duemila pedoni, perseguitando il detto centurione: e egli fuggì continuo a sproni battuti, tanto che ricoverò nel castello di Nalde. E quivi Catilina si pose all'assedio, e mandò a Fiesole per quindici milizie di pedoni, e stettevi due anni e un mese e sette dì ad assedio. E quivi stando, i romani il seppono, e (come dicemmo a dietro) partironsi da Roma, e vennono ad assedio a Fiesole. E per quella cagione Catilina si partì dal castello dov'era centurione, e tornò a Fiesole prima che i romani l'assediassono: e afforzò la città di ciò che fece loro bisogno alla difesa contro a' romani.

CAP. XVIII.

Come Giulio Cesare assediò Fiesole, e stettevi otto anni e mezzo, e come l' ebbe : e Catilina fuggì, e come lo sconfisse là dov' è oggi Pistoia.

In tal maniera, com' io si v' ho conto, fu la città di Fiesole assediata da Giulio Cesare, e stettevi ad assedio otto anni e sei mesi e quattro giorni. Allora i fiesolani vedendo che non si poteano più tenere, caddono in questi patti con Giulio Cesare: che dovessero cacciare fuori della terra Catilina e sua gente, e Fiesole si dovesse disfare, e in quel luogo (dove fu morto Fiorino) si dovesse fare una città nella villa Camarzia e nella villa Arnina: la quale città si dovesse empire l' una metà di gente fiesolana, e l' altra di gente romana comunalmente (1). E Giulio Cesare disfece

(1) per abitare cioè in comune. Questo avverbio *comunalmente* è stato da me collocato in ultimo per più chiarezza: si trovava tra *metà* e *di gente*, cioè *l'una metà comunalmente di gente*, ec.

la città di Fiesole, e fece la città nuova di fiesolani e di romani, e volle che per lui fosse chiamata Cesaria. La quale non piacque a' senatori nè a' consoli di Roma, ma ordinarono e consigliarono, che uno de' nobili cittadini di Roma dovesse fare le mura della città e le torri spesse per lo giro delle mura, e tutta fatta e edificata al modo di Roma: e anche un altro de' nobili di Roma dovesse far fare lo smalto per la città, a similitudine di quelli di Roma: e anche un altro de' nobili di Roma dovesse far fare le piazze e il Campidoglio, come quello di Roma: e anche un altro de' nobili di Roma dovesse far fare le docce, perchè l'acqua venisse nella città per condotto da lungi sette miglia, al modo di quella di Roma, acciocchè per ogni dì solenne la città tutta si lavasse: e anche un altro de' nobili di Roma dovesse far fare il Parlagio (1) e il Guardingo (2) e la Terma (3) siccome stanno al modo di Roma.

(1) Luogo da fare pubblico parlamento, che poi dissero palagio.

(2) Luogo da guardar la città: rocca o fortezza.

(3) *bagno caldo*. Ma ora si dice *le terme*, come dicevano i latini *thermae* nel solo plurale.

E sopra ciò si ordinò Giulio Cesare e i senatori di Roma, che qualunque di costoro compiesse in prima il suo edificio, che quello cotale abbia (1) in tutto libertà e signoria di porre nome alla città nuova a suo modo. E si fu grande lo studio : chè tutti compierono in un dì e in un termine il loro edificio (2). Sicchè non avea altro nome questa città, e si era chiamata la piccola Roma.

(1) dovrebbe dire *avesse*.

(2) Sarebbe questa una maniera nuova e poco dispendiosa di fabbricar città. Il Villani dice quasi le stesse cose, e nomina i romani che fecero fare i suddetti edifici : ma gli fa presidenti de' lavori, e non (come par che dica il Malispini) facitori a proprie spese. L' uno e l' altro storico poi d' onde ha tratto simili notizie ? L' esistenza de' suddetti edifici in Firenze non era cosa dubbia a que' tempi, e se ne ha sempre indizio. Quando poi e come e da chi furono fatti, la tradizione è incerta.

CAP. XIX.

*Come i senatori deliberarono come
Fiorenza si chiamasse.*

Ora dico (1), che passato lungo temporale (2) i senatori e consoli di Roma ebbono loro consiglio intra loro insieme, come potessono porre nome alla città nuova ch'aveano fatta. Onde l'uno consigliò: conciofossecosachè il senatore Fiorino era stato il primo uomo ch'avea fatto edificio dove la città era posta, essendo *pur* fiori nel campo del detto luogo: e conciofossecosachè in fatti d'arme egli fosse il fiore de' cavalieri a ciò che ad arme s'apparteneva: e che ciò sia vero (3) *che la città di*

(1) Ne' codici si legge *dice*: dal che inferiscono gl'interpreti che ciò sia prova evidente come il Malispini traesse la sua cronaca da una cronaca latina, esistente manoscritta in Firenze.

(2) tempo.

(3) Le seguenti parole in corsivo sono state aggiunte a questo capitolo (che i copisti hanno tanto imbrogliato) dal Follini, traducen-

Fiesole fosse distrutta dal timore dello armi, e la spada è corona di tutte le armi e fatta come fiore di giglio: e però che questa città nuova fosse a similitudine di fiori di gigli; e per il detto senatore, il quale ebbe nome di Fiorino, ed eravi stato morto, e fu il primo abitatore di quella città; e perchè ella era abitata da tutto il fiore de'romani: sì fu stanziato per i consoli che quella città avesse nome, e dovesse essere chiamata Fiorenza Magna.

CAP. XX.

Come Catilina uscito fuori di Fiesole fu da Cesare sconfitto: e come s'edificò Pistoia: e della venuta d'Attila flagellum Dei, e come disfece Fiorenza Magna.

Quando i fiesolani furono acconci co'rodole dalla mentovata cronaca latina, col fine di supplire a ciò che sembra mancare. Giovanni Villani dice che Firenze fu appellata Floria « perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quel luogo, e fu in opera d'arme e in cavalleria fiore: e in quel luogo e campi intorno, ove fu la città edificata, sempre nasceano fiori e gigli. »

mani, fu mestiere che Catilina uscisse fuora con tutti i suoi seguaci di notte tempo della città di Fiesole, co' cavalli ferrati a ritroso (1), perchè paressono al sentire più gente: e andaronsene colà dove oggi si chiama Pistoia. E quivi gli tenne dietro Cesare co' romani, e feciono una grandissima e crudele battaglia con Catilina, che quivi fu sconfitto con tutta sua gente. E alquanti scamparono e ritornaronvi, e feciono una città (alla quale posono nome Pistoia per la grandissima mortalità e pistolenzia (2),

(1) Il Follini nota opportunamente questo luogo, dicendo: questo passo che prova per l'uso di ferrare i cavalli innanzi al tempo del Malispini, niente prova per i tempi di Catilina, essendo racconto favoloso e di niuna autorità. Ma bisognava pur correggere la lezione che, così com'è, non sta. *A ritroso* significa *a rovescio*. E Catilina non fece ferrare i cavalli a ritroso, per farsi sentire, ma per ingannar la via, parendo venire piuttosto che andare. Non si può correggere con poche parole se non dicendo: *perchè paressono venire più che gente uscire*.

(2) *Pistolenzia* è vocabolo antico e stroppiatura di *pestilenza*. Simili vocaboli gli metto uell'indice. Ma qui l'ho lasciato nel testo

la quale ivi era stata) presso a Fiorenza a sei leghe. E poi dopo la distruzione di Catilina cinquecento anni, un nobile e potente uomo, il quale ebbe nome Attila flagellum Dei, venne per rifare la città di Fiesole e per distruggere Fiorenza con ventimila uomini, per l'ingiuria fatta a Catilina, e ch'egli avea ricevuta. E entrò in Fiorenza (1) artatamente (2) e falsamente e con grande inganno, e pose ad abitare colà dov'è oggi Santa Maria in Campidoglio. E questo sopradetto Attila si mostrava grande amico de' fiorentini, e facea loro grandi doni e grandissimi conviti. E avendogli così ingannati sotto specie di grande ingegno (3), invitogli che venissero a desinare con lui : e quando veniano, a uno a uno gli facea tutti decol-

affinchè sia evidente l'analogia che gli antichi trovavano tra Pistoia e pistolenza! Hanno sempre voluto gli uomini dare di tutto interpretazione.

(1) Fin qui ho lasciato *Fiorenza* perchè concordi coll'analogia de' *fiori* e di *Fiorino*. D'ora innanzi metterò sempre *Firenze* com'è l'uso presente del dire.

(2) con arte.

(3) ingegno malizioso, cioè inganno.

lare e cacciare in una tomba di dietro, e mai non ne redia (1) niuno. Ed era a piè del Palagio (2) di Campidoglio: e allora vi correa un ramo d'Arno, *che* artificiosamente per condotto capitava in Campidoglio e poi ritornava in Arno di fuori della terra.

CAP. XXI.

Come Attila usò grande uccisione de' cittadini di Firenze.

Stando Attila in questo pensiero, e' vedea che i fiorentini erano sì forti che non si poteano avere se non per lusinghe. Pensossi (3) di metterli a distruzione, siccome ho detto, e ucciderli a uno a uno, e fecene decollare più di duemila, tutti i più nobili e maggiori della terra. E questo non si potea sapere, se non che l'acqua di quel ramo d'Arno incominciò *ad* arrossare che

(1) *redia* parola latina, *ritornava*.

(2) *palagio di Campidoglio* è appunto quello che prima si è letto *parlagio*.

(3) Pensossi pertanto di

parea sangue, siccome quello ch' era berr sangue di quegli uomini morti. E quando questo Attila ebbe decollato tutta questa gente, sì si armò con tutta sua gente, e uscì fuori di Firenze uccidendo chiunque e' trovava grandi e piccoli, maschi e femmine. E mise fuoco da sette lati della città, sicchè tutta la consumò. E andossene là dov'era stata la città di Fiesole, e quivi pose i suoi gonfalonì: e ordinò che chiunque volesse fare casa o torre, la potesse fare liberamente e abitare. E questo fece, perchè egli avea grande volontà, e molto desiderava che Fiesole fosse stato di popolo (credendosene essere signore) per fare ingiuria a' romani, e perchè Firenze non si rifacesse mai. E questo Attila flagellum Dei avea la testa calva e gli orecchi di cane, e sì disfece molte città e castella in Toscana e in Lombardia e in Romagna e nella Marca. E poi quando uscì di Fiesole e rifece la, se n'andò in maremma, e là morì e finì suoi dì.

CAP. XXII.

*Come, morto Attila, i romani rifeciono
Firenze: e come e perchè a Alfea
si trasmutò il nome in Pisa.*

Dopo la morte di Attila, flagellum Dei, i romani si ordinarono di rifare Firenze. E per innanzi faremo menzione de'rifacimenti della detta città, e ancora faremo menzione del primo cerchio e del secondo. Molto prosperò la città di Roma in quel tempo, e togliendo tributo da tutto il mondo, avvenne cosa, ch' elessono Guido di Francia e Guido della Magna sopra ricevere i tributi e l'altre cose: e quelli che li recavano veniano per mare insino a quel luogo dov'è oggi la città di Pisa. Suo proprio nome fu Alfea (1). E al detto luogo tutte quelle cose che veniano in soma, ovvero in nave, sì si pesavano in Pisa e poi si mandavano a Roma: e poi per lo piso (2) de'romani sì si mutò nome, e sì si chiamò Pisa. E

(1) Ne'codici si legge pur *Fea* per *Alfea*.

(2) per il pesar che qui facevasi.

acciocchè Pisa non era sufficiente a ricevere tanto stropiccio (1), i romani feciono un altro luogo ove queste cose si pesassono: e perocchè alla prima furono due luoghi, però si declina secondo grammatica pur in plurale (2).

CAP. XXIII.

Come Arnigia si trasmutò il nome in Lucca: e dell'edificazione di Siena.

Poi al tempo che Cristo nacque della Vergine Maria, la città di Lucca (prima chiamata Arnigia (3)) fu poi chiamata Lucca, imperocchè in prima si convertirono alla santissima fede cattolica, e in prima nella fede furono rilucenti con magna luce di Cristo: e si fu dappoi in qua chiamata Luca, quasi luce. Simigliantemente anticamente quelli della parte di Francia anda-

(1) strepito, frequenza, per il gran numero de' pesandi e pesatori.

(2) Per *grammatica* intende sempre *grammatica latina*. E in latino Pisa si dice solo in plurale: *hae pisae*.

(3) Il Villani la chiama *Fridia*, o *Aringa*.

rono contra a una setta di gente, la quale era chiamata la setta di longobardi ch'erano pagani. E perseguitandoli capitarono in un luogo ov' è ora la città di Siena : e quivi stettono a riposarsi per lungo tempo, perchè erano affaticati per vecchiezza e altre infermità in tale modo e maniera, che non poteano andare più oltre. Allora i giovani uomini, ch' erano più sani, ordinarono che dovessero andare oltre, e ivi rimanere tutti i vecchi e gl' infermi. E così feciono, e fecionvi due residii (1) (e stettonvi lungo tempo) acciocchè più sicuramente si potessero riposare e stare : e l'uno e l'altro luogo, cioè il luogo era chiamato Sene, perciocchè gli uomini erano ivi rimasi per senitade (2) cioè per vecchiezza (3). Poi si

(1) *residenze, abitazioni*. Vi si leggeva *risidi* che è anche peggior parola di *residii*. Forse voleva dir *presidii*.

(2) *senitas* in latino, e in ablativo *senitate*, vecchiezza.

(3) Tutte queste etimologie di città erano dagli antichi derivate forzatamente dalla somiglianza d'una parola. E per rispetto a Siena avrebbero potuto collo stesso metodo indovinar meglio, dicendo Siena edificata da galli senoni, come i più or pensano.

raccomunicò l' un luogo e l' altro insieme: e perciò si declina secondo grammatica in plurale, et pluraliter nominativo *hae Senae* (1).

CAP. XXIV.

Come per una donna Siena si fe città.

Poi a gran tempo in questa città era una donna, la quale avea nome mona (2) Veglia, che era una ricchissima albergatrice. E tornando un grande legato dell' apostolica sedia dalle (3) parti di Francia, si albergò in casa sua: e al partire volendo pagare quello che avea ricevuto da lei, ella non

(1) voci latine: e in *plural nominativo* Siena dicesi in latino *hae senae*, come s'è detto di Pisa.

(2) *mona* e *monna* diminutivo di *madonna*: titoli che davano alle femmine, come agli uomini *messere*.

(3) Vi si leggeva *delle*: e in simili locuzioni usa spesso il Malispini il genitivo in vece dell' ablativo. E si può usare, ed è eleganza: ma bisogna saper ben collocare questa eleganza, se no diventa oscurità.

volle ricevere nulla, ma pregollo divotamente per amore dell' Altissimo Iddio, ch' egli procacciasse in corte di Roma che in quella terra avesse (1) un vescovato. E il legato le rispose e disse: ch'ella dovesse venire a corte all'Apostolico (2) e dovesse domandare a lui e a' suoi cardinali un vescovo, e egli le sarebbe in aiuto quanto potesse e sapesse. E madonna Veglia così fece, e diede loro un' intenzione (3), la quale il papa co' suoi cardinali feciono. E ordinarono di torre una pieve del vescovato d'Arezzo, e una pieve di quel di Perugia, e una pieve di quel di Chiusi, e un' altra di quel di Volterra, e un' altra di quel di Grosseto, e un' altra di quel di Massa, e un' altra di quel d' Orvieto, e un' altra di quel di Firenze, e un' altra di quel di Fiesole: e di tutte queste pievi fecero un vescovato agli uomini della città di Siena. E venuto il vescovo, fu poi chiamata città.

(1) vi fosse.

(2) cioè al papa.

(3) I francesi dicevano pure *intendit, intention*, per significare ciò che domandavano in giudizio.

Ed ebbe nome quel vescovo messer Guàlterano (1). E la città di Fiesole fu pure così chiamata, imperciocchè in tutta la parte d'Europa fu sola la prima città, siccome io v'ho divisato qua a dietro. E Pistoia fu così chiamata per la grande pistolenza che vi fu, siccome voi avete potuto intendere di sopra. E Fiorenza fu chiamata per il re Fiorino. E Roma per Romolo, siccome a dietro è detto. E sì dovete sapere che la città di Fiesole è nel migliore e più sano luogo di tutta Europa, perocchè nel mezzo delle due parti è tra due mari. E Apollonio vide per sua arte che il luogo di Fiesole dove noi siamo (per i venti che ci possono, per le stelle che ci signoreggiano) è il più sano luogo.

CAP. XXV.

Come a Fiesole è la migliore aria che sia in tutta Europa: e del bagno di Catilina: e d'Uberto suo figliuolo.

Ancora dovete sapere, che la città di

(1) Gualterano è nominato tra' vescovi di Siena, ma se ne citano altri prima di lui.

Fiesole fu fondata sotto tale pianeta che sempre dona allegrezza e fortezza e vigore agli abitanti più che in niun altro luogo di questa terza parte : e quanto più vai nelle sommità del monte, tanto è migliore e più sano. Dov' è la detta città di Fiesole era un bagno caldo, il quale era chiamato il bagno reale di Catilina, il quale sanava ogni infermità e guariva di tutte piaghe. E aveva-
lo (1) in tal modo condotto, ch'egli venia da lungi del monte un miglio e mezzo che usciva per una bocca di leone che pareva tutto vivo naturale : il quale bagno dava grande forza alle membra dell'uomo. E di questo Catilina nobilissimo barone di Roma nacque un figliuolo, il quale ebbe nome Uberto Cesare : il quale fu uomo savio, prode e ardito, e di grande prudenza. Il quale Uberto s'allevò nella città di Fiesole e notricò (2); e rimase d'anni sette dopo la morte di quel nobile principe Catilina suo padre. E un altro figliuolo ebbe, che lo uccise con sua mano per disperazione.

(1) Intendi che Catilina aveva condotto il bagno : preso il bagno qui per l'acqua del bagno.

(2) *Notricare*, o *nutricare*, nutrire, e qui nutrire a balia.

CAP. XXVI.

Come Uberto tornò a Roma. E poi per tema Cesare il mandò a Firenze, la quale per lui crebbe.

Quando il detto Uberto fu in età d'anni quindici, si tornò a Roma : e Giulio Cesare gli perdonò e fecelo ribandire, e fugli fatto molto grande onore da tutti i romani, e rimesso in tenuta sopra il suo patrimonio. E Giulio Cesare, veggendo la sua trasmisurata franchezza, si dubitò e temette di lui, e sotto specie di lusinghe si lo pregò e comandò ch' egli se ne venisse in Firenze ad abitare : la quale era allora chiamata Cesaria, ed era stata fatta alla guisa di Roma. E questo Uberto con altri romani si raddirizzò le piazze e il Campidoglio e gli smalti e il Guardingo. E perchè a dietro dicemmo che faremmo menzione del primo circuito o giro della detta Cesaria, poi chiamata Fiorenza, si diremo del primo giro.

In prima era una delle porte della città : cominciava dove oggi si chiama Capaccio, che ancora v'è un torrione grosso. Poi si

partivano le mura e andavano dove oggi si chiama Vacchereccia : e andava (1) e metteva allato alle case degli Ormanni, oggi Foraboschi, e andava giù per quella via di qua da San Martino a partire dalle case degli Uberti, le quali erano allato a quelle degli Ormanni. Poi volgeva e andava giù per quella via al canto infino giù dove si va verso il campanile della chiesa di Santa Reparata. E non andavano le mura se non insino dov'è oggi la loggia degli Adimari : e andavano le mura per quella via dove si chiama il Frascato, e mettevano dentro parte delle case che sono oggi degli Arrigucci. Ed era dentro Santa Maria in Campidoglio : e quivi era un palagio come a dietro dicemmo. E poi metteva dentro alla piazza alla paglia : e quivi avea (2) una porta, cioè in su quella bocca dov'è oggi il canto chiamato oggi Ferravecchi, ovvero San Piero Buonconsiglio. Poi andava e ritor-

(1) Supplisci il giro delle mura, o il cerchio della città, sempre che il verbo è in singolare.

(2) *avea* è più volte messo qui in vece di *era*.

nava al detto Capaccio, e metteva dentro tutta quella via che oggi si chiama de' Linaiuoli, e metteva dentro mezza la piazza di San Miniato tra le Torri. E di questo cerchio fu la prima volta la detta città. E nota, che presso dov' è ora le case degli Ormanni avea un' altra porta, e l' altra era in sul detto canto, il quale dicemmo che oggi si chiama la loggia degli Adimari.

E dentro alla città avea settantadue torri forti e grosse, al tempo che Attila disfece la detta città: e queste sopradette torri erano di gentiluomini romani, i quali erano venuti ad abitare nella detta città. Ancora v' erano di certi gentiluomini fiesolani venuti ad abitare per lo disfacimento della detta città, cioè di Fiesole: e ancora alquanti popolani di Roma e di Fiesole. Ma pochissimi furono i fiesolani, perocchè la maggior parte erano romani. E quando Attila disfece la detta città, molti n' uccise de' detti romani più che degli altri, e tutta la disfece. E tutte le sopradette torri erano di gentiluomini: e altre case, le quali non erano torri, erano d' altra gente di più bassa mano, popolani ed altra gente. E per innanzi diremo del rifacimento della detta

città di Firenze, e di Fiesole. E delle famiglie *che*, quando Fiesole fu disfatta affatto, tornarono ad abitare a Firenze, diremo d'alcuna parte, cioè di quelle che avevano nome in quel tempo : e il simile di quelli che ve n'era venuti da Roma ad abitare. E *di* quelli, che scamparono, in parte ne diremo, e come vi vennero ad abitare quando la detta città fu rifatta : perocchè grande tempo stette disfatta, siccome innanzi diremo. E aveavi quattro porte, e quattro posterle (1).

CAP. XXVII.

*Come Firenze fu fatta dopo Roma
anni 682.*

Ed è da sapere, che Firenze fu fondata la

(1) *Posterla e postierla* come i nostri antichi dicevano, *posterle e postis* come si trova negli antichi manoscritti francesi, son vocaboli provenienti dal latino *posticum*, uscio di dietro. E poichè questi tali usci sono più piccoli, così si disse in generale *postierla* ogni porta che avesse minori proporzioni. Ed ora si dice *porticina, porticciola*.

prima volta anni 682 dopo l'edificazione di Roma, e anni 70 innanzi la natività di Cristo. E Fiesole fu distrutta anni 72 innanzi la natività di Cristo. Ed è da sapere, che il Guardingo era al lato (dove dicemmo a dietro) delle case degli Ormanni e degli Uberti, e di Santa Maria in Campidoglio in mercato vecchio: e ancora v'era un palagio a lato, dove Attila fece decollare la gente, siccome innanzi si dirà. Capaccio si era (come a dietro abbiain detto) appresso dove oggi si chiama Terma, e Santa Maria sopra porta: e quivi si chiamava così, perchè (come abbiaino detto) v'era una delle porte della detta città. Ed era in quel tempo un luogo, il quale si chiamava il Parlagio, nel quale stavano i baroni romani con Cesare insieme a fare il parlamento e il consiglio: ed era tondo e acconcio per modo, che si potea vedere e udire l'un l'altro quando parlavano o consigliavano insieme. E il detto Parlagio si era nella via che oggi si chiama Anguillaia, ed era fuori delle mura della detta città.

E ora ritorneremo a Cesare Giulio e a Macrino e a Camerino e a Galiano e agli altri, i quali vennono a oste contro a Fie-

sole, quando il re (1) Fiorino fu stato morto. E in prima *si* pose il detto Giulio Cesare a campo nel colle ch' è sopra la città, dove ancora si chiama Monte Cecero. E Macrino si pose nel poggio di là. E Galiano si pose nell' altro poggio più qua : il quale si suole ancora chiamare Monte Galiano. E Camerino si pose in sul campo, dove oggi si chiama Camerata. E ab antico (2), dov' è oggi Firenze, si avea due ville : la prima si chiamava villa Arnina, e l' altra Camarte : e faceanvi il mercato una volta la settimana. Ora torniamo a Cesare imperatore, che dopo la fine sua venne Ottaviano Augusto suo nipote e suo figliuolo adottivo, e fu al tempo che Cristo nacque. E chi vuole sapere della loro vita, appieno ne dicono i libri di Lucano e d' altri poeti molti. Ed era allora questa nostra città, e poi fu lungo tempo, camera d' impero. E dopo anni 252 dopo la natività di Cristo,

(1) Fiorino che ora si richiama *re*, e stato dal Malispini chiamato *pretore*, chiamato *senatore*.

(2) *ab antico* modo avverbiale latino, *anticamente*.

essendo Decio imperatore, in Firenze fu morto il beato messer Santo Miniato. E ressesi Firenze sotto l'impero de' romani: e teneano la legge pagana. E ancora si resse sotto l'impero de' romani intorno d'anni 350.

CAP. XXVIII.

Come d' Uberto discesono gli Uberti di Firenze.

Ora ritorniamo al buon Uberto Cesare, di cui abbiamo lasciato a dietro. Costui venne alla detta Cesaria, cioè a Firenze, per lo detto e (1) comandamento di Giulio Cesare (siccome abbiamo detto a dietro) e per lo sospetto ch'ebbe di lui, veggendolo così valoroso, savio e ardito : e là lo mandò con sette compagni. Ei (2) fece e ordinò e racconciò la detta Firenze a similitudine di Roma : ed erane come signore

(1) Supposto che questo *e* sia qui da lasciarsi, intendi *per le parole e per il comando*. Nel capitolo 26 è pure che Cesare *pregò e comandò* quest' Uberto.

(2) Uberto

in tutto: e teneala, e guidavala e manteneala per il comune di Roma.

Sicchè avvenne che il detto Uberto prese per moglie una gentilissima e nobile donna di Roma, sirocchia (1) d'un nobilissimo barone cittadino di Roma, il quale ebbe nome Elisone: della cui schiatta discendono poi i Lisei da Firenze, i quali ab antico discendono de' Freapani (2) di Roma. E il detto Elisone fu uno de' detti sette compagni del detto Uberto, e con lui venne nella detta Cesaria, cioè in Firenze: e questi fece sua residenza e stanza dentro al detto circuito di Firenze, il quale dietro abbiamo detto. E il detto Uberto ebbe di questa nobilissima donna (la quale fu molto bella) tredici figliuoli maschi e quattro femmine. E i detti figliuoli d'Uberto moltiplicarono in loro nazione. Ei fu in tanta grandezza e dignità, che facea e potea fare di sue milizie più che nullo altro barone. E ora per innanzi faremo menzione del detto Uberto e del suo legnaggio, e di coloro che si apparentarono con lui, e poi

(1) sorella

(2) Il vero cognome è *Frangipani*.

di molte nobili famiglie: le quali di quel tempo vennono ad abitare e stare nella detta Firenze. E faremo menzione degli altri sei suoi compagni, e del parentado ovvero parentadi, i quali fece de' suoi figliuoli e figliuole.

CAP. XXIX.

*Come Cesare fu morto: e d' Ottaviano
imperatore.*

Avvenne che in questo mezzo Giulio Cesare fu morto in sul Campo Marzio di Roma da' senatori, siccome si contiene nella storia di lui. E morto Giulio Cesare in tal maniera da' senatori di Roma, si elessono e feciono imperatore Ottaviano Augusto. E allora si tramutò nome alla città di Firenze per volontà dell' imperatore, e chiamossi la piccola Roma: che in prima, come abbiamo detto, si chiamava Cesaria. E quell' imperatore venne nella piccola Roma, e dimoravavi siccome in sua camera d' impero speciale. E allora l' imperatore per dottanza (1) e sospetto d' Uberto si lo pre-

(1) timore

gò e comandò che si partisse di Firenze, e andasse a conquistare in Sassonia in la Magna (1), imperciocchè tutta si ribellava dall' impero di Roma.

CAP. XXX.

Come Uberto, avendo di lui sospetto Ottaviano, lo mandò in Sassonia con molti compagni, di cui discesono Imperatori: d' Otto nella Magna, e dei suoi figliuoli e d'altre generazioni nate dalle figliuole.

Allora Uberto si partì dalla piccola Roma con grande cavalleria, e menò con seco sette de' suoi figliuoli, cioè i maggiori: e gli altri sei minori lasciò all' imperatore per statici, perciocchè sì temeva e dottava (2) molto del detto Uberto, che non facesse contro a lui nè contro all' impero di Roma. E ancora andarono con lui i suoi sette compagni, de' quali i sei furono romani, e uno da Fiesole.

(1) *Magna* abbreviazione d' *Alemagna*.

(2) *temeva*

Ora avvenne, che la donna del detto Uberto morì, e l'antigrado (1) della Magna diede al detto Uberto una sua figliuola per moglie: e di costui e di costei nacque il legnaggio del buono Otto (2) di Sassonia. E molti sono che dicono: che questi Uberti sono nati dell'imperatore della Magna. Ma la propria verità è questa, che l'imperatore è nato di loro. Imperciocchè Otto fu il primo imperatore della Magna, e poi furono due Otti imperatori, il figliuolo del primo Otto, e il figliuolo del secondo Otto: e questi tre imperatori sono nati del legnaggio degli Uberti. E perciò sono molti che dicono: che gli Uberti sono nati della Magna. Ma a dire la propria verità della verace storia, gli Uberti sono nati e discesi dal nobilissimo Catilina, che fu nato dei nobili scacciati di Troia. E di questi Uberti sono nati molti buoni legnaggi nella Magna: e alla fine fecion capo di loro nel

(1) *Antigrado* interpretano *Langravio* dal titolo tedesco *Landgraf*. Ma non si potrebbe mai dire *il Langravio d'Alemagna*, essendo la Germania divisa in molte signorie, alcuna delle quali soltanto ha titolo di langraviato.

(2) Si dice più comunemente *Ottone*.

miluogo (1) di Firenze, e quivi dimoraron con molta allegrezza.

CAP. XXXI.

*Come Uberto menò seco sette compagni:
e di loro affare.*

Ora abbiamo detto d' Uberto, e di quelli figliuoli che ne andarono con lui, e di quelli che ritenne l' imperatore per statici, siccome abbiamo detto: e ritorneremo a' suoi sette compagni, e chi furono. Il primo compagno fu Elisone, suo cognato (siccome a dietro è detto) della prima donna del detto Uberto: e questi fu l'uno ch'andò con lui in Sassonia. Il secondo compagno fu Attilante, ch'ebbe così nome e anche andò con lui; e in Firenze rimase un suo figliuolo, a cui Uberto diede la sua maggiore figliuola per moglie: e di costui sono nati e discesi la nobile schiatta degli Ormanni, che oggi si chiamano Feraboschi, e furono nobilissimi gentiluomini venuti da Roma, e

(1) luogo di mezzo: volendo dir che Firenze si trova in un luogo di mezzo tra i suddetti nominati.

furono di grandissima fama e seguito. Il terzo compagno fu un nobilissimo barone, il quale ebbe nome Bisione, a cui il detto Uberto diede l'altra sua figliuola: e di costui sono nati, e discesi la nobile famiglia de' Ravignani: e costui fu nobilissimo gentile barone di Roma. Il quarto compagno ebbe nome Caprone: era uomo antico di tempo, savio e coraggioso, e lasciò un suo figliuolo d'età d'anni venti in Firenze, al quale Uberto diede per moglie l'altra sua figliuola, ed ebbe nome Arco: e di costui sono nati e discesi la nobile schiatta, la quale poi per innanzi si chiamarono que' dell' Arca. E questo Caprone sopraddetto n'andò in Sassonia col detto Uberto.

Il quinto compagno fu uno ch'ebbe nome Galiano, di cui dicemmo a dietro, che fu all'assedio di Fiesole con Cesare e con gli altri. E questi ebbe per moglie una della schiatta, cioè de' discendenti d' Ottaviano imperatore: ed ebbe di costei un figliuolo maschio, il quale ebbe nome Gallus Gaio. E il detto Galiano ne menò seco questo suo figliuolo alla detta Firenze. E il suo padre (1) era uomo vecchio, e antichissimo

(1) cioè lo stesso Galiano. È un gran di-

di tempo, e nondimeno andò col detto Uberto in Sassonia: imperocchè il detto imperatore volle che andasse col detto Uberto in compagnia, perocchè fu mirabile uomo in opera d'arme, e di senno, e di sapere in tutte altre cose, e l'imperatore molto si confidava di lui: e perchè sempre si sospettava di Uberto che non facesse contro all'impero di Roma. E il detto Uberto diede l'altra sua figliuola a Gallus Gaio figliuolo del detto Galiano, il quale rimase alla detta Firenze. E di questo Gallus Gaio sono nati e discesi i Galigai, e quattro altre famiglie, delle quali per innanzi faremo menzione. E questi furono antichi gentiluomini romani. E molto pose grande amore il detto Uberto al detto Galiano, e Galiano a lui: e in Sassonia morì il detto Galiano, e uno de' figliuoli d'Uberto. E di questo Gallus Gaio discesono i detti Galigai, e Bonaguisi, e Alepri, e Giugni, e Cipriani: e di costoro e d'altri faremo menzione per innanzi.

Il sesto compagno ebbe nome Ugo. Que-

fetto in queste scritture quello di legar sempre il discorso alla parola precedente.

sti fu nobile e potente gentiluomo romano: e di questa nobile schiatta sono discesi la nobile famiglia, la quale per innanzi furono chiamati gli Ughi: e per costoro si chiamò poi il poggio di Monte Ughi. Ancora per innanzi faremo menzione di loro e di loro nobiltà e grandigia: ora ci resta a dire del settimo compagno, il quale fu fiesolano. Questi ebbe nome Arinsacco. E di costui per innanzi nacquero e discesono la nobile schiatta de' Caponsacchi, la cui nobiltà e grandezza non si potrebbe dire nè contare. Discesono costoro di quel nobile sangue troiano, e per innanzi furono potentissimi in Firenze e in contado, e quasi non si potrebbe dire nè contare loro gentilezza. E ora abbiamo detto de' detti sette compagni d' Uberto che andarono con lui in Sassonia: restaci a dire d'altri nobilissimi gentiluomini, i quali gli tennono compagnia nella detta Sassonia, e la maggior parte tornarono a Firenze con grande onore. E già n'erano venuti a stare buona brigata de' nobili da Roma e da Fiesole nella detta Firenze: delle cui schiatte sono poi nati e discesi de' più nobili gentiluomini di Firenze.

CAP. XXXII.

*Come i Lambertì vennono a Firenze
da Roma.*

I Lambertì erano già venuti a stare a Firenze, e l'antico loro ebbe nome Arpidon, e son discesi per antico del re Serpidon (1) di Troia, cioè de' suoi discendenti. E di questa progenie n'andarono due col detto Uberto in compagnia: e il detto Uberto facea loro grande onore, perciocchè erano de' più possenti e di più nobile sangue che allora si trovasse o dire si potesse. E uno de' figliuoli d'Uberto, ch'ebbe nome Schiattuccio, tolse una di questi Lambertì per moglie. E vennono in tanta nobiltà questi Lambertì per innanzi, che fu loro conceduto, che si sotterravano (2) a cavallo in su' cavalli di metallo per le loro smisurate gentilezze e prodezze e grandi opere, le quali feciono, che sarebbe lungo a dire.

(1) Sarpedone.

(2) Vorrà qui parlare di monumenti sepolcrali. E il tempo del verbo dovrebbe dire *si sotterrassero*.

CAP. XXXIII.

*Come la schiatta de' Figiovanni vennono
in Firenze: e di loro affare.*

Ancora erano già in questo tempo venuti con lui ad abitare *alcuni*, della cui schiatta sono discesi quella nobile famiglia, i quali poi si chiamarono i Figiovanni. Costoro furono antichissimi gentiluomini romani, e ricchi e possenti in Firenze e in contado: e molto mirabilmente adoperarono in rifare la città di Firenze (siccome per innanzi faremo menzione), al tempo che fu disfatta per Attila flagellum Dei. E questa famiglia ebbe più rami, e per innanzi ne discesono più famiglie, siccome i Fighineldi, i Firidolfi, e i Cattani da Barberino, e i Ferrantini: e poi per spazio di tempo si tramutarono i nomi, e tali vi furono (1), l'arme: e a dire loro grandigie non si potrebbe. Restaci a dire de' Bisdomini, che per innanzi furono così chiamati, e sono

(1) dice forse: e tali vi furono che mutarono anche l'arme.

una medesima cosa quelli della Tosa, che poi per innanzi così si chiamarono, siccome diremo per innanzi: il perchè questi furono oltra misura gentili uomini e di gran fatto, di nobil sangue, e di grandissima forza e potere, e per innanzi acquistarono molte padronerie in Firenze e in contado, ed eziandio furono padroni del vescovato di Firenze per la loro potenza e virtù: e per innanzi ne diremo più oltre. Fu con questa brigata un valentissimo gentiluomo, il quale ebbe nome Sermione: della cui schiatta sono nati e discesi i Soldanieri. I quali furono possenti, ricchi, gentili uomini, e di nobile sangue. E ancora si sotterravano a cavallo al modo de' Lambertini: ma non fu loro concesso come a' Lambertini, ma bene lo faceano per grandigia e nobiltà e per la loro forza, perocchè furono nobilissimi di sangue e di legnaggio.

CAP. XXXIV.

*Come di Sesto discesono gl' Infangati :
e d' altre case.*

Ora fu un nobilissimo barone, il cui no-

me fu Sesto. Di costui sono nati e discesi la famiglia, la quale poi si chiamarono Infangati, ovvero Mangiatroi: i quali furono nobili e possenti e di grande progenie, quanto persona o lingua potesse dire o scrivere. Ancora furono in questo primo cerchio della detta città (della famiglia de' quali andarono col buono Uberto in Sassonia) di quelli che oggi si chiamano i Filippi, e di quelli che oggi si chiamano Alberighi, e degli Arrigucci. E di questi Arrigucci furono, per loro dignità e grandigia, per innanzi padroni e difensori del vescovato di Fiesole. E i detti Filippi e Alberighi furono troppo disordinatamente (1) nobili gentiluomini. Ancora i Catellini furono il simile, e più altre case, di cui per innanzi faremo menzione. Perocchè ora non facciamo menzione se non di quelli che andarono con Uberto Cesare in Sassonia: che bene ci avea d'altre case gentilissimi uomini quanto dire si potesse, i quali erano antichissimi: e faronne menzione al

(1) Questa frase indicherebbe disprezzo. Ma qui è detto in senso buono, *straordinariamente*.

rifare che fece Carlo Magno con esso (1) i romani, quando la città di Firenze fu disfatta per Attila. E faremo menzione di tutti o della maggiore parte de' luoghi dove si posono nella detta città, poichè fu rifatta. Ed è da sapere che trentotto famiglie, le quali erano nel detto primo cerchio in quel tempo e che avevano nome, ne furono morti la maggiore parte per Attila e per sua gente, e quasi la maggior parte (2) del popolo, che furono più di due mila, siccome a dietro abbiamo detto. E non facciamo menzione al presente altro che di queste sedici (3) famiglie, che an-

(1) dice Firenze rifatta da Carlo Magno e da' romani insieme.

(2) morti pure i più de' popolani.

(3) Queste sedici famiglie, che il Follini ha ben dinotate, sono: Lisei, da Elisone: Ormanni, dal figlio d' Attilante: Ravignani, da Bilione: Dell' Arca, da Arco figlio di Caprone: Galigai, Bonaguisi, Alepri, Giugni, Cipriani, unica famiglia in principio, da Galus Gaio figlio di Galiano: Ughi, da Ugo: Caponsacchi, da Arinsarco: Lamberti: Figiovanni, che poi si distinsero in più rami discesi da essi, detti Fighineldi, Firidolfi,

darono con Uberto, per due ragioni: perocchè i nomi sono tramutati per lo lungo tempo, e poi per lo disfacimento di Firenze (1) i luoghi dove s'erano posti. E però ne diremo la maggior parte al rifacimento della detta città nuova, perocchè per i romani con l'aiuto di Carlo Magno fu fatta maggiore e più bella che prima. E di queste trentotto famiglie tutte aveano torre nella prima posta di Firenze: chi una, e chi più. E gli altri popolani, che non aveano torri, non se ne fa menzione, perocchè non erano di grande nome come questi, di ch' io v' ho detto. Ora lasciamo questa materia di costoro, e ritorneremo alla materia di Attila flagellum Dei, e come venne in Firenze, e come la disfece. E il modo e il tradimento abbiamo detto a dietro.

Cattani da Barberino, Ferrantini: Bisdomini o della Tosa: Soldanieri: Infangati, o Mangiatroi: Filippi: Alberighi: Arrigucci: Castellini.

(1) tramutati anche i luoghi.

CAP. XXXV.

*Come, e quando Attila venne a Firenze:
e di sua statura (1).*

Attila flagellum Dei venne nel tempo di Teodosio imperatore, e chiamavasi Bello (2): e fu re di Valdel, e fu nato della provin-

(1) Nota il Follini che *statura* qui significa *stato e condizione*. Non si parla infatti in questo capitolo se non dell'origine d'Attila e de' suoi regni.

(2) Nota il Follini che Bello qui non designa bellezza, ma è un vero nome, tuttochè stroppiato. E non Attila, ma Totila, così chiamavasi. Il Malispini sbaglia tra questi due personaggi. E Totila fu che disfece Firenze. E di Totila dice il Villani (L. 2, cap. 1) *chiamavasi Bela soprannominato Totila*. Il nome di Bela trovasi negli antichi re d'Ungheria, ma non prima del secolo XI: e il quarto di questo nome è del tempo del Malispini, il quale confuse il nome di Baduilla, che fu quello di Totila, col nome di Bela, riducendolo a desinenza mascolina con dirlo *Belo*, o *Bello*. Nella cronaca latina si legge: *quidam rex nomine Badam qui Totila ec.*

cia di Gozia, e fu signore di Svezia, e di Pannonia, e d' Ungheria, e di Danimarca: e fu nel tempo di san Leo papa negli anni di Cristo 450.

CAP. XXXVI.

Come Attila fe disfare Firenze, e rifar Fiesole.

Firenze aveva tre porte e quattro posterle, e fu distrutta anni di Cristo 450 a dì 28 di giugno, e anni 700 nella sua edificazione. E Attila fece rifare Fiesole. Carlo Magno (1) passò in Italia anni di Cristo

(1) Carlo Magno venne la prima volta in Lombardia nel 773. Ma non progredì per l'Italia, e non venne a Roma che nell'anno 801. E questo lo sapeva il Malispini poichè lo dice egli stesso nel successivo capitolo 43. Il Villani pure assegna l'anno 801 e susseguenti alla riedificazione di Firenze. E per la sua distruzione concorda col Malispini in quanto al tempo del dì 28 di giugno 450; ma discorda con ragione in quanto al distruttore, dicendo che fu Totila e non Attila. Attila e Totila poi sono amendue intitolati flagellum

755. E a dietro abbiamo detto distesamente il modo come Firenze fu disfatta, e il simile di Fiesole, e come Attila tradì i nobili gentiluomini di Firenze, acciocchè adempisse il suo reo appetito di disfare Firenze per dispetto de' romani, e di fare rifare Fiesole, credendone essere signore, in dispetto de' romani. E in parte trovò Ricordano (1) in scritture antiche queste cose nella badia di Firenze.

Dei, cioè tiranni mandati da Dio per flagello degli uomini.

(1) Questo è il nome dell'autore di questa storia. In un codice (che è nella Magliabechiana) si trova scritto *Riccardaccio*. Ma in tutti gli altri si legge *Ricordano*. E il Follini produce antichi registri, dov'è il nome mascolino d'uomo chiamato *Ricordato*, e di donna chiamata *Ricordanza*. Sicchè il nome di *Ricordano* non è strano.

L'autore parla qui in terza persona. Onde alcuni hanno dubitato, che non egli ma un altro di sua famiglia e forse il suo nipote Giacotto aggiungesse qui tali parole. Il che può essere: come può esser pure che un autore parli di sè in terza persona. Ne' susseguenti capitoli è certamente Ricordano che parla, e parla pure in persona terza.

CAP. XXXVII.

Come l'autore trova per scritture in due modi l'edificazione di Firenze.

In due modi, per due croniche antiche troviamo, che Firenze fu rifatta. E imperò (1) in amendue i modi scriveremo. Imperocchè quegli che scrisse, e rassemprò (2) queste croniche, volle scrivere e mettere qui in que' due modi (3) che trovò che fu rifatta, poichè il detto Attila l'ebbe disfatta; e il modo (4) come le trovò Ricordano (di cui faremo menzione innanzi) che trovò scritto in questo modo in croniche romane.

(1) perciò

(2) raccolse, ritrasse, o copiò, come dice infatti d'aver copiato nel capitolo 41.

(3) Uno di questi modi lo racconta nel capitolo susseguente, e l'altro nel cap. 42.

(4) supplisci e volle pure scrivere e metter qui il modo come Ricordano trovò le suddette croniche. E fa di ciò menzione ne' capitoli 40, e 41.

CAP. XXXVIII.

*Come dopo la morte di Attila i romani
rifeciono Firenze.*

Dico, che dopo la morte d'Attila flagellum Dei i romani ordinarono di rifare Firenze maggiore e più bella che non era in prima, e più forte: acciocchè sempremai contrastasse alla città di Fiesole. E comunemente (1) cercarono i romani, siccome Firenze si dovesse rifare secondo l'arte di astronomia, acciocchè la terra più tosto si compiesse: e sì colsono il circuito secondo il giro della sesta del compasso, e rifecionla migliore e maggiore e più bella ch'ella non era in prima, e tutta rifatta alla sesta (2) di Roma, nè più nè meno (3). E

(1) adunati in comune, tutti uniti in comune.

(2) a misura, o a proporzione.

(3) Giovanni Villani (L. 3, cap. 2) dice Firenze riedificata da' romani *di piccolo sito e giro, figurandola al modo di Roma secondo la piccola impresa*. La cronaca latina, citata dal Follini, dice: *muris giraverunt modico circuitu,*

cominciassi dalla prima porta di San Piero insino alla porta di San Pancrazio, e da Santa Maria sopra porta insino all' antica torre ch' è allato alla corte (1) del vescovato di Firenze, nel quale luogo è una delle antiche porte della città vecchia. E siccome la chiesa di San Piero è dall' un lato della città di Roma, e dall' altro quella di San Paolo, così è nella città di Firenze. E siccome dall' una parte di Roma è la chiesa di San Lorenzo, e dall'altra quella di Santo Stefano, così è nella città di Firenze : e nel miluogo (2) quella di Santo Andrea, così è nella città di Firenze. E siccome dall' una parte di Roma è la chiesa di San Giovanni Laterano, così la maggiore chiesa di Firenze è San Giovanni Batista, la quale fu ordinata e fatta per i maestri romani al

Nel luogo citato del Villani è più ampia descrizione di questa città rifatta.

(1) Il Follini dinota che *corte* qui non è *cortile*, ma il luogo dove il vescovo tenea corte e ragione. Si diceva meglio e più presto, dicendo come dice il Villani il *vescovato*.

(2) nel mezzo della città.

tempo della morte di Cristo (1) e fondata il dì di messer San Giovanni Batista a dì 24 di giugno. E per maggior fortezza della terra ordinarono i romani, che presso alla chiesa fosse abitato da' più possenti cittadini romani.

CAP. XXXIX.

*Come i fiorentini presono Fiesole, e
disfecionla.*

E poi durò la città di Fiesole e di Firenze bene 500 anni. Essendo Firenze piena di gente romana e di loro discendenti e della più nobile gente, sì si ricordarono che la città di Fiesole avea sì ma-

(1) Tutte queste cose che narra il Malispini, come quelle che a questo proposito dice il Villani, sono di poca o nessuna fede. La storia del tempio di S. Giovanni Batista in Firenze è stata ben compilata, tuttochè finora non stampata, dal Follini. Ed egli giudica esser questo tempio stato cristiano fin dalla sua edificazione (e non già un tempio a Marte, poi a San Giovanni) edificato però molti secoli dopo la morte di Cristo.

lamente menato a morte i loro antecessori, e fatta guerra a Roma : sicchè vennono in grande nimistà e in grande guerra insieme. Sicchè i prodi uomini di Firenze andarono una notte e nascosonsi intorno alla città di Fiesole. E la mattina per tempo i fiesolani uscirono fuori a parte a parte, e i fiorentini accordatamente sì vi entrarono dentro siccome aveano ordinato, non avendo i fiesolani nulla difensione : sicchè i fiorentini presono la terra in questo modo. E innanzi che i fiorentini rendessono la terra, sì ordinarono concordevolmente insieme: che Fiesole si dovesse tutta disfare, e gli uomini di Fiesole (1) dovessero venire ad abitare in Firenze (e per innanzi ne faremo menzione) : e che il vescovato di Fiesole dovesse tuttavia rimanere in sua libertà, imperciocchè fu il primo vescovato del mondo da Roma in fuori (2), secondo che contano le storie degli antichi libri de' maestri dottori.

(1) Qui comincia ad esserci alquanto di vero nella storia del Malispini.

(2) Vuol dire il primo vescovato dopo quello di Roma.

CAP. XL.

*Come l'autore dice di sua progenie,
e di scritture.*

Ora abbiamo detto siccome Firenze fu rifatta, e Fiesole disfatta, per lo modo che Ricordano Malispini ebbe da certe croniche romane. Il detto Ricordano fu nobile cittadino di Firenze, venuto ab antico da Roma. E i suoi predecessori, rifatta che la città fu di Firenze, si posono presso quasi al dirimpetto delle case degli Ormanni, appresso alla chiesa di santa Cecilia. E il detto Ricordano in parte ebbe queste scritture da un nobile cittadino di Roma, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci. Le quali sopradette scritture antiche ebbe il detto Fiorello Capocci da' suoi antecessori al tempo che i romani disfeciono Fiesole. Perocchè v' ebbe uno di loro, il quale si diletto molto di scrivere, e di cose di astronomia, e di simili cose, e con suoi occhi vide la prima posta della città di Fiorenza: e questo sopradetto valente gentiluomo ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi

al tempo di Carlo Magno fu un nobilissimo uomo di Roma, il quale fu della detta schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopradette scritture, sì seguitò lo scrivere de' fatti di Firenze e di Fiesole, e di molte cose e storie antiche.

CAP. XLI.

Come lo Scrittore capitò a Roma: e di scritture trovate.

E però io Ricordano sopradetto fui per femmina (cioè l'avola mia) della detta casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mcc . . (1) capitai a Roma in casa i detti miei parenti, e quivi trovai le sopradette scritture, e scrissi quello che trovai, in specie de' fatti della nostra città di Fi-

(1) Ne' manoscritti si trovano i più de' numeri rappresentati con lettere maiuscole, come faceano i latini. E in questo capitolo era necessario lasciar le lettere, perchè i numeri degli anni sono mancanti ne' manoscritti. Ricordano andò a Roma dopo il 1200, ma non si sa proprio l'anno.

tenze e di Fiesole. E molte altre scritture, memorie, e croniche v' avea, fatte per lo sopradetto scrittore : delle quali cose non mi curai di scrivere nè di copiare. E ho scritto le sopradette cose, le quali trovai di questi nostri passati : e ancora scrissi molte cose, le quali vidi de' miei dì nella detta nostra città di Firenze. E in Roma stetti dal dì 2 d' agosto anni mcc fino a dì 11 d' aprile anni Ritornato ch' io fui nella detta nostra città di Firenze, cercai molte scritture di cose passate di questa medesima materia : e si trovate e cercate in più croniche e scritture, per lo modo le trovai, ne feci scrittura e memoria. E per innanzi scriverò di mia nazione più distesamente.

CAP. XLII.

*Come l' autore ritorna : e dice de' fatti
di Firenze.*

E perchè io Ricordano dissi ch' io avea trovato scritto in due modi la riedificazione della nostra città di Firenze, e l' uno de' modi scrissi a dietro, però ritorno a dire

qui dell' altro modo, e dico : che nel tempo di Carlo Magno di Francia e di Lodovico suo figliuolo, i quali furono imperatori de' romani, ebbe principio la nostra città di Firenze, cioè che fu rifatta (ch'è quasi liberata Roma e Toscana e Italia da' goti e vandali e longobardi e greci e saracini), la quale città era stata disfatta e distrutta circa gli anni di Cristo 450 per lo male stato di Roma e di suo impero. Cominciarono gente discesi da' fiorentini ad abitare, e fare case e alcun borgo intorno alla chiesa di San Giovanni Batista (1): perocchè i fiesolani vi faceano il mercato un dì della settimana, e chiamavasi campo Marte per l' antico nome. Addivenne, che infra più

(1) Se non si poteva credere al Malispini quando diceva nel capitolo 38 che il tempio di S. Giovanni fu edificato al tempo della morte di Cristo, gli si può credere adesso che disse essere stata fabbricata la nuova città intorno al tempio di S. Giovanni. Il che suppone questa chiesa edificata innanzi la riedificazione della città, come appunto giudica il Folini. Nè l' essere detto tempio (come poi si dice) nel campo di Marte, non vuol già significare che esso fosse il tempio di Marte.

volte (infra il detto tempo, che la città era disfatta) quelli cotanti abitanti del borgo e del mercato, coll' aiuto di certi nobili del contado (che anticamente erano discesi e stratti (1) da' fiorentini, prima cittadini) e di quelli de' villaggi d' attorno, vollono più volte rinchiudere di fossi e di steccati dall' una parte intorno al duomo, dov' era stata prima la città : ma i fiesolani e loro amici, cioè i conti da Magona e di Monte Carelli e di Certaldo e di Capraia, ed eziandio i conti da Santa Fiore, stretti amici de' longobardi, si metteano al contrasto e non la lasciavano rifare. E questi sopradetti conti furono nobilissimi baroni e

(1) *stratti*, cioè *estratti* significherebbe *originati*, *discesi*, e sarebbe ripetizione. Ma può esser vizio di stile. E può essere anche che i copisti (come usano spesso) v' abbiano aggiunto *discesi* per dichiarare il vocabolo *stratti*: non leggendosi *discesi* nel luogo simile del seguente capitolo. Non credo almeno che s' abbia da prender qui *stratti* per *cavati o tratti fuori*, cioè *discesi da' fiorentini e cavati fuori della città, essendo prima cittadini*: perchè allora sarebbe ripetizione del *prima cittadini*.

signori di molti paesi e di grandi provincie, e chiamavansi i conti Alberti da Matigona, più nobili di sangue che niun altro di queste circostanze (1). E poi in fine uno di loro andò con gli altri (che per innanzi diremo) ambasciatori a Carlo Magno imperatore per fare rifare la detta città di Firenze. E quei nobili e altri che scamparono quando la detta città fu disfatta per Attila, i nobili si rimasero, cioè quelli ch'aveano tenute in contado: e altri nobili che non le aveano, e i popolani, chi andò a stare a Fiesole, e chi altrove in altri paesi. Ma in sostanza la maggior parte tornarono alla detta città nuova a fare residenza, e gentiluomini e popolari. E farassi menzione innanzi della maggiore parte, e specialmente di quelli ch'aveano allora nome.

CAP. XLIII.

*Come i Figiovanni sollecitarono
l'edificazione di Firenze.*

Abbattuta la tirannia e superbia degl'in-

(1) luoghi circostanti o vicini.

fedeli e de' longobardi e saracini d'Italia, e messa Roma in buono stato e l'impero, certi nobili, i quali s' erano recati in contado di Firenze (de' quali si dice, che furono principali i Figiovanni e i Figghineldi e i Firidolfi e i Fifanti, discesi dagli antichi nobili cittadini di Firenze, e fu con loro uno de' conti Alberti), si congregarono insieme cogli abitanti del luogo dove fu la città, e del contado di quella: e ordinarono di mandare a Carlo Magno, e a papa Leone (1) e a' romani, ambasciatori. I detti ambasciatori furono questi sopra nominati: ed è vero che assaissimi (2) furono con esso loro in dare favore e aiuto, de' nobili stratti degli antichi uomini di Firenze e del contado, in compilare (3) e fare queste sopradette cose. Ma nondimeno questi sopradetti se ne feciono capo, e andaronvi siccome fu ordinato da tutti concordevolmente, e pre-

(1) Nota il Follini: che fu Leone III, il quale coronò imperatore in Roma Carlo Magno nell'anno 800.

(2) *assaissimi* lega con *de' nobili stratti* ec. Queste separazioni sono un gran difetto di stile.

(3) *ordinare*.

garono loro divotamente : che dovesse loro piacere di ricordarsi (1) e recarsi a memoria della loro figliuola, la quale era stata distrutta da' goti in dispetto de' romani : e che piacesse loro di dare sussidio e aiuto di gente d' arme contro a' fiesolani e nemici de' romani, perocchè la città di Firenze non lasciavano riedificare. I quali ambasciatori dall'imperatore e dal papa e da' romani furono benignamente ricevuti : e mandata gente d'arme, e raunati co' nobili i contadini di Firenze, la detta città riedificarono vie maggiore e più bella che prima, e di maggiore cerchio e sito. E i fiesolani, perciocchè colla forza dell'imperatore e de' romani si facea, non poterono contrastare : ma pure davano quanto impedimento poteano. E questo fu (2) negli anni di Cristo 801 del mese d'aprile. E compiessi di chiudere ed afforzare la detta città di Firenze sotto l'impero di Lodovico figliuolo primo del detto Carlo Magno, e col suo aiuto e de' romani.

(1) altra ripetizione che può esser dell'autore come de' copisti.

(2) L'anno 801 era l'anno secondo dell'impero di Carlo Magno.

CAP. XLIV.

*Come Firenze fu rifatta maggiore,
e più bella.*

La città nuova di Firenze nella sua riedificazione fu di maggiore cerchio ovvero giro che la prima, conciossiacosachè nella prima città vi fu i condotti e il Parlagio dove l'imperatore co' nobili romani consigliavano, e più altre cose, le quali non (1) erano nel cerchio della prima città vecchia. E però tornando alla città nuova, diremo il modo e il cerchio della sua riedificazione. Cominciossi dalla parte del levante alla porta di San Piero maggiore, dove ora sono le case di messer Bellincione Berti de'Ravignani, nobile e potente cittadino. E dalla detta porta fu un borgo insino a San

(1) Il Follini nota : vuol dire il Malispini che nella città vecchia i condotti e il Parlagio e altre cose erano fuori delle mura, e che nella nuova vennero incluse. Si confronti questa descrizione con quella già fatta nel capitolo 39.

Piero detto. E da quella porta seguivano le mura verso il duomo, come tiene oggi la grande ruga a San Giovanni insino al vescovato: e ivi avea un' altra porta che si chiamava la porta del duomo, e chi chiamava porta del vescovo: e di fuori di quella porta fu edificata la chiesa di San Lorenzo (1), e dentro a quella porta è San Giovanni. E conseguendo da quella parte è Santa Maria Maggiore, e poi insino alla terza porta di San Pancrazio: e San Pancrazio era fuori delle mura della città. E poi dalla detta porta di San Pancrazio conseguendo dov'è oggi la chiesa di S. Trinita, ch'era fuori delle mura (2), ivi conseguendo, ovvero presso, ebbe una posterla chiamata Porta Rossa, che ancora a' nostri tempi quella ruga ha ritenuto il nome. E poi siolgevan le mura dove sono

(1) Il Follini nota: la certa più antica edificazione di questa chiesa, che accadde nel tempo di S. Ambrogio, da cui fu consacrata, non si potea conoscere dal Malispini, perchè non erano a veruno noti in quel tempo gli scritti che la dimostrano.

(2) Il Follini nota: vale a dire, era fuori delle mura il luogo dov'è oggi la chiesa.

oggi le case degli Scali per la via di Terma insino in porta Santa Maria, passato il canto di mercato nuovo: e quella era la quarta maestra porta, la quale era all' incontro delle case che oggi sono degl' Infangati. Dall' una parte, e di sopra alla detta porta, era la chiesa di Santa Maria sopra porta: che poi quando si disfece la detta porta, cresciuta (1) la città, si tramutò la chiesa dov' è oggi il borgo di Santo Apostolo fuori della città, e così Santo Stefano. E di là da Santo Stefano in sulla fine della ruga di porta Santa Maria fu edificato un ponte con pietre di macigno, che poi fu chiamato (a distinzione degli altri che poi si feciono) il ponte vecchio. E dalla porta di Santa Maria seguivano le mura al castello Altafronte ch' era in sul corno della città sopra il fiume d' Arno, seguendo poi dietro alla chiesa di San Piero Scheraggio, che così si chiamava per un fossato ovvero

(1) Il Follini nota: qui si dee intendere l' accrescimento del 1078, di cui parla a suo luogo il Malispini; nè già quell' ultimo che volgarmente dicesi il terzo cerchio, posteriore al Malispini.

fogna che ricoglieva quasi tutta l'acqua della città ch'andava in Arno e chiamavasi lo Scheraggio. E dietro alla chiesa del detto San Piero avea una posterla chiamata porta Peruzza (1). E di là seguivano le mura

(1) Il Follini nota: io tengo opinione che questa porta si dicesse Peruzza, cioè Pieruzza, come dicevasi Pero per Piero, per esser dietro a S. Piero Scheraggio; e che col nome diminutivo s' appellasse a distinzione della maestra porta di S. Piero. Dante nel canto 16 del Paradiso vuole che si appellasse così da quelli della Pera, famiglia estinta al tempo del Malispini, e che i commentatori hanno creduto erroneamente essere i Peruzzi, i quali hanno piuttosto il cognome loro tolto dalla porta, che comunicatolo alla medesima, abitando in quei contorni. Se da quei della Pera, che casualmente prossimi a quella porta furono, fosse stata appellata, piuttosto Porta della Pera che Peruzza sarebbe detta, come da Porta Peruzza presero a mio credere pretto il cognome i Peruzzi: e l' essersi con nome diminutivo chiamata indica la distinzione fra essa e una maggior porta che da un medesimo nome dovea appellarsi. Il Villani (L. 4, cap. 12) riporta l'opinione, ma non vuole affermare che i Peruzzi vengano da quei della Pera.

per la grande ruga infino alla via del Garbo, e ivi era un'altra posterla. E poi dietro alla badia ritornavano le mura alla porta di San Piero. E così fu rifatta la città con buone e grosse mura e con molte torri e con quattro maestre porte, cioè porta di di San Piero e porta del Duomo e porta San Pancrazio e porta Santa Maria, le quali erano poste quasi come una croce. E in mezzo quasi della città era Santo Andrea e Santa Maria in Campidoglio, dov'è oggi mercato vecchio. Ed era la città partita in quartieri, denominato ciascun quartiere dalla sua porta, le quali sono dette di sopra.

CAP. XLV.

Come e perchè Firenze si fe maggiore e più bella: e di suo affare.

Già era riedificata la città di Firenze: e sono di quelli che vogliono dire, ch'ella fu di minore cerchio che di prima. Ma a ricontenere (1) la propria verità egli è il

(1) *ricontenere la verità* potrebbe dichiararsi *comprendere il vero, o attenersi al vero*: ma

contrario : conciosiacosachè ella fu di maggiore cerchio, e più forte, e di troppa più gente che di prima. E la ragione è questa : perocchè la prima volta fu fatta a similitudine di bastia, siccome si fa quando una terra è assediata. Ma (1) egli è vero che per la nobile gente romana, che vi abbondò in quel tempo che Fiesole fu assediata, sì vi si fece certi edifici, in sullo partire, perchè vi rimasono molti cittadini e di Roma e di Fiesole, ed altri, per cagione che in quel tempo Fiesole era stata disfatta e disabitata, come per a dietro v'abbiamo detto, e fecionvi torri e case. È (2) vero che vi si feciono certi edifici, siccome era il Parlagio dove si consigliava, per quella via (dove dicemmo a dietro) chiamata al dì d'oggi Anguillaia, e altri edifici di fuori del circuito, ch'era fuori delle mura della detta città vecchia. E (3) alla seconda volta, che

lo credo error di copista, e dovrà dire *ricontare, o raccontare la verità.*

(1) Sarebbe più chiaro dicendo *Ed egli è vero ec.*

(2) Anche qui starebbe bene *Ed è vero ec.*

(3) Qui starebbe bene *Ma alla seconda volta ec.*

la detta città di Firenze fu edificata per Carlo Magno imperatore e per i romani, e per interdotto (1) de' nobili, di cui facemmo menzione a dietro, sì feciono punga (2) di farla maggiore e più bella e più forte che di prima, acciocchè potessono contrastare a Fiesole: e questo trovò Ricordano per le antiche scritture, ovvero croniche, come dicemmo a dietro. E ancora i cittadini che prima v'abitavano, quelli che poteano o aveano forza, tutti ritornavano, perocchè la maggiore parte aveano tenute in contado: e assai n'erano tornati a Fiesole, e chi a Roma. Ora riedificata la città detta di Firenze, gli ufficiali romani con sommo studio procurarono ch'ella s'abitasse e popolasse di gente. E feciono che vi tornassono quelli cotanti che si potè, di quelli

(1) *Interdotto* è vocabolo che si può sostenere coll' autorità d'un manoscritto, ma piuttosto che metter questo nel vocabolario sarebbe meglio porci *intromissione* che non c'è.

(2) *Punga* è registrato nel vocabolario come stroppiatura di *pugna*. Ma questo *punga* qui non vien certo da *pugnare*, ma da *pungere* in quel suo significato d' *infervorirsi* a fare.

che in prima v'abitarono. E ancora feciono venire gente romana di nobili gentiluomini di Roma, perchè fosse meglio popolata, e che vi dovessero stare e ancora abitare. E a ciascuno di quelli che in prima v' erano, di nobili e borghesi romani e degli altri, cioè a' paesani, fu dato loro nobili e ricche possessioni. E quivi ridotti, si riempì molto d' abitanti la città. E troviamo per croniche di Francia e d'altronde, che poi la riedificazione detta Carlo Magno imperatore da Roma partitosi e tornando oltramonti soggiornò in Firenze, e fecevi e tennevi grande festa il dì della pasqua della resurrezione negli anni di Cristo 805, e fece in Firenze assai cavalieri (e faronne (1) menzione per innanzi di tutti, o della maggiore parte), e fece fondare la chiesa de' Santi Apostoli in borgo, e quella dotò riccamente. E alla sua partita privilegiò la città di molte cose: e fece franca la città e i suoi cittadini tre miglia d'intorno, senza pagare taglia o alcuna spesa salvo che denari 26 per focolare ciascun anno; e per simile modo i suoi contadini d' intorno che dentro voles-

(1) ne farò. Vi si leggeva *farenne*.

sono abitare, ed eziandio i forestieri. Per la quale cosa molti ve ne tornarono ad abitare in poco tempo, sì per lo buono sito e agiato, che per cagione del fiume e del piano. E così fu bene popolata, e forte di mura e di fossi. E ordinarono ch'ella si reggesse e governasse a modo di Roma, cioè per due consoli e per lo consiglio di cento senatori : e così si resse molto tempo. E molto affanno e guerra fu, sì per i fiesolani ch'erano loro nemici e vicini da presso, e per la venuta de' saracini che vennono in Italia al tempo degl' imperatori francesi, e per le diverse mutazioni le quali ebbe Roma e tutta Italia, e sì per le discordie de' papi e degl' imperatori ch'erano quasi in continua guerra colla chiesa. Per la quale cosa (1) non quasi prosperava, e stette in questa angoscia circa anni 200 : ma nondimeno moltiplicava in popolo ed eziandio in potenza, e poco curavano la guerra de' fiesolani. E poco si distendeva la sua signoria, imperocchè il contado era tutto incastellato, e occupato di nobili e possenti che non ubbidivano alla città : e tali erano

(1) supplisci *Firenze*.

in amicizia co' fiesolani. E dentro alla città ebbe in poco tempo più di 150 torri di cittadini dell' altezza di braccia cento o più l' una : e per l' altezza delle molte torri si dice, ch' ella si dimostrava assai da lunge. E di molti belli palagi e casamenti v' era dentro.

(1) CAP. XLV. *

Come Lodovico, ovvero Luigi regnò nell' impero, e dopo lui Lotario.

Dopo Carlo Magno regnò Lodovico nell' im-

(1) Questo capitolo e i tre susseguenti, inseriti nelle prime edizioni, trascritti in due manoscritti e omessi negli altri, furono pure omessi dal Follini nell'edizione sua. Ei gli ha creduti del Villani e non del Malispini, perchè si trovano nella storia del Villani, perchè vi si legge alcuna cosa posteriore a' tempi del Malispini, e perchè il Malispini dice nel capitolo 46 che vuole scrivere solo delle cose relative a Firenze e a Fiesole. Ma questi capitoli non sono lunghi, nè si discostano moltissimo dalle cose dell' Italia e di Firenze: e non sono i soli che trovansi

pero anni 25, e dopo lui Lotario regnò anni 10. Questo Lotario ebbe guerra co' fratelli per volere il reame di Francia, che tenea Carlo *detto il Calvo*, e combattè con loro, e fu sconfitto presso Auxerre (1).

nella storia del Villani, che vi si leggono anzi quasi tutti o cresciuti o abbreviati e spesso copiati: e non sempre il Malispini attende al suo proposito di raccontare le cose sole di Firenze. Che se v'è qualche passo da non potersi attribuire alla dettatura del Malispini, può questo essere un'aggiunta de' copisti, ed il resto appartenere al Malispini. In somma il Follini, per dubbio, gli conservò tra le sue note: ed io, per dubbio, gli rimetto qui nel testo, registrandoli collo stesso numero e con più asterischi.

(1) Vi si leggeva in *Alzorro*, ed in alcuni manoscritti è maggiore stroppiatura. La battaglia fu nell'anno 841 tra Fontenoy e Druye: ed è conosciuta nella storia col nome di Fontenoy, villaggio della Borgogna. Ma Fontenoy è a sei leghe da Auxerre, città pure della Borgogna. E presso Auxerre cominciarono i fatti d'arme. Ho messo quindi Auxerre nel testo, perchè vi può stare questo nome, e perchè è il solo nome de' luoghi di questa guerra, da cui mal pronunziato possa venire *Alzorro*.

E per questo l' impero molto abbassò, che i possenti lombardi e italiani non l'ubbidivano, anzi si recarono (1) a tiranni, e signoreggiava chi più poteva. E per questa ragione i saracini a richiesta de' tiranni passarono in Italia e in Puglia e in Calabria. E i (2) normanni (ciò furono noverchi (3) di Norvea) per mare passarono in Gallia (4),

(1) divenarono tiranni, usurpando l'autorità e il governo.

(2) Non ho corretto questi nomi perchè dubito di ciò che significhino. *Norvea* potrebbe parere stroppiatura di *Norvegia*: ma *Norvegia* è già stata mentovata nel capitolo secondo, ed ivi stroppiata in *Nesguercie*. E i normanni erano originarii di Danimarca. *Normanno* però è nome derivato dal tedesco *nord-man* che significa *uomo del nord*: e *noverchi* può esser benissimo alterazione del latino *navarchi*. Il che darebbe opportuna rettificazione delle parole suddette, correggendo cioè *navarchi del nord*.

(3) Vi si leggeva *in Calabria e Normandia*. *Ciò furono* ec. Il che era da correggersi come ho fatto, perchè i normanni e non i saracini passarono in Francia, dando essi a quella parte di Francia il nome di Normandia.

(4) *Gallia*, ognuno sa, è l'antico nome della

e distrussero quasi tutta Francia. E ciò fu negli anni di Cristo 847. Lotario, per dolore, l' impero e parte del reame (che ne tenea dal fiume del Reno al fiume della Schelda) lasciò al figliuolo : e fecesi monaco, e fu di santa vita. Al tempo di costui papa Leone IV rifece la chiesa di san Pietro, e di san Paolo, e tutte le chiese di Roma distrutte da' saracini : e fece le mura della città Leonina intorno a san Pietro, e per lui (1) fu così chiamata.

CAP. XLV. **

*Siccome dopo Lotario imperò Luigi
suo figliuolo.*

Dopo Lotario imperò Luigi suo figliuolo anni 21. Questi ebbe molte battaglie co' romani e toscani, perchè non ubbidivano al-

Francia. Ed era divisa in più parti o regni. *Neustria* chiamavasi quella parte della Gallia, dove ora chiamasi *Normandia*.

(1) Da Leone IV, edificatore, fu chiamata e chiamasi città *Leonina* quella parte di Roma, dov' è il Vaticano e la chiesa di San Pietro.

l'impero: e al suo tempo ebbe il reame di Francia molte avversità da' normanni. Dopo costui fu imperatore Carlo II, figliuolo di Luigi I, detto Carlo *il Calvo*. Questi venne a Roma e fecesi coronare imperatore de' romani a papa Giovanni VIII, e regnò mesi 21. E in questo tempo Luigi di Baviera suo fratello il guerreggiò, e infino a' confini di Francia occupò parte dell'impero. Questi cacciò tutti i saracini d'Italia, e rifece tutte le chiese: e poi tornando la seconda volta da Roma il detto Carlo Calvo, da un giudco fu avvelenato, e morì a Vercelli in Lombardia, e fu portato il suo corpo in Francia. E dopo costui succedette Carlo III, detto *il Grosso*, e imperò anni dodici, e fu insieme imperatore e re di Francia, perocchè era morto Luigi il semplice suo zio senza crede. Questi (Carlo) ammalò per modo che fu come perduto, e per necessità da' suoi baroni fu deposto dell'impero e del reame. Al tempo di costui i normanni e quei di Danimarca distrusserono gran parte di Francia e della Magna: e prima che costui fosse perduto della malattia, fece molte novità a' normanni. Sicchè per la sua forza si pacificarono con

lui. E il loro re tolse per moglie una sua cugina, figliuola che fu di Luigi il semplice, re di Francia: e per mano del detto Carlo si fece cristiano, e tutte sue genti si feciono cristiani. E non volendo tornare in loro paese, diede loro il detto Carlo la contrada, la quale oggi si chiama Normandia. E ciò fu negli anni di Cristo 890. E il primo duca di Normandia ebbe nome Roberto: del cui lignaggio discesono valenti signori. (1)

(1) In questo capitolo e nel precedente parlandosi de' successori di Carlo Magno che ebbero impero in Italia, pongo qui le vere date, tratte dal Sismondi.

Pipino, sotto Carlo Magno, fu coronato nel 781, morì nell' 810. Bernardo, figlio di Pipino, c. 812, m. 818. Luigi, detto il semplice (in francese *debonnaire*), c. 814, m. 840. Lotario suo figlio, c. 820, m. 855. Luigi II, figlio di Lotario, c. 849, m. 875. Carlo II, il calvo, c. 875, m. 877. Carlomano, figlio di Luigi I di Germania, c. 877, m. 879. Carlo il grosso, suo fratello, c. 879, m. 888.

CAP. XLV. ***

Come Arnolfo, ovvero Arnolfo fu eletto imperatore.

Appresso Carlo il grosso i baroni elessono imperatore Arnolfo, ovvero Arnolfo, un barone di Francia: ma non fu del lignaggio del re di Francia, ovvero di Carlo Magno. Questi regnò anni 12, ma poco si travagliò de' fatti d' Italia, se non che per sua forza fece papa Sergio III, il quale nella chiesa fece molte mutazioni e grandi contra a' suoi antecessori, siccome la cronica martiniana (1) fa menzione. Questo Arnolfo combattè in Magonza con danesi e normanni, e vinseglì e cacciogli: che 40 anni Ale-

(1) Martino Pollacco domenicano, autore di questa cronica, morì nel 1278. Ricordano Malispini lascia la sua storia al 1282. Onde è dubbio se questi potesse citare la cronica martiniana, che forse non sarà stata divulgata che alquanti anni dopo la morte di Martino. E questa è la ragione principale, per cui il Follini non attribuisce questi capitoli al Malispini.

+ magna e Francia aveano occupato. Questi alla fine per malattia venne perduto. E l'impero de' romani, ch'era appo i francesi, al suo tempo mancò loro negli anni di Cristo 901: e non solamente l'impero a' francesi, ma eziandio la signoria della Magna mancò al suo figliuolo e successore negli anni di Cristo 910, chè Corrado tedesco ne fu fatto re. E fallì a' francesi la signoria di Spagna e di Navarra e di Provenza. E non passò anni 80 che al tutto mancò il lignaggio di Carlo Magno, che n'erano stati re di Francia dal tempo d' Ugo Capeto, duca d' Orleans, indietro. E così appare che sette fossero gl' imperatori francesi, che sei furono del lignaggio di Pipino. E durò l'impero appo i francesi quasi anni cento: e per loro discordia fine ebbe in loro e ritornò agl' italiani, perocchè non aiutarono i romani dalle ingiurie de' lombardi e de' toscani, nè la chiesa da' tiranni. Abbiamo detto de' fatti de' francesi per continuare le persecuzioni che al loro tempo ebbono (1)

(1) Il Malispini, dice il Follini, non ha trattato di queste cose come prima ha fatto il Villani. E veramente qui si dilunga la

i romani e quasi tutta Italia da' saracini, e dalle discordie de' lombardi che ebbono colla chiesa : per la qual cosa la città di Firenze di poco tempo rifatta, di poco accrebbe e venne in stato.

CAP. XLV. ***

Siccome l' impero si levò da' francesi.

Levato l' impero da' francesi, fu eletto imperatore di Roma Berengario I italiano, il quale solo imperò anni 4 ovvero 6, e molte battaglie ebbe co' romani. Questi non fu chiamato Augusto, nè coronato. E in questo tempo passarono i saracini in Italia, e guastarono Puglia e Calabria, e sparsonsì guastando per molte parti d' Italia insino a Roma, e da' romani sconfitti si tornarono in Puglia. Dopo il detto Corrado sassone fu fatto imperatore Enrico suo figliuolo. Questi non fu Augusto, nè coronato. In questo tempo papa Giovanni X di Tosi-

storia da Firenze. Ma se qui c'è qualche cosa di troppo, il capitolo seguente è necessario a far capire quel che succede : e Ricordano doveva dettarlo.

gliano, con Alberigo marchese suo fratello, andarono in Puglia contro a' saracini: e con loro ebbono battaglia al fiume del Garigliano, e furono sconfitti i saracini e cacciati di Puglia. Poi tornati a Roma, discordia nacque tra 'l papa e il detto marchese: onde il marchese fu cacciato di Roma, e per cruccio mandò suoi ambasciatori agli ungheri, e fecegli passare in Italia. I quali con grande moltitudine venuti, quasi tutta Toscana e terra di Roma distrussero e guastarono, uccidendo uomini e femmine, e ogni tesoro rubarono. Poi furono da' romani cacciati: ed eziandio per i romani ogni anno s'andava in Ungheria a guerreggiarli. E in Italia appresso imperò Lottario II italiano anni 7. Al suo tempo fu grande discordia e guerra in Italia. E la città di Genova fu presa e distrutta da' saracini d' Affrica negli anni di Cristo 932, e uccisero e presono tutti gli uomini, e tutto loro tesoro e cose ne portarono in Affrica. E dicesi che l'anno dinanzi che i saracini passassero, apparve a Genova una fontana che largamente gittò sangue: il quale fu segno della loro avversità. E appresso Lotario regnò in Italia Berengario III con Alberto

suo figliuolo anni 11. Questi furono romani, e signoreggiarono aspramente in Italia. E Berengario prese Adelaide imperatrice moglie che fu di Lotario imperatore suo antecessore, e misela in prigione, acciocchè non si rimaritasse a signore che gli togliesse l'impero e la signoria per lo suo ereditaggio. (1)

(1) Pongo qui, tratte pure dalla storia del Sismondi, le date e i nomi di coloro che disputarono per il trono d'Italia, dopo la deposizione di Carlo il grosso fino al regno d'Ottone il grande.

Berengario, duca del Friuli, fu re nell'888, fu imperatore nel 915, morì nel 924. Guido, duca di Spoleto, re nell'889, im. 891, m. 894. Lamberto figlio di Guido, re 892, im. 892, m. 898. Arnolfo re di Germania, im. 896, m. 899. Rodolfo, re della Borgogna transgiurana, re 921, m. 937. Ugo, conte o duca di Provenza, re 926, m. 947. Lotario figlio d'Ugo, re 931, m. 950. Berengario II, marchese d'Ivrea, re 950, m. 966. Adalberto, figlio di Berengario, fu re nel 950, non si sa la morte, nè morì re. Ottone il grande, sassone, re d'Alemagna, fu re de' romani nel 951, imperatore nel 962, m. nel 975.

CAP. XLVI.

Come Otto della Magna fu fatto imperatore, mancando agl'italici l'impero.

Dopo Lotario, Otto della Magna figliuolo d' Enrico sassone fu fatto imperatore, e imperò anni 12: e mancò l'impero agl'italici. Questi a richiesta del papa e della chiesa (per le discordie d'uno, il quale ebbe nome Berengario, e de' romani e de' tiranni d' Italia) si mosse della Magna, e passò in Italia con grande potenza, e cacciò dell'impero Berengario, e trasse di prigione Adelaide imperatrice, e sposolla a moglie nella città di Pavia. Ora Ricordano Malispini, quando scrisse le infrascritte cose, lasciò molte storie e scritture d'imperatori e di papi e di molte altre cose; che non se ne curò di scrivere altro, che di cose che toccassono alla nostra città di Firenze, o alla città di Fiesole: e perchè qui ne tocca alcuna cosa de' fatti di Firenze, n'ha fatto menzione.

Ora ritorniamo a Otto e all'imperatrice. Questa donna fu molto bella. E dap-

poi il detto Berengario ritornò nella grazia del detto *Ottone*: e rendègli (1) la signoria di Lombardia, eccetto la Marca Trivigiana e Verona e Aquileia che ritenne a sè: e ritornò nella Magna, e là ebbe molte battaglie cogli ungheri, e vinseglì, e recogli sotto sua signoria. Ma dimorando lui in la Magna, Alberto figliuolo di Berengario (per sua signoria e forza) col seguito de' possenti romani fece fare papa Ottaviano suo figliuolo: il quale fu nominato papa Giovanni duodecimo. Il quale fu uomo di mala vita, tenendo pubblicamente femmine: e cacciava e uccellava come uomo laico, e più e più cose ree e furiose fece. Per la quale cosa i cardinali e il chericato di Roma, e i principi d' Italia, per la vergogna del detto papa Giovanni che faceva a santa chiesa (e Berengario dall'altra parte facea ree opcre in Lombardia) mandarono ambasciatori segretamente per lo detto Otto re nella Magna, che passasse ancora in Italia a correggere la chiesa e l'impero, che Berengario e Alberto guastavano. Il quale Otto con grande potenza venne in Lom-

(1) Ottone cioè rendè a Berengario.

bardia. E preso il detto Berengario, mandollo in prigione in Baviera, e quivi finilmente sua vita. Alberto si fuggì d' Italia per paura d' Otto: e il suo Papa Giovanni suo figliuolo fu deposto. E nel tempo del detto Berengario e d' Alberto suo figliuolo finì l' impero agl' italiani, il quale per sei imperatori era durato 54 anni, poichè vacarono i francesi. E non fu poi imperatore italiano: anzi pervenne agli alemanni: e ciò fu negli anni di Cristo 955.

In quei tempi, che regnarono nell' impero i francesi e poi gl' italiani, molte avversitadi e mutazioni ebbe nella chiesa: che talora fu due papi in un medesimo tempo, e alcuna volta tre, cacciando l'uno l' altro per la forza ch'avea l'uno più che l'altro, chi dall' imperatore che regnava, e chi da' possenti romani e dagli altri tiranni d' Italia. Onde grande tempo fu in tribolazione e in scisma la chiesa, e con questo molte guerre e dissensioni e battaglie ebbe tutta Italia. Per la quale cosa lo stato e la signoria de' romani venne ogni dì calando e diminuendo. Onde la nostra città di Firenze ch'era una co' romani e coll' impero, non potea respirare nè prosperare: e sì perchè i fiesolani, suoi

nemici e vicini, sempre teneano cogl' imperatori e signori e tiranni ch'erano contro alla chiesa e i romani, e guerreggiavano e faceano guerreggiare la città di Firenze acciocchè non potesse prosperare. Ma come piacque a Dio, nonostante le guerre de' fiesolani e degli altri nemici della chiesa e de' romani, la detta città sempre di tempo in tempo crescea e moltiplicava di gente e di ricchezze: e il contrario Fiesole. E molti di Fiesole lasciavano l'abitare del poggio, e veniano ad abitare in Firenze per l'agio del piano e del fiume d' Arno, imparentandosi co' fiorentini, e massimamente quando cessò la signoria degl' imperatori italiani e pervenne agl' imperatori della Magna: i quali erano fedeli e divoti di santa chiesa, e abbattono i tiranni di Toscana e di Lombardia: e sotto i quali (1) la detta città crebbe e allargossi assai.

(1) i quali, cioè, imperatori d'Alemagna.

CAP. XLVII.

*Come il collegio della chiesa mandarono
per Otto in la Magna, per abbat-
ter la tirannia di papa Giovanni.*

Essendo papa Giovanni duodecimo (figliuolo d' Alberto imperatore, siccome di sopra è fatto menzione) e guastando la chiesa per sue ree opere, fu da parte de' cardinali mandato per Otto re della Magna per levare il detto papa di signoria, e far lui imperatore. Per la quale cosa il detto papa, sapendo ciò, a Giovanni suo diacono cardinale (ch' avea ciò trattato) fece mozzare il naso : e a un altro giovane suddiacono, ch' avea scritte le lettere, fece tagliare la mano. Sicchè per le pessime opere sue e di Berengario e d' Alberto, che faceano in Lombardia e in Toscana, Otto primo con sua forza passò in Italia, e combattè co'detti in Lombardia e in Toscana, come innanzi faremo menzione. E venendo il detto Otto in Toscana, fu ricevuto da' fiorentini e da' lucchesi molto onorevolmente. E soggiornò assai in Lucca, e alquanto in Firenze. E

poi se n' andò a Roma. E là giunto, fece poi deporre e cacciare del papato il detto papa Giovanni (il quale poi vilmente finì sua vita in adulteria (1)) e fece eleggere papa Leone ottavo : il quale per la malvagità de' romani fece decreto, che niuno fosse eletto papa senza l' assentimento dell' imperatore. E veggendo il papa e il chericato che la chiesa non si potea difendere nè avere sua libertà (per la malvagità de' romani e degl' italiani che la occupavano) senza l' aiuto e forza degli alemanni, e conoscendo la bontà e il volere del detto Otto re, per degnissimo fu eletto imperatore, e consacrato e coronato in Roma dal detto papa Leone negli anni di Cristo 955 : il quale fece molti doni a santa chiesa. Questi fu di Sassonia e imperò anni 12, facendo buone operazioni in esaltando la chiesa e l' impero, e pacificò tutta Italia.

E poi *che Otto* si tornò nella Magna, per i malvagi romani fu deposto papa Leone, e feciono papa Benedetto quinto : della quale

(1) Dice *in adulteria* con frase di barbara latinità, parendogli forse di dirlo più coperto o con più enfasi.

cosa Otto molto sdegnato e crucciato tornò a Roma e assediolla. I romani per aver pace con lui gli diedono preso papa Benedetto: e rimise in sedia Leone, e ritornossi nella Magna, e menonne il detto Benedetto; il quale morì di vile morte. E dopo buone e pietose opere, e fatti ricchi monasteri, il detto Otto morì nella Magna. Questi abbattè molto le forze de' tiranni. E al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono signori in Toscana e in Lombardia. Uno de' quali fu principio de' conti Guidi, il quale ebbe nome Guido, che fu de' suoi baroni della Magna, venuto con lui. Egli il fece conte Palatino, e diègli il contado di Modigliana in Romagna (1), insino che furono cacciati da Ravenna per i loro oltraggi: salvo un piccolo fanciullo ch' ebbe nome Guido, sopraunominato Sangue per i suoi che furono tutti morti in sangue, il quale poi per l'imperatore Otto quarto fu fatto signore in Casentino. E questi fu quegli che tolse per moglie poi in Firenze la contessa Gualdrada, figliuola che fu del buono messer Bellicione Berti de' Ravignani, onorevole cittadino di Firenze.

(1) supplisci *che conservarono i Guidi insino ec.*

Ancora troviamo che il detto Otto primo spesso soggiornava in Firenze, quando andava, e da Roma tornava : e pose amore alla detta città di Firenze, perchè era sempre stata fedele all' impero : e si la favoreggiò e privilegiò, e concedettele infino a sei miglia di contado : e quando tornò nella Magna, de' suoi baroni vi rimasono e furono cittadini della detta città di Firenze. Questo Otto primo privilegiò i lucchesi, che potessono fare moneta d' oro e d' argento. E dipoi che morì, fu fatto imperatore Otto secondo suo figliuolo : il quale imperò anni 15. Al tempo di costui, papa Giovanni XIV (che lo avea coronato) fu preso da Piero prefetto di Roma e messo in castello Sant'Angelo, e poi fu cacciato in Campagna (1). Ma il detto Otto lo rimise in sedia : e molti romani, che di ciò ebbono colpa, fece morire : e molti ne mandò presi in Sassonia. I saracini e i greci presono Calabria a tempo di costui : il quale andò loro ineontro co' romani e tedeschi, lombardi e pugliesi. Ma per male (2), con-

(1) Campania, o Terra di Lavoro.

(2) per mala condotta.

ducersi fu sconfitto con grande danno de' cristiani, ed egli preso da' corsari greci. E (1) per ingegno e promesse si fece menare in Sicilia, e ivi essendo con loro insieme, e essendo conosciuto, tutti gli fece morire. E poi il detto Otto andò a Benevento, e prese la terra e guastolla per il loro tradimento: e trassene il corpo di San Bartolomeo Apostolo, e recollo a Roma per portarlo in Sassonia. Ma ritornato a Roma morì, e nell' isola di Roma lasciò il detto corpo dell' apostolo.

CAP. XLVIII.

Come Otto terzo fu fatto imperatore: e del marchese Ugo.

Dopo la morte di Otto secondo fu eletto Otto terzo imperatore suo figliuolo, coronato da papa Gregorio quinto negli anni di Cristo 996: e imperò anni 19. Poichè fu coronato andò in Puglia in pellegrinaggio al monte Sant'Angelo, poi tornò nella Magna, e lasciò Italia in buono stato. Ma

(1) Invece d'E starebbe meglio *Ma*.

lui tornando nella Magna, Crescenzio consolo e signore di Roma levò il detto Gregorio papa del papato, e misevi un greco (1) ch'era vescovo di Piacenza, uomo pecunioso (2). Ma sentendo Otto ciò, molto crucciato, con sua forza tornò in Italia e assediò Roma. E Crescenzio e il suo papa si rinchiusero in castello Sant'Angelo, il quale (3) per assedio ebbe, e Crescenzio fece decollare, e a papa Giovanni XVI fece trarre gli occhi e tagliare le mani, e rimise in sedia il papa Gregorio che di nazione (4) era suo parente. E lasciando Roma e gl'italiani in buono stato, si tornò nella Magna, e di là morì bene avventurosamente.

Col detto Otto terzo venne il marchese Ugo : credesi che fosse il marchese di Brandeburgo. E a costui piacque la stanza di Toscana, e massimamente nella città di Fi-

(1) Era calabrese, e si chiamava Filagato.

(2) *pecunioso* dal latino *pecunia*, *denaroso*.

(3) Supplisci : *il quale castello Ottone ebbe per assedio ec.*

(4) *Nazione* per *generazione* la dicevano pure i latini, come gli antichi francesi dicevano *nacion* o *nascion*. E *natio*, in ablativo *natione*, chiamavasi da'latini la Dea della generazione.

renze : e fecevi venire la moglie, e in essa fece sua dimora, siccome vicario di Otto imperatore. E avvenne per volontà di Dio, che essendo a cacciare nella contrada di Bonsollazzo, per il bosco si smarri da sua gente, e capitò in sua visione a una fabbrica là ove s'usava di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di ferro pareva che tormentassono con fuoco e con martello uomini, domandò : che ciò era ? Fugli risposto : ch'erano anime dannate, e che a simili pene era dannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenza. Il quale esterrito (1) s'accomandò alla Vergine Maria, e cessata la visione rimase sì compunto, che tornato in Firenze tutto suo patrimonio della Magna fece vendere, e fece fare sette badie. La prima fu quella di Firenze, la seconda quella di Bonsollazzo, la terza quella d'Arezzo, la quarta quella di Poggibonzi, la quinta alla Verruca di Pisa, la sesta alla Città di Castello, l'ultima fu di Settimo nel contado di Firenze. E tutte le dotò riccamente, e vivette poi colla sua

(1) *esterrito* voce latina, *spaventato*.

donna in santa vita, e non ebbe figlinoli : e morì in Firenze, e il dì di San Tommaso apostolo fu seppellito alla badia di Firenze. E alla (1) sua vita il marchese fece in Firenze molti cavalieri di più schiatte, come fu de' Giandonati, i quali erano antichi e gentiluomini quanto dire si potesse. E fece cavalieri de' Conti da Gangalandi, i quali erano cominciati in quei tempi a essere grandi : e perchè si chiamassono per quel nome, non erano però conti, ma il nome della casa loro si chiamò Conti, siccome uno che abbia nome Conte. Ed è vero che pure venivano in grande ricchezza e grandigia per innanzi, ma in quel tempo erano cominciati a essere grandi. E il simile erano cominciati a essere grandi i Nerli e i Pulci, e quelli della Bella. I quali (questi sopradetti) per lo suo (2) amore portavano e ritengono la sua insegna addogata (3) bianca e rossa con diverse intra-

(1) in vita.

(2) per amore d'Ugo.

(3) listata : a liste come le *doghe* della botte.

segne (1). E ancora la badia porta la sua insegna tutta schietta.

Ora seguireremo, che morto Otto terzo, per cagione che l'impero era andato per lignaggio in tre Otti (l'uno figliuolo dell'altro) si parve a Sergio IV papa e a'cardinali e a'principi di Roma, che l'impero di Roma fosse (2) all'elezione degli alemanni (imperciocchè erano possenti e grande braccio del cristianesimo), *ma* che intra gli altri eletto fosse il più degno, sì veramente, che fosse approvato per la chiesa. E fecero *per* decreto sette elettori dell'impero della Magna, e che altri non potesse deguamente essere eletto imperatore se non per i detti principi, cioè l'arcivescovo di Magonza cancelliere della Magna, l'arcivescovo di Treveri cancelliere in Gallia, l'arcivescovo di Colonia cancelliere in Italia, e il marchese di Brandeburgo camarlingo, e il duca di Sassonia che gli porta la spada,

(1) *Intrasegna* non può esser, come dicono, puramente *insegna*, ma *un'insegna dentro un'altra*, almeno qui.

(2) dovesse essere, o dipendesse dall'elezione de' tedeschi.

e il conte Palatino del Reno che oggi succede per eredità al duca di Baviera e serve (1) a tavola della prima mensa, e il re di Boemia che il serve alla coppa: e senza lo suo (2) consentimento non vale la sua (3) elezione. E fecesi decreto, che degli alemanni (per cagione aveano tutta l'elezione dell'impero) non potesse esser papa (4) cardinale, per levare le dissensioni del papato: ma non si attenne. Imperciocchè (5), dappoi che l'elezione dell'impero venne al tutto

(1) serve, cioè, l'imperatore.

(2) del papa, che aveva da confermare l'eletto imperatore. -

(3) dell'imperatore.

(4) Il Follini nota: che cardinale degli alemanni non potesse esser papa. Ma potrebbe voler dire: che niuno degli alemanni non potesse esser nè papa nè cardinale. Ed è inutile disputare. Il decreto di Sergio, s'ei lo fece, debbe esister sempre. E chi ha buona libreria, può verificare questo passo della storia.

(5) Questi *imperciocchè, dappoichè* imbroglia molto in vece di collegare il discorso. Pare quasi che voglia dire il perchè non s'attenne. Ma non vuol dire altro se non che: *Quindi dopo aver detto come venne l'elezione agli alemanni, seguiranno ec.*

agli alemanni, seguireremo all' altro imperatore, e poi al papa, e dirò quanto apparterrà a nostra materia.

CAP. XLIX.

Come Arrigo duca di Baviera fu fatto imperatore : e di più cittadini di Firenze che gli tennono coda (1).

Dappoi che fu morto Otto terzo imperatore, gli elettori della Magna elessono imperatore Arrigo primo duca di Baviera : e ciò fu gli anni di Cristo 1003. E imperò anni 12 bene avventurosamente in tutte sue battaglie e contro a' suoi nemici : e fece tornare alla fè di Cristo Stefano re d' Ungheria e tutto suo reame, e diegli per moglie la sirocchia. Questo Arrigo e la sua moglie (ch' ebbe nome Cunegonda) stettono e conservarono insieme verginità ovvero castità. Questo imperatore colla sua donna stettono assai in Firenze, e feciono edificare (2) la chiesa di San Miniato a Monte.

(1) *tener coda, o far coda* dicevano per corteggiare.

(2) Il Villani dice *riedificare* : e v'è molta

E molti cavalieri e altri nobili cittadini gli tennono compagnia in Firenze e in più altri luoghi : tra' quali furono quelli della Pressa, cioè uno di loro *ch'ebbe nome messer Bonaguisa*, e di costui per innanzi discesono i Bonaguisi : anche uno de' Bisdomini, *ch'ebbe nome messer Cerretino* : anche uno de' Lisei, il cui nome fu *Ansaldo* : e due degli Uberti, uno ebbe nome *messer Ciupo*, l'altro *messer Fioretto* : anche uno de' Galignai, *ch'ebbe nome messer Cione* : anche uno di quelli dell' Arca, *ch'ebbe nome messer Franco* : anche tre de' Figiovanni, l'uno ebbe nome *messer Ubaldo*, l'altro *messer Terzo*, l'altro *messer Giovanni* : ancora fu un nobile cittadino gentiluomo de' Lamberti, *ch'ebbe nome Lustro* di *messer Lamberto Lamberti* con due suoi compagni gentiluomini, l'uno ebbe nome *Alderigo* di *messer Luigi Fifanti*, e l'altro ebbe nome *Turno* di *messer Magnino degl' Infangati*. E tutti questi nobili cittadini gli tennono compagnia, e furono deputati nella nostra

differenza, massime trattando d' una chiesa come questa, di cui è disputa tra gli archeologi.

città di Firenze per tenergli compagnia e fargli onore. Ed eziandio tali v' ebbe *che* erano di sua compagnia, prima che venisse a stare o ripararsi nella città di Firenze.

E queste sopradette cose trovai io Ricordano scritte per croniche d' antichi fiorentini e romani. A dietro dicemmo siccome io avea trovato per croniche avute da Roma delle distruzioni e rifazioni della città di Firenze e di Fiesole, e ancora per altre croniche. Ora a dietro dicemmo nell'uno (1) de' modi, ora torniamo all' altro.

CAP. XLIX.*

Come al tempo del detto Arrigo i fiorentini presono la città di Fiesole, e fecionla disfare (2).

Ne' detti tempi, essendo imperatore Ar-

(1) Parla qui del primo e secondo modo, con cui è raccontata la distruzione di Fiesole. E comunque sia della prima distruzione di quella città, fatta o non fatta da' romani: quella che si racconta qui è certa, occupata Fiesole da' fiorentini come dice il Malispini.

(2) Questo capitolo era unito col prece-

rigo primo detto, i fiorentini erano molto cresciuti di gente e di potere, e massimamente per lo favore avuto da Otto primo, e dal secondo e terzo: e quanto la città di Firenze s' accrescea, tanto pareva che Fiesole mancasse. Ma veggendo i fiorentini che per forza non la poteano avere, chè era molto forte e di sito e di mura, sì s' intregarono (1) co' fiesolani, e cessarono di guerreggiare insieme: e di tregua in tregua si cominciarono a domesticare, e a usare i fiesolani in Firenze, e i fiorentini in Fiesole, e piccola guardia facea l'uno dell'altro. I fiorentini vedendo che la loro città non potea molto prosperare, avendo sopra capo siffatta fortezza com' era Fiesole, provvedutamente e segretamente misono aguato di loro gente armata da più parti di Fiesole. E i fiesolani essendo sicuri da' fiorentini, non prendendo guardia, la mattina della loro festa principale di San Romolo aperte

dente, senza dar quest' argomento. Sicchè ho preso l' argomento dal Villani, ed ho fatto come il Villani fece capitoli due.

(1) fecero tregua. E questa tregua fu una malizia per ingannare i fiesolani.

le porte, essendo disarmati e senza niuno provvedimento : i fiorentini entrarono nella città sotto titolo di venire alla festa. E quando ve n'ebbe entro buona quantità, gli altri armati (ch'erano nell'aguato presso le porte) feciono segno alla città di Firenze, siccome era ordinato : e tutto l' esercito de' fiorentini a cavallo e a piè andarono e entrarono nella città di Fiesole, e corsonla tutta, senza uccidere quasi, o fare danno, salvo a chi si contrapponesse. I fiesolani vedendosi sì subitamente e improvvisi sorpresi da' fiorentini, parte di quelli, che poterono, fuggirono alla rocca ch' era fortissima, e tennonsi molto tempo. Ma presa la città e l' altre fortezze di quella il popolo s' arrendè a patti di non essere offesi nè rubati, disfaccendo la terra eccetto la chiesa del vescovato. E altre cose che v'erano, e ogni altra cosa si disfece e cacciossi per terra. E feciono (1) i fiorentini a' fiesolani, che qualunque volesse abitare in Firenze, potesse venire sano e salvo, e andare e tornare con tutti i suoi beni e cose, ovvero potesse an-

(1) I fiorentini fecero patto, o concessero a' fiesolani ec.

dare in qualunque altro lato gli piacesse. Per la quale cosa ne vennono grande quantità ad abitare in Firenze, e molti n'andarono ad abitare per il contado d' intorno, dove aveano loro villate (1) e possessioni. E vuota la città, i fiorentini la feciono abbattere e disfare tutta salvo la chiesa e la rocca, la quale (2) si tenea. E ciò fu negli anni di Cristo 1010. E recarono i fiorentini e i fiesolani (che si feciono (3) cittadini) in Firenze tutte le dignità (4), e le colonne di marmo, e gl' intagli, e la ruota fatta a similitudine di ruota di carro con colonnelli (5) di marmo intagliata, la quale si pose ed è ancora oggi nella fronte di San Piero Scheraggio.

(1) *Villate* si dicevano i *villaggi*, ma qui significa *ville*.

(2) La rocca non s' era anche arresa.

(3) I fiorentini insieme con que' fiesolani, che si fecero cittadini di Firenze, recarono a Firenze ec.

(4) cose degne.

(5) piccole colonne. Il Villani dice con curiosa espressione : tutte le dignità e colonne, e tutti gl' intagli de' marmi che lassù erano, e il carroccio del marmo ch'è in san Piero Scheraggio.

CAP. L.

*Come disfatta Fiesole molti terrazzani
vennono ad abitare a Firenze, e accom-
munarsi con loro (1).*

Essendo distrutta la città di Fiesole salvo la rocca e le chiese, molti de'fiesolani vennono ad abitare in Firenze, e fecesi uno (2) popolo co'fiorentini. E acciocchè i fiesolani fossero con più fede e amore co'fiorentini, si raccomandarono le insegne de' detti due popoli in una, e feciono un'insegna partita bianca e vermiglia, come ancora a' nostri tempi si porta in sul carroccio (3) in oerti trionfi. La parte vermiglia era l' antica insegna de' fiorentini, la quale ebbono da'romani, avvegnachè per il nome della città nel detto campo vermiglio portavano il fiore del giglio bianco. L'insegna de'fiesolani era

(1) s'.accomunaroni co'fiorentini.

(2) un solo.

(3) Il carroccio era un carro a quattro ruote, tirato da bovi, sopra il quale portavano nelle guerre e nelle cerimonie lo stendardo del comune e gli addetti ministri.

un campo bianco, ed eravi una luna entro azzurra. E levato il giglio e la luna feciono de' detti due campi una sola insegna, sotto una legge e sotto una signoria vivendo, sotto due consoli cittadini e col consiglio de' senatori ch'erano cento uomini de' migliori della città, com'era l'usanza data da' romani. E in quello tempo molto crescè la città di Firenze di popolo e di potenza.

CAP. LI.

*Come Firenze per la disfazione di
Fiesole crebbe assai.*

Dappoi che la città di Fiesole fu per lo modo detto di sopra disfatta, e la maggiore parte di loro venuti ad abitare in Firenze come di sopra è detto, la detta città cominciò molto a moltiplicare di gente e di popolo. E per innanzi si dirà e tornerà sopra la materia che a dietro dicemmo, cioè ch'io trovai per due croniche scritto la distruzione e rifacimento di Fiesole, e ancora di Firenze. Ora disfatta Fiesole per questi due modi, siccome avete udito, quasi in uno e medesimo effetto e conclusione: ora

dirò quasi di tutte famiglie antiche, le quali si posono nel primo cerchio di Firenze, e ancora nell' altro cerchio, poichè Attila flagellum Dei ebbe disfatta la città, e Carlo Magno rifatta, cioè di Firenze. E mescolatamente diremo ancora di parte di quelle che vennono da Fiesole poichè la detta città fu disfatta per lo modo detto (che mai non si rifece), e *che*, come ho *pur* detto, si raccomunarono insieme d' armi e d' insegne e ancora di reggimento. E tutte o la maggiore parte delle famiglie ch'aveano nome in que'tempi, *si quelle*, le quali ci tornarono ad abitare (ch'è dalla rifazione di Firenze, o d' indi a certo tempo), e *si* quelle *che ci vennero* da Fiesole, diremo di tutte o della maggior parte. Ed è vero che molte ve n'ebbe che per la lunghezza del tempo cambiarono i loro nomi. Nondimeno (1) di certe o quasi di tutte ne so il vero, secondo ch'io ho trovato scritto in più luoghi.



(1) Ne' manoscritti si legge *Nondimeno pure*. Ma è una ripetizione che confonde.

CAP. LII.

*Come l' autore dice di molte famiglie
dove si posero.*

In prima la nobile schiatta degli Uberti furono antichissimi gentiluomini, come a dietro avete udito, e posonsi tra San Piero Scheraggio e la chiesa di San Romolo. E poi la nobile schiatta degli Ormanni, detti oggi Foraboschi, erano a lato a' detti Uberti. E tra la chiesa di Santa Cecilia e il detto S. Piero si posono i Malispini miei consorti. I Fifanti detti Bogolesi erano in sul canto di porta Santa Maria, e i Galli in porta Santa Maria. E i Cappiardi e i Filippi erano in mercato nuovo, e questi furono tutti possenti nobili antichi oltra modo. Ancora i Greci v'abitavano in quello tempo, e poi per innanzi fu loro il borgo de' Greci. Dove sono oggi le case de' Figliuoli Petri, erano quelli della Pera che oggi sono spenti: e allora non erano di nome i Figliuoli Petri, ma per innanzi ebbono nome, e furono grandi mercatanti. I Sacchetti abitavano nel Garbo: anche furono molto an-

tichi. Intorno al mercato nuovo erano grandi i Bostichi, e quelli della Sannella, e i Giandonati e gl' Infangati tutti antichissimi gentiluomini. In borgo Santo Apostolo erano grandi i Gualterotti e gl' Importuni: poi vi vennero i Bondelmonti, ch' erano gentiluomini cattani (1) di contado; ed era loro per antico Montebuoni, e il comune di Fiorenza il disfece. E anche vi venne gli Scolari, che furono loro consorti di ceppo (2) ab antico. Ed era in parte le case de' Giudi: e le case loro teneano insino a lato alla chiesa di Santa Maria sopra porta, ovvero ivi d'appresso verso Terma. Poi anche per innanzi vi vennero i Pulci che furono grandi mercatanti. E i Conti da Gangalandi *che* non erano però conti, ma era così il nome della schiatta loro, e aveano il loro (3) a Gangalandi, ma veniano in quelli tempi in grande potenza. E i Ciuffagni e i Nerli furono a un tempo possenti e grandi.

(1) castellani di contado. Il Villani dice: *cittadini in contado, e Montebuoni fu loro castello.*

(2) consanguinei d'antica origine.

(3) i loro possessi.

Ed era nel quartiere di San Pancrazio allora la casa de' Lambertini nobilissimi sopra gli altri. Gli Ughi furono molto antichi, edificarono Santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Monte Ughi fu loro. Ancora i Catellini furono antichissimi: i Figliuoli Tieri da Castiglione sono discesi per bastardo. Nati furono di loro lignaggio (1) i Pigli. I Soldanieri gentilissimi uomini e que' che si chiamavano al di d'oggi gli Erri, furono consorti de' detti Pigli. Que' dell' Arca furono antichissimi gentiluomini, siccome a dietro abbiamo detto. I Migliorelli furono antichissimi, ed eziandio i Vecchietti.

Erano ancora in quelli tempi nobili e cittadini di Firenze nel quartiere della porta del duomo (dove fu prima il ridot-

(1) Lascio questa punteggiatura come trovo, essendo difficile rimetter bene queste cose, non conoscendosi più i fatti di quelle famiglie. Ma il Villani non mischia i Pigli co' Catellini, e dice così. *I Catellini furono antichissimi: dicesi che i figliuoli Tieri per bastardo nati fossero di loro legnaggio.* Poi discorre de' Pigli e degli altri.

to (1) della città, e dove tutti i nobili cittadini faceano riposo e usanza (2) intorno al duomo e in Orto Santo Michele, e ivi si faceano i matrimoni e le paci e ogni altra solennità della città) quelli della schiatta de' Figiovanni, e i Fighineldi, e i Firdolfi, e i Cattani da Barberino, che furono promovitori di dare ordine e fare rifare la città: e tutti questi furono d'un medesimo ramo e ceppo tutti discesi ab antico, ed eziandio i Ferrantini, e questi furono nobilissimi e potenti e di nobile schiatta e sangue, e a dietro ne facemmo menzione: e ancora ne sono discesi molti rami e lignaggi in Mugello e in Valdarno, e nella città assai, che oggi sono popolani e quasi venuti meno. Ancora furono i Barucci, che stavano da Santa Maria Maggiore, antichissimi: e oggi sono venuti meno. Erano ancora del detto quartiere *gli* Arrigucci e que' della Tosa che furono uno lignaggio co' Bisdomini, e padroni e difensori del vescovato di Firenze: e questo nome della

(1) Tutti qui si riducevano, o convenivano.

(2) conversazione. Viene dal latino questo significato d'usanza.

Tosa derivò, perocchè uno de' Bisdomini, nobile e potente uomo, tolse per moglie una donna che n'ebbe eredità, la quale fu chiamata la Tosa, e quindi derivò il nome: e gli Arrigucci furono padroni del vescovato di Fiesole. E uno di que' della Tosa si partì di porta San Piero, e andò a stare dove oggi sono, e dove si chiama il Frascato, per l'eredità ch'ebbe di lei. E gli Scali e i Palermi furono d' un lignaggio co' Barucci da Santa Maria Maggiore. Eranvi quelli della Pressa, che stavano tra' Chivaioli: e gli Ubaldini, e Agolanti.

Nel quartiere di porta San Piero erano i Bisdomini nobilissimi gentiluomini, come a dietro abbiamo detto. Eranvi gli Alberighi, che feciono la chiesa di Santa Maria Alberighi in Porta San Piero. I Ravignani, che furono molto grandi, abitavano in sulla porta di San Piero, che poi le case loro furono de' conti Guidi: e d'una donna di loro nacquero tutti i conti Guidi, cioè della figliuola del buon messer Bellincione Berti, e sono venuti meno. Eranvi i Galigai che abitavano in Orto Santo Michele (dov'è oggi la chiesa di Santo Michele) e in sul canto rimpetto, e ancora

in parte inverso la via del Garbo, e anche nella via di dietro al Garbo che è al partire della detta piazza del detto Orto Santo Michele; e poi quella detta via dietro al detto Garbo va inverso la Badia e inverso San Martino. E di questi detti Galigai furono d'un ceppo per antico più famiglie, siccome furono i Bonaguisi, le cui case sono nella detta via; e gli Alepri, le cui case sono più oltre al volgere nel Garbo alla mano manca dopo quelle de' detti Bonaguisi. Ancora i Giugni furono di quello medesimo ceppo: le loro case erano nella via che va da Orto Santo Michele in Santo Martino. Anche i Cipriani furono di quello ceppo, e le loro case furono in mercato vecchio da San Piero Bonconsiglio ad andare tra' linaiuoli. E tutti questi detti nominati furono d'un ceppo co' Galigai. E poichè Gallus Gaio fu partito da Roma, stette grandissimo tempo prima, che i Cipriani venissono nella città di Firenze: ma d'un ceppo mossono queste due famiglie, ovvero schiatte. Gli Ardinghi e i Chiarmontesi furono ancora antichi, e i Guadagnuoli furono d'un ceppo co' detti Chiarmontesi, e stavano in Orto Santo Michele

ad andare in Calimala: e quella volta, che va alle scalee verso mercato nuovo, fu de' detti Chiarmontesi. I Giuochi furono antichi, stavano da Santa Margherita: e anche gli Stoldi vi stavano. I Lisei, che stavano nella via degli speciali grossi insino in mercato vecchio, furono antichissimi e nobili, discesi da' Freapani di Roma, come a dietro dicemmo. Ivi presso abitavano i Caponsacchi, che furono antichissimi e grandi fiesolani, siccome a dietro dicemmo. Donati, questi furono potenti. I Tedaldini furono antichi e possenti e gentiluomini. Anche quelli della Bella furono antichi, e stavano presso a San Martino. Ancora v'erano venuti di quei tempi gli Adimiri, i quali furono stratti di casa Così d'un medesimo ceppo, i quali Così oggi abitano in Porta Rossa: e uno di loro per antico fece la chiesa di Santa Maria Nipotecosa, e però è così nominata la detta chiesa. Ad andare verso San Michele in Orto alla mano manca si posono i Guglialferi e i Tebalducci: e queste due famiglie furono d'un ceppo co' Malispini, che stavano da Santa Cecilia. I Baroncelli furono antichi mercatanti, stavano in Vacchereccia, vennono da Ba-

roncelli presso a Firenze. Quelli da Compiobbi stavano a lato a' Tebalducci. Quelli della Vitella, detti Tebaldi, stavano dove oggi si chiama Chiasso di ferro: e quelli da Filicaia furono consorti di costoro. E tutte queste sopradette schiatte furono antichissime di sangue, ovvero nazioni. Ancora gli Abati stavano in Orto Santo Michele in sul canto dove si va in San Martino: e questi furono assai antichi e furono molto possenti d'avere e forza. I Razzanti furono antichissimi, vennero da Fiesole, stavano presso a San Martino. Ancora i Macci furono antichi mercatanti, stavano in Orto Santo Michele, tra' Lisei e Orto Santo Michele. Ancora i Romaldelli furono antichi mercatanti, e stavano a lato a'Macci.

E queste famiglie sopradette furono antiche, come abbiamo detto, di Firenze. Quelle più antiche vennero la maggiore parte circa quei tempi che Carlo Magno e i romani feciono riporre la detta città di Firenze: e l'altre poi non vennero di grandissimo tempo *poi*. E le più antiche vennero da Roma e da Fiesole. E alcun cattano, che vennero di contado (1), anche

(1) che ne venne di contado

furono antichissimi: che comecchè non venissono così dalla prima ad abitare nella città, pure erano antichi gentiluomini in contado. Anche furono antichissimi di nazione e gentili gli Obriachi, e que' da Quona, che vennono d'un castello, il quale si chiamava Quona, ch'era in Valdisieve: e di costoro sono nati e discesi quelli da Castiglionchio, e da Volognano, e furono d'un ceppo consorti ab antico. Ancora i Gherardini vennono di Valdisieve, e posonsi dove ancora sono, e diceasi (ma io non lo avvogo (1)) che furono ab antico consorti cogli Amidei, che stavano da Santo Stefano del ponte vecchio, e furono antichissimi gentiluomini. Ancora furono antichi i Mannieri, che stavano dietro agli Ormanni. E i Magalotti anche furono antichi assai, e stavano presso al borgo ch'oggi si chiama de' Greci. Quei del Bagno, che si chiamavano i Bagnesi, furono molto antichi. Anche i Girolami, che ne fu il venerabile

(1) Il Follini nota: *avogare* o *avvocare* non trovansi nel vocabolario, e significa *difendere, sostenere, lo stesso che avvocare*. Potrebbe anch'essere un errore de' copisti.

messer Santo Zanobio vescovo della nostra città. I Petriboni furono antichissimi e ven-
nono di contado, e posonsi appresso a Por-
ta Rossa. I Tiniozzi si posono tra Terma;
e la via dove sono oggi i rigattieri: anche
furono antichi. I Mazzinghi furono antichis-
simi gentiluomini, ed ebbono tanta nobiltà
e grandigia, ch'aveano ogni anno uno spar-
viero e due braccetti di tributo ovvero
censo dal comune di Pistoia. E de' di di
me (1) Ricordano si teneano consorti loro
e quelli che si chiamavano del Forese, i
quali stavano in Porta Rossa: e ancora sta-
vano in quella via, la quale va verso i fer-
ravecchi, partendo di Porta Rossa. Ancora
i Monaldi si dice essere di questi medesimi
del Forese. Anche gli Amieri furono anti-
chissimi: stavano da Santa Maria Maggiore.
Ancora furono antichi mercatanti i Corbiz-
zi. E i Bonizzi ancora erano antichi, e sta-
vano tra le case de' Bisdomini e degli Adi-
mari. I Pazzi furono antichi mercatanti, si
posono dietro a' Ravignani per innanzi, e
vennono da Fiesole. Ancora gli Agli furono
antichi, pure mercatanti ab antico: ancora

(1) a' miei giorni.

furono molto temuti, e vennono in assaī grande stato per innanzi (1).

CAP. LIII.

*Come Carlo Magno fe molti cavalieri
in Firenze.*

Ora ci resta a dire e tornare alla nobile cavalleria, la quale fece il nobilissimo Carlo Magno imperatore, il quale alla tornata che fece in Francia fece molti cavalieri, siccome a dietro dicemmo, e ora ne nomineremo la maggior parte. Il primo cavaliere che fece in Firenze, fu il buono messer Otto de' Figiovanni, e messer Corrado Figiovanni, e messer Anselmo de' Fighineldi, e messer Arnaldo Fifanti, e Schiatta degli Uberti, e

(1) Il Follini dinota che in due manoscritti si nominano, oltre le già dette famiglie, le seguenti. Malpigli, Schelmi, del Belculaccio, dell' Asino, Guidalotti dal Migliaccio, Manfredi, Benvenuti, Tornaquinci, Alfieri, Pegolotti, Canigiani, Brunnelleschi, del Becuto, Toschi, Galluzzi, Uccellini, Pesci, Guicci. I Giudi vi son chiamati Guidi: e i Bostichi chiamati Boschi.

messer Moscardo Lamberti : ancora messer Ormanno degli Ormanni, messer Tano dell' Arca, e messer Alepro de' Galigai, e messer Guido Galigai, e messer Federigo de' Galli, e messer Filippo Alberighi, e messer Ugo degli Ughi e il fratello, e messer Moretto de' Greci, messer Tedaldo Tedaldini, e messer Brunello Filippi, e messer Apardino de' Ravignani, e messer Bonaccorso Bisdomini, e messer Liseo Lisei, e messer Ghigo de' Pigli. E tutti questi nobilissimi cavalieri fece il nobile imperatore Carlo Magno : e fu la più magnifica e nobile festa, che mai fosse fatta in quei tempi nella nostra città. E poi si partì il detto Carlo Magno e fece di gran doni quasi a tutti i nobili della detta città, i quali tutti rimasero nella sua grazia, e con buona ventura andò al suo viaggio.

CAP. LIV.

*Come dice di molte famiglie, che
aveano tenute.*

Molti cittadini di questi antichi aveano tenute e castella e ville in contado, insino

cioè che Attila *flagellum Dei* disfacesse la prima città: *ed* anche ci erano di quelli, che n'aveano già fatte *riedificare* (1). E qui sotto brevità ne faremo menzione di certi, e chi ve le avea ch'erano (2) cattani di contado, e chi de' primi cittadini originali, ed eziandio fiesolani. E quando Attila disfece la città di Firenze, disfece assai di queste tenute. E altri assai gentiluomini (siccome vengono i casi) che talora guerreggiavano insieme, ne disfeciono l'uno all'altro. Ed eziandio i fiesolani e talora gli amici loro ne disfeciono a' fiorentini: e poi i fiorentini glie ne pagarono bene, quando disfeciono Fiesole. E prima e poi ancora, poichè il comune di Firenze cominciò a crescere e a moltiplicare, disfece assai castella e tenute a' gentiluomini: che poi per innanzi v'ebbe di quelli che non ubbidivano bene alla città di Firenze. Ora ritorniamo a nostra materia.

(1) Qui si leggeva *edificate*. Ma m'è sembrata necessaria la correzione che ho fatta.

(2) Cioè mentoverà quale di quelli, che ce le avevano, fosse cattano di contado, e quale cittadino originario di Firenze o di Fiesole.

CAP. LV.

*Come molte tenute furono disfatte,
e a chi.*

La nobile casa de' Figiovanni ed i Fighineldi e i Firidolfi ebbono più e più tenute in Mugello e in Valdarno e altrove: e quasi tutte le perderono, o furono loro disfatte. Ancora i Pazzi di Valdarno ebbono più castella e tenute, e per innanzi furono tutte distrutte, chi per il comune, e chi per altrui. Ancora la nobile casa de' Buondelmonti, era loro Monte Buoni come a dietro dicemmo, e per questo ne portano ancora il nome: e quivi toglievano passaggio (1), e per loro oltraggi il comune il disfece. Gli Uberti ebbono tenute verso Scandicci e altrove più e più: e per il detto comune furono loro disfatte. I Lambertini ebbono Monte Ghiso, e più altre tenute inverso Calenzano: anche furono loro disfatte. Gli Ormanni ebbono tenute inverso Cascia, e furono guaste e disfatte. I Ravi-

(1) facevano pagare il passo.

gnani n' ebbono in Mugello, e furono loro disfatte, e anche in Valdisieve. I Catellini n' ebbono verso Monte Morello, e furono disfatte. I Galli n' ebbono più e più dove si dice Miransù : ancora n' avevano una, che si chiamava il poggio de' Galli di là da San Miniato a Monte, e toglievanvi passaggio : il comune ogni cosa abbattè. I Giudi aveano tenute a Caligarza, *ed* ancora i Ferrantini : furono abbattute. Più sù, dove oggi si chiama Mantignano, anche i Galigai e i Bonaguisi e gli Agolanti aveano tenute, e intorno a San Cresci e Pratolino e Vaglia : tutte per terra. I Caponsacchi, gli Arrigucci, i Razzanti n' aveano intorno a Fiesole : e tutte per terra. I Lisci in Valdirobbiana n' avevano : ogni cosa si guastò. Queste tutte o la maggior parte erano tenute non di gran giro nè di gran fatti, ma erano forti per le brighe e guerre ch' erano in quei tempi. Anche i Malispini n' aveano una in Valdirobbiana : e i Mangiatroi detti Infangati n' aveano due. I Giandonati, quei dell'Arca e della Sannella, i Pigli, i Bostichi, i Filippi, i Greci, gli Obriachi, i Bisdomini, gli Alberighi, quelli da Quona e da Volognano, i Nerli, i Conti da Gangalandi, i Pulci, i

Francesi, tutti questi ebbono tenute ab antico. La casa degli Ubaldini ebbono molte ville, castella, tenute assai nell' alpe ch' è tra Bologna e Firenze, e a Susinana e in Romagna assai insieme, ma non di loro patrimonio, anzi le comprarono di quei tempi che il cardinale Ottaviano vivette : e' fu d'assai, e raunò molto oro e avere, ed egli fu cagione dell' acquisto di queste terre e castella. Quelli da Ricasoli ebbono molte tenute in Chianti e in Valdarno e altrove, e sono stati di grande forza e potere, ma non è troppo tempo che l' acquistarono : e il simile de' Francesi e degli Ubaldini. Quelli da Coldaia che furono di Mugello, e quei della Ripa anche ebbono tenute in Mugello. Gli Squarcialupi anche ebbono tenute. I Donati e i Tedaldini ebbono tenute assai, e gli Alberighi e i Nerli, e anche più case di popolani e d'altri che non si nominano per non fare troppo lunga materia. Tosinghi e Bisdomini (come abbiamo detto a dietro) furono ricchissimi, e grandi di padronerie, tenute e ville. Della nobiltà e grandigia de' conti Alberti da Certaldo, di Figline, di Montemurlo, e da Monte Carchelli (*che* furono oltra misura possenti e

grandi: e il simile i nobili conti Guidi, e molte terre e castella e ville signoreggiarono) a dietro abbiamo detto, e però non ne diciamo più al presente (1).

CAP. LVI.

*Come Firenze si crebbe assai di fossi
e di steccati.*

Dappoi che i fiesolani vennono ad abitare in Firenze, cominciò molto a moltiplicare di popolo e la città dentro e i borghi di fuori, onde convenne di necessità si crescesse di cerchio. E prima *si chiuse* con fossi e steccati. E poi al tempo d' Arrigo terzo imperatore si feciono l' altre mura, acciocchè i borghi di fuori, per le guerre che apparivano in Toscana per cagione del detto Arrigo, non ricevessono impedimento, e la città più tosto e meglio fosse guardata.

(1) Altre famiglie nominate in qualche manoscritto sono *Cappiardi, Abati, Giugni, Corbizzi, da Gavignano, della Pressa, Girolani, Conti da Capruia.*

CAP. LVII.

*Come Corrado di Svevia (1) fu fatto
imperatore.*

Dopo la morte d'Arrigo primo fu eletto e consacrato Corrado primo imperatore per papa Benedetto ottavo negli anni di Cristo 1015 (2). Questi fu di Svevia, e regnò nell' impero anni 20. E dopo anni tre non possendo avere la signoria di Milano, prendendo la corona (3) del ferro fuori di Mi-

(1) Questo Corrado che qui si dice di Svevia, era duca di Franconia. Ed è nominato Corrado I, come il suo antecessore Enrico I, perchè furono i primi di questo nome ad essere riconosciuti in Italia re de'romani. Ma due altri di questo nome avevano regnato in Germania: sicchè i tedeschi nominano i suddetti Enrico II, e Corrado II.

(2) Corrado fu re nel 1024, imperatore nel 1027, morì nel 1039. Le date che mettono qui i copisti del Malispini sono molto erronee.

(3) Si dice *la corona di ferro*, ed è notissima.

lano in una chiesa, cantandosi la messa si venne un grande tuono e saetta in quella chiesa, che alquanti ne morirono. E levato l'arcivescovo, che cantava la messa, dall'altare, disse a Corrado : che visibilmente vide Santo Ambrogio che forte il minacciava, se non si partisse coll'oste dall'assedio di Milano. E per quella ammonizione si partì, e fece pace co' milanesi. Questi fu giusto uomo, e fece molte leggi, e tenne l'impero in pace molto tempo, e andò in Calabria contro i saracini ch' erano venuti che guastavano il paese, e con loro combattè, e con grande effusione di sangue di cristiani gli cacciò colla sua gente. Questo Corrado si diletto assai nella città di Firenze quando era in Toscana : e molto (1) s' avanzò per lui, e più cittadini furono con lui a fargli onore. E anche vi fece cavalieri nella detta città di Firenze, tra'quali fu messer Uberto degli Uberti, messer Alberto Infangati, messer Ruggieri Donati, e messer Ranieri Tedaldini : e quivi feciono grandissima festa e nobile quanto dire si potesse, e furono alla sua milizia.

(1) supplisci *la città*.

CAP. LVIII.

Come Arrigo secondo fu fatto imperatore.

Dopo la morte del primo Corrado fu eletto imperatore Arrigo secondo, chi disse fu figliuolo, ma e' fu genero del detto Corrado imperatore, figliuolo del conte Leopoldo Palatino di Baviera, e nipote del primo Arrigo : e questo Arrigo fu coronato negli anni di Cristo 1040 e regnò anni 17 (1). Questi passò in Italia, e fu coronato a Roma da papa Clemente secondo : il quale papa il detto imperatore fece fare per forza, e depose tre papi ch'erano in questione. L'uno si chiamò papa Benedetto nono, l'altro Silvestro terzo, l'altro papa Gregorio sesto, e aveano l'uno l'altro deposto e cacciato di Roma. Poi ciò fatto il detto Arrigo andò

(1) Arrigo II (che per i tedeschi è Arrigo III) era figlio di Corrado e di Gisle sua moglie : fu soprannominato il nero : fu re nel 1039 : imperatore nel 1046 : morì a' dì 5 d'ottobre 1056. Qui le date del Malispini son giuste, avuto riguardo all'era fiorentina.

nel regno (1) per guerra ch' aveva (2) in Puglia e in Campania tra' signori insieme, e prese Pandolfo principe di Capua e menollo nella Magna, e mise in signoria un altro Pandolfo conte Terracino (3). Poi si tornò nella Magna dimorando poco in Italia. Per la quale cosa il paese d'Italia si commosse molto a guerra, l'uno signore coll'altro: e i romani rubarono la chiesa, e le sue possessioni, e le cassette (4) de' pellegrini. Ma essendo tornato in stato papa Gregorio sesto, di Roma cacciò papa Clemente che era uomo di poco valore. E

(1) In Italia non v'era allora altro regno che Napoli. E di questo intendevasi, dicendo solo il regno.

(2) era

(3) Il Villani lo chiama *conte di Tarentino*, e così alcuni copisti del Malispini. Ma il Muratori lo chiama *conte di Tiano*.

(4) Nell'edizione si legge *cassette*, ma mi pare che debba dir le *cassette* dove raccoglievansi le offerte o i doni per i pellegrini. Se avesse parlato delle case dove alloggiavano i pellegrini, non avrebbe mai detto *cassette* ma *casoni*: essendo stata in tutti i tempi gran frequenza di pellegrini in Roma.

come signore laico, con armata mano difese e riacquistò la giurisdizione e possessioni e cose della chiesa: ed ebbe guerra e battaglia col detto Arrigo che l'avea cacciato, e soprastollo (1). E tuttochè fosse uomo di sangue, fece buona fine con santa contrizione: mostrando a'suoi frati (2) cardinali che ciò, ch'avea fatto, fece per ricuperare lo stato e la libertà di santa chiesa, e non per alcuna sua proprietà o avarizia: ed assegnando per autorità di sante scritture, come i cherici alla necessità (3) si debbono mettere come un muro dinanzi alle battaglie per la difensione della fede di Cristo e per lo stato di santa chiesa. Il quale (4) venendo a morte elesse la sua sepoltura in San Pietro: e i cardinali gli dissero non essere degno, che spargitore di sangue era stato. A' quali disse: porrete il corpo mio fuori della chiesa, e serrerete le porte, e

(1) lo vinse, gli fu superiore. Il Villani dice *soprastatogli*. È un verbo che può usarsi col dativo o l'accusativo.

(2) *frati* qui per *fratelli*.

(3) nella necessità, nel caso necessario.

(4) *Egli* vi starebbe meglio che *il quale*.

secondo la volontà d' Iddio così sia. Fatte
ciò, le porte per loro medesime s'apersono,
e il corpo v' entrò dentro.

CAP. LIX.

Come Arrigo terzo di Baviera fu fatto imperatore.

Appresso la morte d' Arrigo secondo fu
eletto imperatore Arrigo terzo (1), e fu in-
coronato anni di Cristo 1055, e regnò nel-
l' impero anni 49. Questi fu figliuolo del-
l' altro Arrigo di Baviera. Al tempo di
costui ebbe molte novità in Italia e in Fi-
renze. E al suo tempo fu fame e mortalità
per tutto il mondo: e nel cerchio della luna
apparve il pianeta di Venere chiaro e aper-
to, che mai non si vide (2) in tale aspetto.
Questo Arrigo fece fare per sua forza papa
Vittorio nato della Magna: il quale papa
nella città di Firenze fece concilio negli
anni di Cristo 1055 (3), e molti vescovi

(1) Enrico IV fu re nel 1056, imperatore
nel 1084, e morì a' dì 7 d'agosto 1106.

(2) non s'era visto.

(3) Questa è la data vera, e non il 1059

depose per loro peccati di fornicazione e di simonia. E partendosi la corte di Firenze, il detto papa, andando nella Magna all'imperatore Arrigo, poco appresso si morì. E dopo lui fu fatto papa nella città di Firenze per i cardinali Stefano nato di Loteringia (1) in Brabante: e vivette *papa* circa otto mesi e morì nella città di Firenze, e nella chiesa di Santa Reparata si seppellì. E dopo lui fu fatto per forza papa Benedetto decimo vescovo di Velletri: e poi in capo di mesi dieci, cacciato del papato, morì (2). E dopo lui fu fatto papa il vescovo di Firenze (3) ch'era di Borgogna,

come v'era, e come è nel Villani. Vittorio o Vittore II papa era morto prima del 1059, computando anche gli anni alla fiorentina.

(1) in Lorena. Stefano IX era fratello del duca Goffredo di Lorena. E fu eletto papa in Roma e non in Firenze, e dal clero e dal popolo e non da' cardinali, a' dì 2 d'agosto 1057. Morì poi in Firenze a' dì 29 di marzo 1058.

(2) Fu cacciato perchè fatto papa illegalmente: ma si presentò al nuovo pontefice, e rendè la tiara, nè si sa che allora morisse.

(3) Gherardo, che prese il nome di Nic-

essendo la corte nella città di Siena : e fu chiamato papa Niccolò secondo, e regnò anni tre, e morì in Roma. E dopo lui regnò papa Alessandro (1) di Milano anni undici e mezzo. Ma al suo tempo in Lombardia feciono un altro papa chiamato Candolfo (2) vescovo di Parma : e contro ad Alessandro venne due volte colla forza de' lombardi a Roma per prendere il papato, ma niente gli valse. Alla fine papa Alessandro a richiesta dell'imperatore Arrigo andò a Mantova, e là fece concilio : e racchetaronsi le riotte (3) e *gli* scismi ch'erano nella chiesa. E questo Alessandro rimase papa, e tornò a Roma, e là morì. E poi fu papa Gregorio settimo.

colò II, fu legalmente eletto (non dopo la morte di Benedetto X, ma contro lui vivente) nel 1058, e morì circa il 22 di luglio 1061, e par che morisse in Firenze e non in Roma.

(1) Alessandro II fu papa nel 1061, morì a' dì 21 d' aprile 1073.

(2) Il Muratori dice *Cadalvo*, chiamato *Cadalo*.

(3) si quietarono le controversie.

CAP. LX.

*Come dice di San Giovanni Gualberti
da Petroio.*

Al tempo del detto Arrigo terzo imperatore fu un nobile uomo del contado di Firenze, nato di messer Gualberto cavaliere de' signori da Petroio in Val di Pesa, il quale avea nome Giovanni. E questi essendo laico e in guerra co' suoi nemici, venendo a Firenze con sua compagnia armato, trovò il suo nemico, che gli avea morto il fratello, assai presso della chiesa di San Miniato a Monte: il quale suo nemico, veggendosi sorpreso, si gittò in terra a piè di Giovanni Gualberti facendo croce delle braccia, chiedendogli mercè per Gesù Cristo che fu posto in croce per noi. Il quale Giovanni, compunto da Dio, ebbe pietà e misericordia del nemico suo: e perdonogli, e menollo ad offerere nella chiesa di San Miniato dinanzi al Crocifisso. Della quale misericordia Iddio mostrò grande miracolo: chè in presenza di tutti il detto Crocifisso s'inclinò al detto Giovanni, e a lui fece grazia

di lasciare il secolo e convertirsi alla religione. E fecesi monaco nella detta chiesa di San Miniato. Ma poi trovando l'abate simoniaco e peccatore, se n' andò siccome eremito nell' alpe di Vallombrosa. E quivi gli crebbe la grazia d' Iddio : chè come piaque a Dio, fu primo cominciatore di quella badia, onde poi molte badie *sono* discese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci. E dopo la sua morte fece Iddio molti miracoli per lui, come racconta la sua leggenda. E passò di questa vita alla badia di Passignano nel contado di Firenze negli anni di Cristo 1073 : e dal detto papa Gregorio settimo fu poi con grande devozione canonizzato.

CAP. LXI.

Come in Firenze si fece mura nuove.

Nel tempo del detto Arrigo terzo imperatore, essendo la città di Firenze moltiplicata d'avere e di persone, *e anche* (1) per molte guerre ch'erano in Toscana e a Ro-

(1) Per difendersi meglio fecero le mura.

ma (l'imperatore contro alla chiesa), negli anni di Cristo 1078 cominciarono i fiorentini le mura nuove della città ove prima erano fossi, e steccati. E cominciarono dalla parte di levante alla porta di San Piero maggiore, e misono la chiesa detta dentro alle mura, e il borgo di San Piero misono dentro. Poi restringendosi dalla parte di tramontana, poco di lunge dietro al detto borgo, fece (1) gomito a una posterla, che si chiamò la porta a'Bertinelli (2) per una schiatta ch'era in quel luogo e così chiamata. Poi seguendo (3) insino alla porta di San Lorenzo mettendo la detta chiesa dentro, poi appresso ebbe due posterle, l'una alla forca di Campo Corbolino, e l'altra si chiamò poi la porta del Baschiera. Conseguendo poi insino alla porta di San Paolo, e poi seguendo alla porta alla Carraia, *ad essa* (4) fece fine il muro in sull'Arno: dove poi si fece il ponte alla

(1) supplisci *il muro*.

(2) Il Villani dice *Albertinelli*.

(3) Supplisci sempre *il muro*.

(4) Ne' manoscritti in vece di *ad essa* si legge *alla quale*, che dice lo stesso ma con più oscurità.

Carraia, che così si chiama ancora per il nome di quella porta. Poi seguendo le mura in sulla riva d'Arno (mettendo dentro ciò ch'era di fuori alle mura vecchie: e ciò era il borgo di San Pancrazio, e quello di Parione, e quello di Santo Apostolo, e quello di porta Santa Maria) insino al ponte vecchio, e poi appresso in sulla riva d'Arno insino al castello Altafronte, di là si partivano alquanto dalla riva d'Arno (sicchè vi rimase via in mezzo a due posterle, onde s'andava al fiume) e poi faceano canto o volgeano ov'è oggi la coscia del ponte Rubaconte, che si chiamava la porta de' buoi, perocchè ivi di fuori si faceva il mercato de' buoi. Poi seguirono le mura a Santo Iacopo tra le fosse (perchè era in su' fossi) insino dov'è oggi il capo della piazza della chiesa di Santa Croce de' frati minori: e quivi avea una posterla che andava all'isola d'Arno. Poi secondarono per la via diritta senza nulla porta o posterla, ritornando insino alla porta di San Piero Maggiore, ove cominciarono. E così ebbe la città di qua dall'Arno cinque sestì, partiti e nominati quasi dalle dette porte, cioè una porta per sesto e più posterle.

E Oltrarno si avea tre borghi; i quali tutti e tre cominciavano al capo del ponte vecchio di là dall'Arno. L'uno si chiamava borgo pidoglioso, perchè era abitato da vile gente: ed era in capo del detto borgo una porta che si chiamava la porta a Roma, ove sono oggi le case de' Bardi, appresso a Santa Lucia di Magnolo (1): e passato il ponte vecchio, per quella via s'andava a Roma per il cammino di Figline e d'Arezzo. E altre mura non vi aveva nel detto borgo, se non il dosso (2) delle case di costa al poggio. L'altro borgo era quello di Santa Felicità detto (3) piazza: avea una porta dov'è oggi la piazza di San Felice, onde si va a Siena. E l'altro borgo si chiamava di Santo Iacopo, ch'avea una porta dove sono oggi le case de' Frescobaldi (della cui nazione faremo menzione innanzi) onde andava il cammino a Pisa. E i detti tre

(1) Il Villani dice *de' Magnoli*.

(2) Il muro di dietro delle case fabbricate sul declive del poggio. Eccettuato un breve spazio piano, prossimo all'Arno, tutte le case di questo borgo erano e sono in poggio.

(3) Lo dicevano *borgo di piazza* per la piazza di Santa Felicità.

borghi non avevano altre mura se non le dette porte e il dosso delle case di dietro; che chiudevano i borghi con giardini e orti. Ma poi che l' imperatore Arrigo terzo venne a oste a Firenze, i fiorentini murarono oltrarno i detti borghi, cominciando alla detta porta a Roma, montando dietro al borgo alquanto alla costa di San Giorgio, e poi riuscendo dietro a Santa Felicità, inchiudendo il borgo di piazza e quello di Santo Iacopo, e quasi come andavano i detti borghi.

E fu posto Oltrarno per un sesto. E dove prima *la città* era partita in quartieri, così negli anni di Cristo (1) si partì e ordinò in sestì: e disfecesi la porta Santa Maria. Il primo sesto fu chiamato il sesto d' Oltrarno, il quale per insegna ebbe un ponte vermiglio nel campo bianco. Di qua dall'Arno fu il secondo sesto chiamato sesto di San Piero Scheraggio, il quale ebbe per insegna la ruota del carro, ch' è di marmo nella fronte di San Piero Scheraggio: avea il campo bianco, e

(1) Manca ne' manoscritti il numero di questi anni.

la ruota cilestra (1). Ed all'incontro il sesto di borgo, così chiamato per borgo Santo Apostolo, avea per insegna un becco nero nel bianco, perciocchè in quel sesto stavano tutti i beccai, ed erano in quei tempi molto innanzi (2) nella città, e ancora non è molto si tagliava la carne in mercato nuovo. E gli altri tre sestì sono nominati dalle tre prime porte, e rimase loro il nome: siccome il sesto di porta di San Pancrazio che ha per insegna una branca di leone vermiglia nel bianco (presesi la detta insegna per il nome del sesto, il quale volgarmente era corrotto, dicendo San Brancazio,

(1) di color ceruleo, azzurro.

(2) Il Follini nota: l'essere in quel tempo molto innanzi nella città, vuol dire essere in quel tempo ricchi e potenti, e se ne vede l'effetto nell'aver procurato al sesto di borgo l'insegna del becco, simbolo della loro professione, cosa che altra arte non fece. E ciò può essere. Ma può anche dire che i beccai erano molto addentro la città, popolando cioè ed abitando tutto quel sesto. Il che risponde meglio a ciò che si dice poi: *non è molto tempo che si tagliava la carne in mercato nuovo*, da cui pare furono poi fatti ritirare.

conciosiacosachè il suo nome dica dirittamente Pancrazio) : appresso, il sesto di porta del duomo, che ha per insegna la chiesa di San Giovanni disegnata a modo di marmi bianchi e neri nel campo bianco : e poi l'ultimo è il sesto di porta San Piero, il quale ha per insegna due chiavi vermiglie nel campo bianco.

CAP. LXII.

*Come Arrigo imperatore mise scisma
nella chiesa.*

Il detto Arrigo imperatore fu molto astuto : e per meglio signoreggiare Roma e tutta Italia mise scisma e divisione nella chiesa, tenendo setta contro al papa con certi cardinali e certi vescovi ovvero cherici. E a sua petizione un certo romano chiamato figliuolo di Colso (1) prese il papa la notte di Natale, quando cantava la prima messa in Santa Maria Maggiore, e miselo in prigione in una sua torre. Ma

(1) Il Villani dice *Celso*. I codici *Colso*, *Corso*, e *Co'fo*.

il popolo di Roma quella medesima notte il liberò, e disfeciono la torre, e cacciarono di Roma il detto figliuolo di Colso, perocchè il detto papa Gregorio era uomo di santa vita. Per la quale cosa il detto papa Gregorio settimo, in concilio di cento dieci vescovi, il detto Arrigo imperatore scomunicò, perchè volle rompere la vita di santa chiesa. Ma poi il detto imperatore venne alla misericordia del detto papa, e venne a piedi scalzi su per la neve a penitenza e in sul ghiaccio. E infine *il papa* gli perdonò. E' però nondimeno (1) non fu mai amico di santa chiesa, ma sempre la occupava. E facendo così e stando in Italia, gli elettori della Magna elessero re de'romani Rodolfo duca (2) di Sassonia. E per avventura il detto papa non (3) fu consenziente: onde il detto Arrigo richiese il papa, che scomunicasse i detti elettori,

(1) *l'imperatore.*

(2) Il Muratori lo dice duca di Svevia.

(3) Il Villani dice che il papa ne fu consenziente, ma è sbaglio di tempo. Il papa non consentì dapprima nè ebbe piacere di questa elezione.

perchè aveano fatto la detta elezione. Il papa non lo volle fare, se in prima non attendesse a ragione (1). Onde il detto Arrigo sdegnato andò nella Magna, e combattè col detto Rodolfo, e vinselo: e poi tornò in Lombardia. E il detto Arrigo con ventitre vescovi nella città di Brescia, e con altri cherici che il seguiano contro al detto papa Gregorio, processò il detto papa. E per quello (2) annullò e cassò tutte sue operazioni, e fece eleggere un altro papa (che avea nome Guiberto, che era vescovo di Ravenna e fecesi chiamare papa Clemente, e venne a Roma, e fecesi consacrare a più vescovi) e a lui si fece poi incoronare (3). Onde il detto papa da capo scomunicò il detto Arrigo, e privollo dell'impero, siccome persecutore di santa chiesa: e assolvè tutti i suoi baroni di fio (4) e di sacra-

(1) se non esaminasse le cose.

(2) Supplisci *processo*.

(3) Arrigo IV si fece da questo antipapa coronare imperatore in Roma a' dì 31 di marzo 1084.

(4) *Fio* si prende per *feudo*, e *tributo* che i baroni pagano al signore. *Sacramento* è poi per *giuramento*.

mento. Per la quale cosa Arrigo assediò il papa co' suoi cardinali, con favore de' romani, in castello Sant' Angelo. Il quale (1) mandato per soccorso in Puglia a Roberto Guiscardo, incontanente venne *Roberto* a Roma con grande esercito. Onde il detto Arrigo col suo papa, per timore di Roberto, si partirono dall' assedio, e guastarono e arsono la città Leonina, cioè dal lato di San Pietro di qua dal Tevere insino in Campidoglio: e non possendo resistere al detto Roberto, fuggissi col detto suo papa a Siena. E fu liberato papa Gregorio da Roberto, *che* rimiselo in sedia: e tutti quelli romani (che furono acconsenzienti delle dette cose) punì gravemente in avere e in persone. E il detto papa Gregorio se n'andò con Roberto nel regno, cioè nella città di Salerno, e là morì (2) santamente. E fu fatto papa Vittorio, e vivette *nel papato* circa a undici mesi (3), poi fu avvelenato. E fu eletto

(1) Papa Gregorio.

(2) Morì a' dì 25 di maggio 1085. Il suo sepolcro esiste sempre nella chiesa di S. Matteo di Salerno.

(3) Fu papa qualche mese di più. Fu eletto verso la Pentecoste del 1086, e morì di dissenteria a' dì 16 di settembre 1087.

papa Urbano secondo negli anni di Cristo 1088.

CAP. LXIII.

Come Arrigo tornando da Siena assediò Firenze.

Negli anni di Cristo 1081 tornando il sopradetto Arrigo imperatore da Siena per andarsene in Lombardia, e trovando che i fiorentini teneano la parte della chiesa col detto papa Gregorio, e non lo voleano ubbidire nè aprirgli le porte, egli si pose a oste a Firenze (1) da quella parte che oggi si chiama Cafaggio insino all'Arno. E fece grande guasto alla detta città, e stettevi gran tempo, e diedevi più battaglie, e niente vi potè fare: perocchè la città era molto forte e bene murata, e tutti i cittadini erano bene in accordo. E sì si levò

(1) Le cose raccontate nel capitolo precedente sono posteriori a questo tempo. E i nostri storici soli fanno menzione di quest'assedio. Ma pare piuttosto che fosse nell'andare a Roma.

da oste a modo di sconfitto : e ciò fu nel detto anno del mese di luglio. E per questo imperatore Arrigo terzo s' incominciò a dividere tutta Italia : e chi tenea con lui, e chi con la chiesa. E il detto Arrigo si tornò di Toscana in Lombardia, e là ebbe gran guerra colla contessa Matilde, la quale era divota di santa chiesa e sconfisselo. Ei capitò male in Lombardia, e se n'andò nella Magna : e là morì in prigione scomunicato, dove il mise il suo figliuolo medesimo che fu poi chiamato Arrigo quarto.

CAP. LXIV.

Come i saracini di Soria presono Gerusalemme.

Negli anni di Cristo 1088 essendo papa Urbano secondo, i saracini di Soria presono la città di Gerusalemme con uccisione di molti cristiani, e molti ne venderono per schiavi. Per la qual cosa il detto papa fece concilio generale, prima a Chiaramonte in Alvernia, e poi a Tursi in Torrena alla sommosa (1)

(1) ad istigazione

di Piero eremita uomo di santa vita, tornando di Gerusalemme colle dette novelle. Apparve in questo tempo la stella comata (1) *che*, secondo che dicono gli astronomi, significa grande mutazione di cose e di regni: e così segul poco appresso per la presura di Gerusalemme. E quasi tutto il ponente si commosse a prendere la croce per fare il passaggio d' oltremare. E andovvi innumerabile popolo a cavallo e a piè, dugento mila uomini di Francia e dalla Magna e Spagna, di Lombardia e di Toscana e di Firenze e di Puglia. Tra i quali furono questi: Goffredo di Buglione duca di Lorena (questi fu capitano generale, e fu oltramisura nobile e franco uomo e di grande sentimento): il re Ugo fratello del re Filippo di Francia primo: Baldovino, e Eustachio fratello del detto Goffredo di Buglione: Anselmo conte di Bomonte, e Roberto conte di Fiandra, e Stefano conte di Bloies, e Ranieri conte di Sant' Egidio, e Boemondo conte di Puglia, ovvero duca. E più altri signori e baroni passarono per mare, ma più per terra per la via di Co-

(1) Cometa.

stantinopoli. E prima presono la città d'Antiochia, e poi altre in Soria, e Gerusalemme, e tutte le città e castella della terra santa, in più battaglie co' saracini: e di tutte ebbono vittoria. E il detto Goffredo fu fatto re di Gerusalemme: ma per sua umiltà, perchè Cristo v'ebbe corone di spine, non volle in suo capo corona d'oro. E chi pienamente questa storia vuole trovare, legga il libro del detto passaggio, ove ordinatamente è scritto.

CAP. LXV.

Come i fiorentini feciono guerra a molte castella, che non vollono ubbidire.

Negli anni di Cristo 1107 la città di Firenze essendo molto avanzata, volendo i fiorentini loro contado distendere, ordinarono, che qualunque castello o fortezza non ubbidisse, di fargli guerra. E nel detto anno presono per forza Monte Orlando, che era di certi gentiluomini che non vollono ubbidire alla città. E' furono distrutti, e il castello disfatto.

CAP. LXVI.

Come i pratesi si ribellarono da' fiorentini.

Nel detto anno i pratesi si ribellarono contro a' fiorentini, onde v'andarono a oste, e per assedio il (1) vinsono, e disfecionlo. Ma era in quel tempo Prato di piccolo affare: e di poco s'erano levati (2) d'un poggio presso a Monte Murlo, chiamato Chiavello, ove prima abitavano con un casale e villate. Ed erano fedeli de' conti Guidi, e per loro danari si ricomprarono: e posonsi in quel luogo, dov' è ora Prato, per essere in luogo franco (3). E Prato l'appellarono, perocchè dov' è oggi la terra era un bello prato, il quale comprarono.

(1) supplisci *il castello di Prato.*

(2) supplisci *i pratesi*

(3) franco, libero da' signori feudatarii.

CAP. LXVII.

*Come Arrigo quarto di Baviera fu fatto
imperatore.*

Nel detto anno fu eletto re de' romani Arrigo quarto (1) di Baviera figliuolo del detto Arrigo terzo. E se il padre era stato nemico della chiesa, questi fu maggiore: e negli anni di Cristo 1110 passò in Italia, e venne a Roma per la corona al tempo di papa Pasquale. Questi gli fecè molti inganni, e infine il papa il confermò, credendo fosse fedele di santa chiesa. *Ma giunto Arrigo in Roma* con malvagi ingegni il mise in prigione, e col favore de' malvagi romani: e prima il traesse di prigione si fece giurare di non scomunicarlo. E per questo il detto papa e i cardinali feciono accordo con lui, e giurarongli in sul corpo di Cristo: onde il detto papa il

(1) Arrigo, o Enrico V per i tedeschi. Fu fatto re de' romani vivendo il padre, cui fece poi guerra. E la seguente sua calata in Italia non fu già la prima.

coronò dell' impero. E in questo mezzo si levarono tre papi, cioè Alberto, Agnolfo, e Teodorico, e questi tre regnarono poco. Ma morto Pasquale, per i cardinali fu eletto Gelasio papa secondo, e il detto Arrigo non sentì (1) la detta elezione, e si fece un suo papa spagnuolo chiamato Burdino. E questo papa Gelasio co' suoi cardinali per paura d' Arrigo si fuggì a Gaeta, dond' egli era nato: poi n'andarono per mare infino in Provenza per chiedere aiuto al re di Francia. E in quel viaggio morì il detto papa. E per accordo de' detti cardinali fu fatto papa Callisto secondo, e scomunicò il detto imperatore: e tornando a Roma da tutti fu ricevuto per degno papa. E il papa Burdino si fuggì, cioè lo spagnuolo, e andonne a Sutri: e là fu assediato e preso, e menato a Roma in derisione in su un cammello col viso volto alla coda. E misonlo in prigione: e là morì.

(1) consentì

CAP. LXVIII.

*Come Arrigo fu vinto dalla contessa
Matilde.*

Il detto Arrigo quarto dopo molta guerra fatta alla chiesa fu vinto ancora in battaglia dalla contessa Matilde, siccome fu il padre (1). E si tornò a coscienza, e pacificossi col detto papa Calisto, e restituit tutte investiture alla chiesa, e ciò che mai avea tolto a papa Pasquale o ad altri, per quello che alla chiesa appartenesse. Onde il detto papa Callisto il ricomunicò. E poco vivettono l'imperatore e il papa. E disse: l'imperatore morì male e non ebbe figliuolo nè maschio nè femmina per divino giudizio, per quello ch'avea fatto alla chiesa e al padre. E in costui finirono gl'imperatori della casa di Baviera, che quattro Arrighi aveano tenuto l'impero: e fu questo anni 1125 (2).

(1) Anche il precedente Enrico era stato da Matilde sconfitto. E poi Arrigo quarto (dicesi qui) tornò ad aver coscienza e si pacificò col papa.

(2) Morì in fatti Arrigo (IV come impera-

CAP. LXIX.

*Come i fiorentini feciono guerra a
Monte Casoli.*

Negli anni di Cristo 1113 i fiorentini feciono guerra a Monte Casoli, che l'avea ribellato messer Roberto tedesco vicario dell'imperatore Arrigo, e stava con sue masnade tedesche in San Miniato al Tedesco. E questo fu così soprannominato, perchè i vicarii dell'imperatore vi stavano dentro con loro masnade, e guerreggiavano le città e castella di Toscana che non ubbidivano all'imperatore. Il quale messer Roberto fu da' fiorentini sconfitto e morto: e il castello preso e disfatto.

CAP. LXX.

*Come in Firenze s'apprese fuoco: e di
San Francesco, e di San Domenico.*

Negli anni di Cristo 1115 del mese di
tore, V come re) a' dì 22, o 23 di maggio
del 1125.

maggio s'apprese il fuoco in borgo Santo Apostolo, e fu grandissimo ed impetuoso: che grande parte della città arse con grande danno de' fiorentini. E in questo medesimo anno morì la contessa Matilde. E appresso gli anni di Cristo 1117 ancora s'apprese il fuoco nella detta città: e ciò che non arse nel primo fuoco, arse quasi nel secondo. Ed ebbono i fiorentini grande avversità: e ciò si crede fosse per giudizio d' Iddio, perciocchè i fiorentini erano corrotti d'eresia. E intra l'altre cose erano epicurei, e di vizio di lussuria e di gola: ed erano sì gran parte gli eretici, che tra loro medesimi se ne combatteano con armi per la fede in più parti. E queste sette durarono in Firenze molto tempo, insino alla venuta di San Francesco e di San Domenico. E questi venerabili santi co' loro santi frati molto distolsono (1) l'eresia in Firenze e in Milano, per Toscana e in più parti di Lombardia, insino al tempo di San Piero martire, e poi per altri inquisitori. E per cagione delle dette arsioni arsono molti libri e croniche e antichità di

(1) distolsero.

nobili libri e famiglie, che faceano menzione di cose passate della città di Firenze. Per le quali cose è stato di bisogno di ritrovare croniche antiche di romani (siccome a dietro dicemmo) e di più altri luoghi.

CAP. LXXI.

*Come i pisani andarono sopra Maiorca :
e i fiorentini guardarono Pisa, ed
ebbero le colonne.*

Negli anni (1) di Cristo 1114 i pisani feciono una grande armata di galee e di navili (2), e andarono sopra l'isola Maiorca, che la teneano i saracini. E come fu partita la detta armata di Pisa, e già raunata insieme sopra Vada per fare loro viaggio, i lucchesi vennono a oste sopra i pisani. Eglino sentendo la novella, per paura che i lucchesi non occupassono la terra, non ardivano d'andare innanzi col loro

(1) V'era la data del 1117. Ma i pisani aveano già occupata Maiorca nel 1115.

(2) navi

stuolo (1): e ritirarsi dall' impresa non pareva loro l' onore al grande spendio (2) e apparecchiamento ch'aveano fatto. Mandarono loro ambasciatori a' fiorentini, i quali erano allora molto amici: e pregarono che piacesse loro di guardare la loro città, confidandosi di loro come di fratelli e cari amici. Per la qual cosa i fiorentini accettarono, e mandaronvi gente d' arme assai, e posonsi a oste fuori della città quasi due miglia, e per onestà delle loro donne non vollono entrare in Pisa, e comandarono che niuno non entrasse nella città sotto pena personale. E un fiorentino, *che* non ubbidì e entrò dentro, fu condannato a essere impiccato per la gola. I cittadini (3) vecchi (ch'erano in Pisa) pregarono: che gli dovessero perdonare. Nol vollono fare. Onde i pisani contradissono, che in loro terreno non si facesse morire. E i fiorentini segretamente comprarono un campo in nome

(1) *Stuolo*, dal greco *στῆλος*, *armata navale*. Dicesi pure per *esercito*, ed anche per *molitudine* in genere.

(2) *dispendio*, *spesa*

(3) I pisani giovani erano partiti colla flotta.

del comune di Firenze da un villano: e in quel campo fatte le forche, feciono giustizia per mantenere loro decreto. E tornata l'oste con vittoria renderono grazia a' fiorentini, e dissono quale cosa ovvero segno volesseno del conquisto recato da Maiorca, o le porte del (1) metallo, o le due colonne del profferito (2). I fiorentini chiesono le colonne: e i pisani le mandarono a Firenze coperte di scarlatto. E per alcuno si disse, che anzi che le mandassono, per invidia le feciono affocare (3): e le dette colonne sono quelle, che sono ritte innanzi le porte di San Giovanni Batista benedetto.

CAP. LXXII.

*Come i fiorentini assediarono e presono
la rocca di Fiesole.*

Negli anni di Cristo 1125 i fiorentini po-

(1) porte di metallo

(2) colonne di porfido. Così e peggio che in *profferito* era *porfido* stroppiato.

(3) ardere nel fuoco, affinchè perdessero la bellezza.

sono assedio alla rocca di Fiesole (che ancora era molto forte, e teneanla certi gentiluomini cattani, stati per a dietro nella città di Fiesole: i quali vi teneano entro masnadieri e sbanditi, che alcuna volta faceano danno alla strada, e ruberia nel contado di Firenze) e tanto vi stettono ad assedio, che per difetto di vettovaglia l'ebbono. E sì si arrenderono e la detta rocca disfeciono insino a' fondamenti. E feciono i fiorentini per statuto, che mai in su Fiesole non si lasciasse rifare alcuna fortezza.

CAP. LXXIII.

Come dice delle misure delle miglia, e altre cose.

Le misure delle miglia del contado di Firenze si prendono ed è loro termine (de' cinque sestì, che sono di qua dall' Arno) dal duomo di San Giovanni : e del contado di là dal fiume d'Arno si prendono alla coscia del ponte vecchio di qua dall' Arno, dal piliere (1) ov' è la figura

(1) pila, o pilastro di ponte

di Marte. E questa fu l'antica consuetudine de' fiorentini: e il miglio si fa mille passini, che ogni passino è tre braccia. E negli anni di Cristo 1135 il castello di Montebuoni, ch'era de' Buondelmonti, fu disfatto. E' toglievanvi passaggio, come a dietro abbiamo detto. E negli anni (1) di Cristo 1146, avendo i fiorentini guerra co' conti Guidi imperocchè le castella loro erano presso alla città, Monte di Croce *si teneva per loro e facea pur guerra*. Per la qual cosa i fiorentini v'andarono a oste co' loro soldati. E per troppa sicurtà non facendo buona guardia, furono sconfitti dal conte Guido vecchio e da loro (2) amistà, aretini e altri, nel mese di giugno. Ma poi negli anni di Cristo 1154 i fiorentini vi tornarono, e per tradimento l'ebbono, e disfeciono infino a' fondamenti: e poi le ragioni che v'aveano i conti Guidi venderono al vescovato di Firenze, non possendo averne frutto. E d'allora innanzi non furono mai amici del comune di Firenze i conti Guidi: e il simile gli aretini.

(1) Il Villani dice nel 1147

(2) Dice *loro* riferendo a' conti Guidi. *Loro* amistà, i loro alleati.

CAP. LXXIV.

*Come i pratesi co' pistoiesi, e i fiorentini
cogli aretini feciono guerra.*

Negli anni di Cristo 1154 avendo guerra i pratesi co' pistoiesi per il castello di Carmignano, essendovi iti i pratesi colle masnade e aiuto de' fiorentini, vi furono sconfitti da' pistoiesi. E negli anni di Cristo 1170 i fiorentini con esercito andarono sopra gli aretini, perchè erano stati contro a loro co' conti Guidi: e uscendo gli aretini contro, furono (1) sconfitti nel mese di novembre. E poi feciono accordo con patti onorevoli per il comune di Firenze, promettendo non essere mai contro a' fiorentini, e riebbono i loro prigionieri.

CAP. LXXV.

*Come si cominciò guerra tra' fiorentini
e i senesi: e incendii nella città di
Firenze.*

Nel detto anno si cominciò guerra tra' fio-

(1) Sconfitti furono gli aretini da' fiorentini.

rentini e i senesi per cagione delle castella che confinavano con loro in Chianti (chè ciascun comune volea dilatare e crescere suo contado) e del castello di Staggia. E per questa cagione i fiorentini presono ad aiutare quelli di Montepulciano da' senesi che gli guerreggiavano: e andarono i fiorentini per fornirli. E tornando (1), i senesi si feciono loro incontro al castello d'Asciano: e quivi si combatterono, e i senesi furono sconfitti, e molti ne furono morti e presi: e questo fu del mese di giugno anni (2) di Cristo 1177. Nel detto anno s'apprese il fuoco nella città di Firenze, e arse da piè del ponte vecchio insino in mercato vecchio. E nel detto anno medesimo s'apprese in San Martino del Vescovo, e arse insino a Santa Maria Ughi, e insino al duomo di San Giovanni, e insino presso a San Piero Scheraggio, con grandissimo danno della città e non senza giudizio di

(1) E tornando i fiorentini indietro dall'aver fornito d'aiuto i montepulcianesi, i senesi incontrarono i fiorentini ec.

(2) Il Villani dice nel 1174. Ma gl'incendii sono da lui pure registrati nel 1177.

Dio : perocchè i fiorentini erano diventati molto superbi (per le vittorie avute sopra i loro nemici) e tra loro molto ingrati, e con molti disonesti peccati. E in questo medesimo anno per soverchio e abbondanza d'acqua del fiume d'Arno cadde il ponte vecchio : che ancora fu segno di future avversità alla nostra città di Firenze.

(1) CAP. LXXV.*

Come in Firenze si cominciò battaglia cittadina tra gli Uberti e la signoria de' consoli.

Nel detto anno s' incominciò dissensione e guerra grande in Firenze tra' cittadini, che mai più non era stata : e ciò fu per troppa grassezza e riposo con superbia e ingratitude. Chè quelli della casa degli Uberti (ch'erano i più possenti cittadini) co' loro seguaci nobili e popolari cominciarono guerra

(1) Ho diviso il capitolo in due, perchè nell' argomento del primo la seconda parte mancava. E ho preso l' argomento com' è nella storia del Villani.

co' consoli, ch'erano signori e guidatori del comune e della città a certo tempo con certi ordini : e ciò fu per l' invidia della signoria, che non era a loro volere. E fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o de' due *dì* l' uno, si combatteano insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza, com' erano le parti. E aveano armate le torri : e quasi tutte le nobili famiglie, a dietro nominate, erano chi coll'una parte e chi coll'altra ; e assai di popolo, chi coll' una e chi coll' altra. E di queste torri avea grande numero nella città, l' una (1) alta cento e centoventi braccia. E tutti i nobili o la maggiore parte aveano in quel tempo torri : e quelli che non ve ne avevano, ve ne feciono assai. E in sulle dette torri facevano mangani e manganelle (2) per gittare l' uno all' altro : ed era asserragliata la terra in più parti. E durò questa pestilenza più di due anni : onde molta gente

(1) Metti in fondo *l' una* : cioè *alta cento braccia l' una*.

(2) *Manganella* è diminutivo di *mangano*. E *mangano* proviene dal greco *μαγγανον*, *macchina*. E propriamente significava in guerra *macchina da lanciar pietre* o pesi.

ne morì, e molti pericoli e danni ne seguì alla città. Ma tanto venne poi in su quello gittare (1) tra' cittadini, che l'un di combattere, e l'altro mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtù e prodezze l'uno dell' altro, che si facea a quelle battaglie. E quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasero per loro medesimi del combattere, e si pacificarono: e rimasero i consoli in loro signoria. Ma in fine pure crearono le maledette parti, che furono poi in Firenze.

CAP. LXXVI.

Come cessarono in Firenze le battaglie cittadinesche, (2) i fiorentini presero il castello di Monte Grossoli.

+ Come (3) rimasero le battaglie de' fio-

(1) Il Villani dice: *Ma tanto venne poi in uso quello guerreggiare tra' cittadini* ec. E credo che così abbia da correggersi pur qui, scrivendo cioè *in uso* in scambio d' *in su*. *Gittare* in vece di *guerreggiare* può lasciarsi, chè vien quasi allo stesso, facendosi la guerra col gittar pietre ec.

(2) Quest'argomento finiva qui senza alcun senso. V'ho perciò aggiunto ciò che segue.

(3) *Come per quando, subitochè.*

rentini cittadinesche, negli anni di Cristo 1182 i fiorentini feciono oste al castello di Monte Grossoli in Chianti, e presonlo per forza. E in quell' anno valse lo staio del grano soldi (1) otto, che fu a quel tempo grande caro : e correa in Firenze una moneta (2) d' argento, ch' oggi varrebbe al presente l' un danaio tre.

CAP. LXXVII.

*Come i fiorentini assediaron il
castello di Pogna.*

E negli anni di Cristo 1184 del mese di giugno, i fiorentini assediaron il castello di Pogna, perchè non volea ubbidire al comune di Firenze : ed era molto forte, e guerreggiava la contrada di Valdipesa (3), ed era di gentiluomini cattani di contado.

(1) Il Villani dice *fiorini*.

(2) Il Villani dice : una moneta d'argento che si chiamavano fiorini di danari dodici l' uno, che oggi varrebbero alla presente piccola moneta per lega e per peso l' uno danaio tre.

(3) Il Villani dice : la contrada di Valdelsa infino alla Pesa.

(1) CAP. LXXVII.*

Federigo I toglie il contado alla città di Firenze e ad altre città che patteggiavano col papa.

Nel detto anno Federigo imperatore passando di Lombardia in Puglia, venne in Firenze nel mese di luglio, e ivi soggiornò alquanti dì. E fattagli querimonia per i nobili del contado, come il comune di Firenze avea preso per forza e occupate molte loro castella e fortezze contro all' onore dell' impero, sì tolse al comune di Firenze tutto il contado e la signoria di quello iusino alle mura di Firenze : e per le vilate del contado facea stare suoi vicarii, che rendeano ragione e faceano giustizia. E simile fece a tutte l' altre città di Toscana ch' aveano (2) la parte della chiesa quando

(1) Quando si trovano capitoli con asterischi, saranno sempre parti del capitolo precedente che si sono divise apponendovi l'argomento che mancava.

(2) aveano patteggiato col papa, quando ec.

ebbe la guerra col papa Alessandro, salvo che non tolse il contado alla città di Pisa nè a quella di Pistoia che tennono con lui. E in questo anno il detto Federigo assediò la città di Siena, ma non l'ebbe. Queste novità fece alle città di Toscana, perchè non erano state di sua parte: sicchè con tuttochè fosse pacificato colla chiesa, e venuto alla misericordia del detto papa, non lasciò di partorire il suo mal volere contro a coloro ch'aveano ubbidito alla chiesa. E così stette la città di Firenze senza contado quattro anni, insino che il detto Federigo andò al passaggio d'ultramare dove annegò.

CAP. LXXVIII.

*Come si fece oste per andare alla
terra santa.*

Negli anni di Cristo 1188, essendo commossa la cristianità per andare al soccorso della terra santa, venne in Firenze l'arcivescovo di Ravenna, legato del papa, a predicare la croce per lo detto passaggio. E molta buona gente di Firenze prese la

croce dal detto arcivescovo a San Donato a Torri di là da Rifredi, ov'è il monastero delle donne, e ivi perocchè il detto arcivescovo era dell'ordine di Cestella. E ciò fu a' dì due del mese di febbraio. E furono sì grande quantità i fiorentini, che feciono oste oltra mare per loro (1), e furono al conquisto della città di Damiata, e de' primi che presono la terra. E furonvi molti nobili e popolari della città di Firenze, de' quali i nomi non facciamo menzione al presente per non fare troppo lunga diceria. E alla loro tornata ne recarono un'insegna, cioè stendardo vermiglio, ch'è ancora nella chiesa di San Giovanni. E per la detta divozione e sussidio fatto per i fiorentini per santa chiesa e per la cristianità, da papa Gregorio ottavo e dall'imperatore Federigo detto fu renduta la giurisdizione del contado alla città di Firenze intorno dicci miglia.

(1) vi andarono da loro, senza unirsi con altri per tragittarsi oltre mare.

CAP. LXXIX.

*Come le reliquie di San Filippo Apostolo
vennero in Firenze.*

Nel tempo che regnava in Costantinopoli l'imperatore Emanuele cristianissimo e ubbidiente a santa chiesa, si maritò una sua nipote (figliuola del fratello, la quale avea nome Isabella) al re di Gerusalemme e di Cipro, e diègli intra gli altri doni e gioie in sua dote le reliquie di San Filippo apostolo. Avvenne che un messer monaco di Firenze *era* cavaliere (1) del patriarca di Gerusalemme, e poi fu fatto per sua bontà arcivescovo d'Acrida, al tempo che il soldano Saladino prese la città di Gerusalemme. Ma poi ripresa la terra santa per i cristiani, il detto arcivescovo tornò oltre mare, e fu fatto per il papa patriarca di Gerusalemme. E sapendo come la detta Isabella reina di Gerusalemme avea la detta santa reliquia

(1) Il Villani dice *cancelliere*. E con questa voce ed altre, *potestà*, *notaio* ec. fu confusa dagli antichi la parola *cavaliere*.

di San Filippo Apostolo, desiderando d'averla per onorarne la sua città di Firenze, la domandò alla detta reina, assegnando: come non era lecito a donna secolare sì santa reliquia tenere in fra le gioie mondane, anzi convenia fosse in parte dove fosse venerato Iddio. Per la qual cosa la detta reina la donò al detto patriarca. E sapendolo il vescovo di Firenze, che avea nome messer Piero, ne scrisse più lettere al detto patriarca cittadino di Firenze. Avvenne che il detto patriarca ammalò a morte, e commise a un messer Ranieri di Firenze (priore del sepolcro) e al suo cappellano, che il detto braccio di san Filippo mandasse in Firenze. Ma il capitolo de' canonici di Gerusalemme nol voleano lasciare partire. In fine il sopradetto vescovo di Firenze mandò oltre mare per lo detto braccio messer Gualterotto canonico di Firenze, il quale con molto studio adoperò tanto col detto priore del sepolcro, ch'egli ebbe il braccio di san Filippo Apostolo, e mandollo in Firenze negli anni di Cristo 1190: essendo rettore di Firenze il conte Rodolfo da Capraia. Il quale col vescovo di Firenze e col clero e tutto il popolo uomini e fem-

mine andarono incontro a processione : e con grande solennità fu recato in F'irenze, e messo nell'altare di san Giovanni Batista. Per la quale cosa Iddio fece aperti miracoli.

CAP. LXXX.

*Come il papa fe fare pace tra pisani
e genovesi.*

Negli anni di Cristo 1189 per cagione del sopradetto passaggio, essendone papa Gregorio (1) molto sollecito, venne a Pisa: e pacificò i pisani e i genovesi che aveano avuto insieme guerra per l'isola di Sardegna. E in Pisa morì il detto papa, e poco vivette. Ma poi papa Clemente terzo di Roma mise il passaggio ad esecuzione. E partissi l'esercito del detto passaggio d'Italia del mese di febbraio.

(1) Gregorio VIII morì in Pisa nel 1187. Onde la suddetta data è erronea, ma ve l'ho lasciata perchè risponde alla fine del capitolo: essendo fatto il passaggio nel 1189.

CAP. LXXXI.

*Come Arrigo figliuolo di Federigo
venne a Roma.*

Arrigo di Svevia (figliuolo che fu di Federigo primo, il quale vivendo il padre il fece eleggere re de'romani) tornato d'oltre mare, rifermato (1) in la Magna, si passò in Italia, e venne a Roma a richiesta di papa Clemente : e da'romani fu ricevuto onorevolmente : e nella sua venuta trovò morto il detto papa Clemente che per lui avea mandato. E fu eletto papa Celestino terzo, nato di Roma : e il detto Arrigo fu alla sua consacrazione il dì della pasqua della resurrezione negli anni di Cristo 1191. E' vivette anni (2) sei e mesi nove, e il secondo dì della sua coronazione coronò il detto Arrigo quinto imperatore de'romani.

(1) rifermato o raffermao il suo regno in Germania. E può anche dire : che si fermò in Germania e passò poi in Italia. Ma mi pare più giusta la prima interpretazione.

(2) Celestino III fu fatto papa a' dì 30 di marzo 1191, e morì a' dì 8 di gennaio 1198.

E in prima che il detto Arrigo si partisse dalla Magna, avendo discordia la chiesa con Tancredi re di Sicilia e di Puglia (figliuolo che fu dell' altro Tancredi, nipote per femmina di Roberto Guiscardo) perchè non rispondea (1) il censo alla chiesa, siccome era dovuto, e per molte ingiurie fatte a' prelati della sua signoria: il detto papa Clemente trattò coll' arcivescovo di Palermo di torre il regno di Sicilia e di Puglia al detto Tancredi. E trattò con Costanza sirocchia del re Guglielmo che era monaca e d'età d'anni 50, e fecela uscire del monastero, e dispensò ch' ella potesse essere al secolo e usare matrimonio. E occultamente la feciono partire di Sicilia, e venire a Roma: e la chiesa la fece dare per moglie al detto Arrigo imperatore. Onde appresso ne nacque colui, che poi fu chiamato Federigo secondo imperatore, che tante persecuzioni fece alla chiesa indi die-

(1) Nel capitolo seguente dice *rendere il censo alla chiesa*. Sicchè potrebbe qui dover dire *rendeva*. E se ha da dire *rispondeva*, dovrebbe esservi il genitivo: *rispondeva del censo alla chiesa*: come ben si legge nel cap. 83.

tro (1), e non senza giudizio di Dio; essendo nato di monaca sacrata e d'età d'anni 50: che era quasi impossibile a natura di femmina partorire figliuolo. E troviamo *che* quando la detta Costanza imperatrice era gravida del detto Federigo, si sospettava per il paese, che per la sua antichità non potesse avere figliuoli nè essere grossa. Oude s'ordinò: ch'ella partorisce nel mezzo della piazza di Palermo sotto un padiglione. E si mandò bando: che quale donna volesse andare a vedere, potesse. E assai vene andarono e vidonlà: e così cessò il sospetto.

CAP. LXXXII.

Come Arrigo acquistò il reame di Sicilia e di Puglia.

Il detto Arrigo quinto imperatore, sposata Costanza e avuto in dote il reame di Sicilia e di Puglia con consentimento del

(1) Questo *indi dietro* o *in di dietro* debbe significare *quindi poi* o *dopo*, ed è ben brutto favellare.

papa e della chiesa, rendendone il censo usato, e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente col suo esercito e colla moglie n'andò nel regno, e vinse tutto il paese insino alla città di Napoli. Ma quelli di Napoli non si vollono arrendere: onde l'assedio vi durò quattro mesi. E in quell'oste fu tanta infermità e mortalità, che il detto Arrigo e la moglie v'infermarono, e di loro gente vi morì la maggiore parte. Sicchè per questo sì levò l'assedio quasi come sconfitto, e tornarono a Roma. E anche l'imperatrice infermò e di poco si morì, e lasciò il suo figliuolo piccolino in guardia e in tutela di santa chiesa. Poi il detto Arrigo fece venire nuova gente dalla Magna: e riformato suo stato, ritornò nel regno con grande esercito nel 1194: il quale regno di Sicilia e di Puglia signoreggiava Guglielmo il giovane figliuolo di Tancredi re, ed era giovane di senno e di tempo. Il quale ingannato dal detto Arrigo sotto trattato di pace, il fece prendere con tre sirocchie, e mandollo prigioniero nella Magna. E il detto Guglielmo fece accecare e castrare, acciocchè non potesse ingenerare figliuoli, e in prigionia vilmente morì. E le

sirocchie, morto Arrigo, da Filippo suo fratello furono liberate di prigione.

CAP. LXXXIII.

*Come Arrigo perseguitò la chiesa,
e fu scomunicato.*

Dappoichè Arrigo fece prendere il detto re Guglielmo, ebbe senza grande contrasto il regno di Sicilia : e tutti quelli, che erano stati contro, uccise. E quando fu al tutto signore, sì seguì la iniquizia del padre d'essere ingrato a santa chiesa. E sempre fu persecutore d'essa, che più prelati fece morire nel detto suo regno, occupando le chiese, mettendovi cui a lui pareva, e non rispondendo del censo alla chiesa. Per la quale cosa papa Innocenzo terzo, il quale fu di Campania e successore a Celestino, scomunicò il detto Arrigo e suoi seguaci. E lui regnato nell'impero sette anni e mesi, morì scomunicato nella città di Palermo negli anni (1) di Cristo 1197. E rimase di

(1) Queste date le ho corrette: E questo Arrigo era il sesto di questo nome in Germania.

lui Federigo piccolo fanciullo : e la chiesa siccome sua madre e buona tutrice il detto pupillo guardò e conservò, non riguardando alle male opere del padre.

CAP. LXXXIV.

*Come, morto Arrigo V, fu fatto
imperatore Otto quarto.*

Morto Arrigo quinto imperatore, contrasto fu grande intra gli elettori della Magna a eleggere un re de'romani. E in fine con favore del papa Innocenzo, fu confermato Otto quarto duca di Sassonia re de' romani, negli anni di Cristo 1208. E credendo la chiesa avere bene fatto, fu il contrario: perocchè se Arrigo fu nemico della chiesa e reo, questo Otto fu pessimo.

CAP. LXXXV.

*Come i samminiatesi disfecion la terra,
e rifeccionla a piè del monte.*

Negli anni di Cristo 1197 gli abitanti del castello di Samminiato per loro discor-

dia disfeciono la detta loro terra, e tornarono ad abitare nel piano a piè di Samminiato (nel borgo detto San Genigio (1), in quello di Santa Gonda) per essere più all'agio del piano, e per essere più appresso al fiume d' Arno, e ivi credendosi fare una grande città. Ma tosto venne meno il loro intendimento.

CAP. LXXXVI.

*Come i fiorentini comprarono il
castello di Grossoli.*

Nel detto anno i fiorentini comprarono il castello di Monte Grossoli in Chianti da certi di cui egli era, perchè aveano fatto guerra lungamente a' fiorentini. E in questo anno medesimo fu pace generale in tutta Italia, ed era console in Firenze Compagno degli Arrigucci.

(1) Il Villani dice *san Giniegio*.

CAP. LXXXVII.

*Come si cominciò il santo ordine de'
frati minori di san Francesco.*

In questo tempo, essendo papa Innocenzo terzo, si cominciò il santo ordine de' frati minori: del quale fu principiatore il beato messer santo Francesco nato della città d' Assisi. E per lo papa fu accettato e confermato il detto ordine, perocchè tutta fu fondata sua regola in umiltà e carità e povertà, seguendo in tutto il santo vangelo di Cristo, e fuggendo ogni delizie umane. E vide il detto papa in visione san Francesco sostenere sopra i suoi omeri la chiesa di Laterano.

CAP. LXXXVIII.

*Come si cominciò l'ordine de' frati
predicatori di san Domenico.*

In questo medesimo tempo, e del detto papa Innocenzo, s' incominciò l' ordine de' frati predicatori: del quale fu principiatore

il beato san Domenico nato di Spagna. Ma al suo tempo (1) non lo confermò, contutchè una visione venne al detto papa, che la chiesa di Laterano gli cadea addosso e il beato Domenico la sostenea in sulle spalle. E per questa visione era disposto di confermare la detta regola: ma sopravvenegli la morte. E il suo successore papa Onorio terzo la confermò negli anni di Cristo 1216.

CAP. LXXXIX.

Come i fiorentini presono il castello di Frondigliana.

Negli anni di Cristo 1199, essendo console di Firenze il conte Arrigo della Tosa e il Bambo di Mompi e i loro compagni, i fiorentini assediaron il castello di Frondigliana che s'era ribellato e faceva guerra al comune di Firenze: e presonlo e disfecionlo insino a' fondamenti, e mai non si rifece. E poi nel detto anno i fiorentini posono oste a Simifonte, il quale era molto forte e non ubbidiva alla città.

(1) Supplisci il papa.

CAP. XC.

*Come i samminiatesi disfeciono il
borgo nel piano.*

Negli anni di Cristo 1200 i samminiatesi disfeciono il borgo di San Ginigio, che era nel piano di Samminiato ed era molto ricco e bene abitato. E per più forza si tornarono ad abitare al poggio, rifatto il castello di Samminiato, il quale aveano disfatto poco tempo dinanzi. Sicchè in corto tempo feciono due follie.

CAP. XCI.

*Come molti baroni di Francia andarono
oltremare.*

Nel detto anno molti baroni di Francia erano mossi per andare oltremare al soccorso della terra santa con navili di veneziani. E il marchese di Monferrato e più altri baroni d'Italia, trovandosi in sul verno in sull' isole d' Arcipelago di Grecia, sì si accordarono di guerreggiare i greci

insino alla primavera: imperciocchè per loro frode aveano più volte grande danno e impedimento dato a' latini, che per loro paese andarono al passaggio d' oltremare. E così assalirono la città di Costantinopoli per mare e per terra, e per forza la presono. E Baldovino conte di Fiandra universalmente per accordo di tutti i baroni e de' veneziani, per la sua bontà e senno, ne fu coronato imperatore. Ma poco durò il detto impero, che fu sconfitto e morto da' cumini (1). E chi queste storie più pienamente vuole trovare, legga il libro del conquisto di oltremare ove sono distesamente. E per questo conquisto ritengono i veneziani il titolo di parte del detto impero.

CAP. XCII.

Come i fiorentini ebbono il castello di Simifonte, e quello di Combiata.

Negli anni di Cristo 1202, essendo con-

(1) Il Villani dice *cumani*. Il Muratori dice *bulgari*. Baldovino fu fatto imperatore nel 1204, e ucciso da' bulgari nel 1205.

sole in Firenze Aldobrandino Barucci da Santa Maria Maggiore, i fiorentini ebbono il castello di Simifonte, e fecionlo disfare, e il poggio appropriare al comune, perchè lungamente avea guerreggiato i fiorentini. Ed ebbonlo per tradimento, per uno di San Donato in Poggio : il quale diede una torre e volle per questa cagione *che* egli e i suoi discendenti fossero franchi in Firenze da ogni fazione di comune. E così fu fatto: avvegnachè nella detta torre, combattendola, fu morto de' terrazzani il detto traditore. E nel detto anno i fiorentini andarono a oste al castello di Combiata, ch'era molto forte in sul capo del fiume della Marina verso il Mugello : il quale era di gentiluomini della contrada, che non voleano ubbidire alla città e faceano guerra. E disfatti i detti castelli, feciono decreto che mai non si dovessero rifare.

CAP. XCIII.

*Come i fiorentini disfeciono Montelupo,
e come ebbono Montemurlo.*

Negli anni di Cristo 1023, essendo con-

sole in Firenze Brunellino Brunellini e altri suoi compagni, i fiorentini disfeciono Montelupo perchè non volea ubbidire alla città. E in questo anno medesimo i pistoiesi tolsono il castello di Montemurlo a' conti Guidi: ma poco appresso, del mese di settembre, v'andarono a oste i fiorentini in servizio de' conti Guidi e riebbonlo. E poi negli anni di Cristo 1207 i fiorentini misono concordia tra' pistoiesi e i conti Guidi. Ma poi non possendo i conti bene difendere da' pistoiesi Montemurlo, perchè era loro troppo vicino e aveanvi fatto a piè il castello di Montale, sì lo venderono i detti conti al comune di Firenze lire (1) cinquemila di fiorini piccoli, che varrebbero oggi fiorini cinquemila d'oro. E ciò fu negli anni di Cristo 1209. Ma i conti da Porciano mai non vollono acconsentire alla vendita.

CAP. XCIV.

Come in Firenze ebbe signoria forestiera.

Negli anni di Cristo 1207 ebbono i fio-

(1) Il Villani dice *libbre*.

rentini signoria forestiera, che insino allora s'era retta la città sotto signoria di consoli cittadini de' migliori della città col consiglio del senato di cento buoni uomini. E quelli consoli guidavano in tutto la città e contado, e rendeano la ragione, e faceano giustizia: e durava il loro ufficio un anno. Ed erano quattro consoli mentre che la città era a quartieri, per ciascuno quartiere uno: poi furono sei, quando la città si partì a sestì: ma gli antichi nostri non faceano menzione se non dell' uno di loro di maggiore stato, o di due. Ma cresciuta la città *in gente* e in vizii (e faceansi più maleficii) s'accordarono per meglio della comunità e (acciocchè i cittadini non avessero sì fatto carico di punire i maleficii, e che per prieghi o per temere o per nimistà o per altra qualunque cagione non mancasse la giustizia) ordinarono di chiamare un gentiluomo forestiero, che fosse loro potestà (1) un anno, e tenesse ragione

(1) L'istituzione di questi potestà fu fatta da Federigo I imperatore nel 1158. E la repubblica di Firenze nel 1207 ammise questa magistratura che diminuiva l'autorità de' con-

civile co' suoi giudici, e facesse giustizia e condannagioni corporali e reali, e mettesse ad esecuzione gli ordini del comune. E il primo che fu potestà in Firenze fu Gualfredotto di Milano, e abitò al vescovato. E nondimeno non si lasciò la signoria de' consoli, ritenendo *essi* l'amministrazione d'ogni altra cosa del comune. E a questo modo si resse la città insino al tempo che si fece in prima il popolo in Firenze.

CAP. XCV.

Come i fiorentini ricominciarono guerra a' senesi.

Nel tempo di Gualfredotto detto, potestà di Firenze, i fiorentini ricominciarono guerra a' senesi, perchè *i senesi* aveano ricominciato guerra a Montepulciano e a Monte Alcino contro a' patti della pace. Per la qual cosa i fiorentini andarono a oste in su quello di Siena, al castello di Monte Alto.

solì. Poi nel 1282 ritornò Firenze a governo tutto popolare. Ma i potestà seguitarono di nocer moltissimo all' universale de' cittadini.

I senesi per soccorrere il detto castello combatterono co' fiorentini. E furono sconfitti i senesi, e molti morti e presi: e vennonne in Firenze presi circa mille trecento. E i fiorentini ebbono il detto castello di Monte Alto, e disfecionlo.

CAP. XCVI.

Come i fiorentini rifeciono oste sopra a' senesi, e quindi feciono pace.

Negli anni di Cristo 1208 (il secondo anno della signoria del detto Gualfredotto, essendo riformato potestà) i fiorentini feciono oste sopra i senesi, e disfeciono Rugomagno loro castello, e andarono a Rapolano nel contado di Siena, menandone grande preda e molti prigioni. Ma poi nell' anno di Cristo 1210 i senesi non potendo durare co' fiorentini, per riavere i loro prigioni richiesono pace a' fiorentini, e quietarono (1) Montepulciano e Monte Alcino

(1) Il Villani dice *quietarono*: e alcuni manoscritti dicono *quietarono* e *chitarono*, e *chitarono*. Il Follini aveva scelto *qui-*

e tutte le castella che i fiorentini aveano prese delle loro. E in quel tempo erano consoli messer Catelano della Tosa e Bonifazio Buonaguisi e loro altri compagni.

tarono, e nota che *quîtare* viene dal francese *quitter*, rilasciare. Ma a me pare altrimenti. Negli antichi manoscritti francesi trovasi *quitier*, significando *cedere*, *desistere*, *dare quietanze*. E può essere che i copisti abbiano tratto un poco alla pronunzia francese per imperizia del bene scrivere. Ma tutte le sudette pronunzie vengono da una sorgente comune e latina *quietem dare*. E le nostre parole vere di buon uso sono *quietare*, o *dare quietanza*. I senesi non *lasciarono* Montepulciano, non potendo lasciare nè rilasciare quel che era già in altrui potestà: ma *diedero quietanza*, cederono le ragioni loro, cessarono di molestare Montepulciano. E ciò fu per allora: perchè Montepulciano è stato contrastato tra' fiorentini e i senesi fino al secolo XVI. Nel capitolo susseguente 117 ho trovato poi raffermato quel che io qui congetturavo.

CAP. XCVIII.

*Come Otto quarto fu eletto imperatore,
e fu nemico della chiesa.*

Otto quarto di Sassonia fu eletto re de' romani, quando fu eletto Filippo di Svevia, il quale Filippo fu morto (1). Ma questo Otto a petizione di papa Innocenzo terzo fu confermato re de' romani negli anni di Cristo 1209: ma però non venne incontanente a Roma, per molta guerra che gli sorse nella Magna. Sicchè in Italia si stette senza impero anni undici. Ma tratte

(1) Furono eletti amendue re de' romani nel 1198, e si fecero guerra undici anni, vacante l'impero. Quindi a dì 21 di giugno 1208, mentre Filippo era per esser riconosciuto imperatore, fu nella sua camera ammazzato. E Ottone fu allora raffermao re de' romani e di Germania, e venne in Italia nel 1209. Il Malispini e il Villani sbagliarono dicendo 1203. Essi dicono pure che Ottone fu dal papa coronato nel 1210: la quale data non è sicura come le precedenti, se sia la vera, o se sia erronea d'un anno.

a fine le guerre della Magna passò in Italia, e dal detto papa Innocenzo fu coronato negli anni di Cristo 1209. E incontanente ch' ebbe la corona dell' impero, dove la chiesa e il detto papa si credettono fosse amico loro e difensore, si fece loro nemico e persecutore: e a' romani incominciò incontanente guerra. E contro alla volontà del detto papa e della chiesa passò in Puglia, e prese gran parte del regno, il quale la chiesa guardava siccome nutrice e madre di Federigo il giovine figliuolo che fu d' Arrigo quinto imperatore di Svevia e di Costanza imperatrice. Per la qual cosa il detto papa scomunicò il detto Otto, e deposelo dell' impero in un grande concilio che fece in Roma: e mandò nella Magna per Federigo il giovane, e colla forza della chiesa riacquistò il regno e Sicilia. E il detto Otto si tornò nella Magna, e di là per contrario (1) della chiesa, fece lega e congiura col conte Ferrante di Fiandra e con quelli di Bari e di Borgogna e con più altri baroni di Francia, i quali s'erano

(1) *per contrario o per contradio*, per contrarietà, contro, per far contro.

ribellati al re Filippo il bornio (1) re di Francia. Essendo il re accampato contro al detto imperatore, gli altri signori, quasi tutti i suoi baroni, il voleano abbandonare. Per la quale cosa fece un altare nel campo, e trassesi la corona di testa in presenza de' suoi baroni, e posevela suso, e disse: donatela a chi n' è più degno di me, e io l'ubbidirò volentieri. E i baroni vedendo la sua umiltà si rivolsono, e promissogli d'essere leali e fedeli alla battaglia. Il quale re Filippo (avendo con seco riconciliati i suoi baroni) col detto Otto imperatore e Ferrante conte e con gli altri suoi ribelli battaglia di campo fece al Ponte a Bovino a' confini di Fiandra, là dov'ebbe molta gente francese e tedesca morta. Alla fine il detto re Filippo ebbe vittoria, e prese il detto conte Ferrante, e tolseglì Artois e Vermandois. E Otto imperatore con grande vergogna si fuggì. E ciò fu negli anni di Cristo 1214 (2). E in quello di medesimo Luigi il giovane figliuolo

(1) Questi era chiamato da' francesi *Filippo Augusto*, e perchè vedea poco, *Philippe le borgne*.

(2) a dì 27 di luglio.

del detto re Eilippo essendo a oste in Poitou (1) ebbe la battaglia col re Arrigo d'Inghilterra e suoi alleati, che dall' altra parte veniano contro al re di Francia, e lui viusse e sconfisse. E in quello medesimo di essendo il conte di Barcellona e di Valenza ad assedio alla città di Carcassonne (che vi cusava (2) ragione), la quale tenea il

(1) Qui si leggeva nell' edizione *Paico*, vocabolo che si trova in qualche manoscritto, come pur si trova nella storia stampata del Villani. Ma in altri manoscritti si trova pure *Peitto*, *Peito*, e *Peyto*, a' quali non so come sia stato anteposto quel *Paico*, che non ha nessuna derivazione, mentre gli altri sono evidentemente le parole francesi e provenzali con desinenza italiana, dico le parole *Peitou* e *Peytau* con cui si trova nominato il *Poitou* nelle antiche scritture provenzali e francesi.

(2) *Cusare* è nel vocabolario col significato di *credere* o *tener d' avere*, *pretendere*. E il significato è giusto. Ma non è vocabolo nostro, comunque venga dal latino *cogitare*. I Malispini possono averlo preso da qualche manoscritto francese (si tratta qui di storia francese) traducendo così gli antichi vocaboli *cuidar*, *cuder*, presumere, immaginarsi d' avere ec. che i provenzali dicevano *cuiar*.

detto re di Francia, ed eravi entro il conte di Monforte con buona gente: *questi* (1) uscì fuori, e assalì improvviso, e sconfisse l'oste de' catalani. E fu preso il conte di Barcellona per i francesi, e tagliata la testa. Per le quali sì grandi tre vittorie molto sormontò il re di Francia.

CAP. XCVIII.

Come Otto morì: e Federigo fu fatto imperatore.

Essendo il detto Otto nemico della chiesa, e deposto (2) per concilio generale dell' impero, la chiesa ordinò sì (3) che gli elettori della Magna elessero re de' romani Federigo secondo figliuolo d' Arrigo imperatore, re di Sicilia: il quale era nella Magna, e contro il detto Otto ebbe grandi

(1) Ne' manoscritti si legge *il quale*. V' ho messo *questi* per chiarezza.

(2) deposto, cioè, dell' impero in un concilio generale.

(3) *Ordinare* qui non è già comandare, ma operare e disporre.

vittorie. E poi il detto Otto tornato a coscienza, andò al passaggio di Damiata oltre mare, e di là morì. E rimase Federigo coll'elezione. E poi al tempo d'Onorio papa terzo, che succedette al detto Innocenzo, il detto Federigo dalla Magna venne a Venezia, e poi per mare nel suo regno di Puglia, e poi a Roma: e dal detto papa Onorio fu coronato imperatore.

CAP. XCIX.

*Come messer Bondelmonte fu morto :
di che nacquero parti.*

Negli anni di Cristo 1215, essendo potestà di Firenze Gherardo Orlandi da , avendo messer Bondelmonte de' Bondelmonti (nobile cittadino da Firenze) promesso di torre per moglie una nobilissima donzella di casa gli Amidei onorevoli cittadini: e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, che era leggiadro e bello cavaliere: una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come non era bella nè sufficiente a lui,

dicendo: io ti avea guardata (1) questa mia figliuola. La quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente istigato di spirito diabolico, preso e innamorato di lei, la promise, e sposò a moglie. Per la quale cosa i parenti della prima donna promessa rau-nati insieme, e dolendosi di ciò che messer Bondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maledetto sdegno, onde la città di Firenze si partì: che più case di Firenze di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto messer Bondelmonte. E ragionando in fra loro in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola, *cosa fatta capo ha*, cioè che fosse morto. E così fu fatto. Chè la mattina della pasqua della resurrezione si raunarono in chiesa gli Amidei da santo Stefano: e venendo d' Oltrarno il detto messer Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di veste bianca in su un palafreno bianco, e giugnendo a piè del ponte vecchio, dal lato di qua a piè del pilastro ov' era la figura

(1) io t'avevo serbata.

di Marte intagliata di marmo (avvegnachè rotta in più parti) il detto messer Bondelmonte fu morto da quelli degli Uberti e dal Mosca Lambertini e Lambertuccio Amidei e Oderigo Fieschi; e fu con loro uno de' Conti da Gangalandi. Per la quale cosa la città corse tutta ad arme e a romore. Questa morte del detto messer Bondelmonte fu cagione e cominciamento delle maledette parti guelfe e ghibelline in Firenze: avvegnachè di prima assai erano le parti e sette tra' nobili cittadini, e le dette parti *erano* per cagione delle brighe e questioni della chiesa all' impero. Ma per l'amore del detto cavaliere tutte le schiatte de' nobili e altri cittadini di Firenze si partirono e divisono: alcuni tennono co' Bondelmonti, che tennono parte guelfa: e alcuni cogli Uberti, che tennono parte ghibellina. Onde alla nostra città ne seguì molto di male e ruina. I detti nomi di parte guelfa e ghibellina si crearono in prima nella Magna, per cagione di due grandi baroni di là che aveano grande guerra insieme; e ciascuno avea un forte castello, l'uno contro all'altro: e l'uno si chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino (1).

(1) Queste divisioni di guelfi e ghibellini,

E durò tanto la detta guerra che tutti gli alemanni se ne partirono, e chi tenne l'una parte, e chi l'altra. Eziandio insino in corte di Roma ne venne la questione, e presevisi parte, e l'una si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino. E così rimasono in Italia i detti nomi: onde molto male n'è seguito, e tutto di segue.

CAP. C.

*Come in Firenze fu parti, e chi si
divise nelle parti.*

Nella detta divisione queste furono le schiatte di nobili che in quello tempo tennono parte guelfa in Firenze, e quelli che tennono parte ghibellina. Nel sesto d'Oltrarno furono guelfi i Nerli, avvegnachè da prima abitarono in mercato vecchio; e gl' Iacopi detti Rossi, non però gentiluomini, nè ancora di grande progenie nè d'antica, ma già cominciava a venire (1); i Frescobaldi,

che il Malispini e il Villani dichiarano con poca esattezza, sono state da me ragionate nel proemio alla cronaca del Compagni.

(1) Il Villani dice: cominciavano a venir possenti.

e Bardi, e Mozzi, ma di piccolissimo principio, e già cominciavano a venire possenti. E ghibellini del detto sesto, i nobili (1), i Conti da Gangalandi, gli Obriachi.

Del sesto di san Piero Scheraggio i nobili che furono guelfi, Foraboschi e Gherardini, Pulci e Bagnesi, Magalotti e Sacchetti, e quei da Quona consorti di quei da Volognano, e i Lucardesi, cioè i Donzelli da Poneto (2), e i Chiarmontesi, e i Compiobbesi, e i Cavalcanti non anche d'antica e nobile progenia, anzi di piccolo cominciamento, perocchè erano stati di poco tempo mercatanti. E ghibellini del detto sesto furono la casa degli Uberti, e Fifanti e Infangati e Amidei, e quei da Volognano, e i Malispini, Guglialferi e Tebalducci: bene che parte de'Malispini si feciono guelfi, ovvero tutti, per gli oltraggi degli Uberti loro vicini: e queste tre schiatte furono

(1) Numera cioè i soli nobili. E il Villani dice: i Conti da Gangalandi, Obriachi, e Mannelli.

(2) Il Villani differisce spesso in questi nomi. E v'è troppa differenza per notarla tutta.

d' un ceppo ab antico, cioè Malispini, Gualialferi e Tebalducci. E più schiatte di san Piero Scheraggio si feciono guelfi. E gli Alepri furono ghibellini, che furono consorti de' Galigai.

E *guelfi* nel sesto di borgo, Bondelmonti, Giandonati, Gualterotti, Scali, Importuni: e ghibellini furono gli Scolari consorti per antico de' Bondelmonti, e i Gudi, Galli, Capiardi. E *guelfi* nel sesto di san Pancrazio Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti: e ghibellini furono Lamberti, Soldanieri, Cipriani *che* anchè furono di ceppo di Galigai, Toschi e Amieri, e i Palermini *che* furono consorti degli Scali per antico, Migliorelli, e Pigli, e *parte* de' Pigli si feciono guelfi.

Nel sesto di porta del duomo furono guelfi Tosinghi, Arrigucci, gli Agli e Sizii: e ghibellini del detto sesto Barucci e quei da Castiglione di Figliuoli Teri da Cercino, Agolanti e Brunelleschi; e parte di loro si feciono guelfi. Nel sesto di porta san Piero furono guelfi, de' nobili, Bisdomini, Adimari, Donati, Pazzi, e quei della Bella, Ardinghi, Tebaldi, detti quei della Vitella, e i Cerchi ma di piccolo cominciamento perocchè erano mercatanti. I ghibellini del

detto sesto, Caponsacchi, Lisei, Abati, Tedaldini, Giuochi.

E assai altre famiglie onorevoli (che di tutte non si fa menzione) che erano popolari, chi tenea coll' una parte e chi coll' altra. E così tali v' ebbe si mutarono d' animo (per i tempi) e di parte, che sarebbe troppa lunga mena (1) a dire: avvegnachè di prima assai occultamente era parte in tra i cittadini, che chi amava la signoria della chiesa e chi quella dell' impero, e nondimeno al bene comune tutti erano in concordia.

CAP. CI.

*Come papa Innocenzo fece concilio
per passare oltre mare.*

Negli anni di Cristo 1215 papa Innocenzo terzo celebrò concilio generale in Roma per fare passaggio oltre mare al soc-

(1) parola disusata affatto, e vien dal verbo menare, come dicesse: che troppo lungi menerebbe: o troppo lungi mena a dir tutto.

corso della terra santa : e più ordini fece, ma poco appresso morì. E negli anni di Cristo 1216 fu fatto papa Onorio terzo di Roma, il quale eseguì poi il detto passaggio, ove andarono molti romani e italiani e fiorentini. E andovvi d'oltramonte Otto imperatore e più altri baroni della Magna e di Francia. E andovvi uno de' marchesi da Ferrara, e menò seco due de' conti Alberti, e uno ch'ebbe nome Bonaguisa: e il detto marchese il fece cavaliere, e diegli mezza l'arme sua, che ancora la portano: e in questo anno si divisono da' Galigai, e i discendenti di costui per innanzi si chiamarono Bonaguisi. E questo fu negli anni di Cristo 1217. E assediaron la città di Damietta, e molti nobili da Firenze andarono in questo passaggio, e molti altri cittadini e popolani. Andaronvi de'Soldanieri, e de'Bostichi, e di quelli dell'Arca, e de' Lamberti, e di quei della Tosa, e degli Ubaldini, e de' Donati, e uno di quelli della Vitella, e uno degli Obriachi. Anche v'andarono degli Ormanni, e de' Pigli, e degl'Infangati, e de' Giuochi, e più altri di cui non si nomina. La detta città di Damietta è in Egitto: stette assediata anni

due, e dopo molto danno di mortalità di cristiani l' ebbono (1). E morivvi il detto Otto e molta di sua gente, ed ebbono la detta Damiata per forza. E l' insegna del comune di Firenze, cioè il campo rosso e il giglio bianco, fu la prima che si vedesse in sulle mura di Damiata per virtù de' pellegrini fiorentini: e il primo che andò con essa in sulle mura fu Bonaguisa de' Bonaguisi, e fuvvi fatto cavaliere. E notate qui che la nostra città è stata fondata la prima e la seconda volta sotto il pianeta d'Ariete e di Marte, che significano che tutti quelli della nostra città ragionevolmente debbono essere avventurati e prodi uomini d' arme, e simile in mercatanzia. E quelli della città nostra di Firenze che usavano le sopradette cose, per ragione sono dotati in queste due cose essere valenti, perocchè il pianeta d' Ariete significa mercatanzia, e quello di Marte battaglia. E ab antico i nostri antichi sempre faceano battaglie e guerre: e quando non aveano con cui, tra loro medesimi si combatteano, siccome a dietro dicemmo. E i detti fioren-

(1) Fu presa nel 1219.

tini furono i primi combattendo a pigliare la terra, e per ricordanza di questo il detto gonfalone si mostra per la festa nella chiesa di san Giovanni al duomo. E viuta Damiana per i cristiani, tutti i saracini vi furono morti e presi. Ma poco la tennono i cristiani per dissensione che avvenne tra il legato del papa e i signori francesi che aveano fatto il conquisto: per tal modo che negli anni di Cristo 1221 per assedio la renderono i cristiani a' saracini, riavendo i loro prigionieri.

CAP. CII.

Come i fiorentini fecion giurare a tutto il contado fedeltà.

Negli anni di Cristo 1218, essendo potestà Otto di Mandella da Milano in Firenze, i fiorentini feciono giurare a tutti gli uomini del suo contado *fedeltà* alla signoria del comune di Firenze: chè in prima la maggiore parte si teneano alla signoria de' conti Guidi, e de' conti da Mangona, e da Capraia, e da Certaldo, e di più altri gentiluomini che si aveano occupato per pri-

vilegi, e tali per forza d' imperatori. E in questo anno si cominciò 'a fondare le pile del ponte alla Carraia in Firenze.

CAP. CIII.

*Come l' autore racconta le antiche
famiglie di Firenze.*

Io Ricordano Malispini di Firenze dissi a dietro ch' io per innanzi direi di mia nazione (1). E ancora dissi ch' io avea trovato per più scritte sì a Roma, e sì nella badia di Firenze, delle cose state per a dietro de' fatti della detta Firenze. E dissi a dietro dell' antichità delle case, ovvero famiglie antiche di Firenze, di loro antichità, e di loro siti in parte. E ora trovai per scritte sotto brevità ancora dove di loro si facea menzione: e però ritorno a dire di loro e di mia nazione. La mia avola fu de' Capocci di Roma antichi gentiluomini di Roma, e la mia madre fu degli Ormanni detti Foraboschi, i quali furono antichi gentiluomini, siccome a dietro di-

(1) generazione, o stirpe.

cemmo. Vennono per antico da Roma, e vennono ad abitare in Firenze, siccome a dietro abbiamo detto di loro, e degli altri che qui appresso seguiranno. Ancora la nobile schiatta degli Uberti furono antichi gentiluomini, e noi sopradetti Malispini eravamo vicini di queste due famiglie, e i Guglialferi, e Tebalducci, e noi per antico fummo d'un ceppo di nomi e d'armi.

I Compiobbesi ancora furono antichi gentiluomini. Ancora gl' Infangati furono gentilissimi uomini. I Fifanti detti Bogolesi furono anco gentilissimi e antichi. I Galli, Capiardi, Filippi, Giudi ancora furono gentilissimi di sangue e di nazione: i Greci il simile. I Figliuoli Petri furono assai antichi mercatanti, e ricchissimi d' avere: e quelli della Pera, i quali furono antichissimi gentiluomini, erano vicini: ma prima assai tempo v'erano quei della Pera, perocchè i Figliuoli Petri vi vennono assai poi per spazio di tempo, e bene sono assai antichi: e v' era una posterla, la quale si chiamava per lo nome di quei della Pera porta Peruzza, e sono venuti meno. I Tiniozzi furono ancora antichi uomini. I Bondelmonti vennono a stare tra Borgo e Ter-

ma, e furono antichi gentiluomini di contado (come a dietro dicemmo) e furon consorti degli Scolari, che furono antichi gentiluomini ricchi d' avere e di persone. Gualterotti, Importuni anche furono antichi gentiluomini. I Pulci furono antichi, e furono ricchi mercatanti oltra modo. I Conti da Gangalandi e Ciuffagni anche furono antichi gentiluomini. I Baroncelli vennono poi, e furono antichi mercatanti e feciono casaccia (1), cioè che altri loro vicini si feciono consorti con loro per innanzi. I Nerli anche furono antichi gentiluomini. Gli Scali e i Palermini furono antichissimi gentiluomini. Quei dell'Arca ancora furono antichissimi gentiluomini. I Bostichi e quei della Sannella il simile. I Giandonati anche furono gentili e antichi uomini, e poi i Pesci vennono a essere loro vicini, che anche sono antichi. Quei dell'Asino che oggi sono spenti, e quelli del Belculaccio furono

(1) fecero casata, accomunarono i casati: così si legge nel vocabolario che registra quest' esempio. Ma è da credere che il peggiorativo *casaccia* fosse preso per *casata*? Io lo metterei tra gli errori de' copisti, e fuori del vocabolario.

antichi, e furono d' un ceppo ab antico. I Magalotti anche furono antichi: i Sacchetti il simile. I Galigai e gli Alepri e i Giugni e i Bonaguisi e quei della Pressa furono antichissimi gentiluomini: e furono tutte queste cinque schiatte d' un ceppo per antico di nomi e d' armi, e furono nobilissimi di sangue.

I Lamberti anche furono antichissimi gentiluomini e per grande nobiltà per antico si sotterravano a cavallo in su cavalli di metallo, e furono nobilissimi di sangue quanto dire si potesse. E i Pigliauco furono antichissimi gentiluomini, e gli Erri sono d' un ceppo con loro per antico. Gli Ughi ancora furono antichissimi gentiluomini e possenti, e Montughi si chiamò per loro *con* quello nome, e feciono la chiesa di santa Maria Ughi. I Così furono gentiluomini e fecion fare la chiesa di santa Maria Nipotecosa, e gli Adimari furono per antico d' un ceppo di nomi e d' armi: e gli Adimari di quei tempi, cioè a mio tempo, eran possenti d' avere e di persone bene assai. I Catellini furono antichi gentiluomini, e quei da Castiglione di Figliuoli Tieri sono discesi di loro, di nomi, d' ar-

mi e di ceppo. E i Soldanieri furono antichissimi gentiluomini molto possenti d' avere e di persone, e anche si sotterravano a cavallo, che se lo presero (1) da loro per la grandigia e forza. E i Mazzinghi da Campi, e quelli del Forese, e quelli ch' oggi si chiamano Monaldi, queste tre famiglie furono d' un ceppo d' armi e di nome per antico, e furono nobilissimi gentiluomini. I Vecchietti furono antichissimi gentiluomini: e il simile i Migliorelli. Gli Amieri furono antichi uomini. I Barucci da Santa Maria Maggiore furono antichissimi gentiluomini, e oggi sono venuti meno. Gli Obriachi furono antichissimi gentiluomini. Gli Arrigucci anche furono nobilissimi gentiluomini fiesolani: e i Sizii il simile. Quelli della Tosa anche furono gentilissimi uomini e di gran potere: e i Bisdomini e loro furono consorti ab antico, e molto furono grandi e possenti. Gli Alberighi furono antichissimi di sangue e di nazione. I Bonizzi furono assai antichi. I Donati, gli Uccellini furono antichissimi gentiluomini.

I Ravignani furono nobilissimi, e per

(1) questo privilegio.

femmina scesono tutti i conti Guidi di loro, perocchè erano venuti meno: e uno ne rimase ch'ebbe per moglie una de' Ravignani, di cui e' sono poi tutti discesi. Chiarmontesi, Guadagnoli, Malpigli, furono antichissimi gentiluomini, e furono tutti per antico d'un ceppo. E i Razzanti, e i Caponsacchi furono antichissimi gentiluomini fiesolani. E i Tebaldi della Vitella furono antichissimi di sangue e di nazione, e furono d'un ceppo e d'armi con quelli ch' al dì d'oggi sono chiamati da Filicaia. E i Macci furono antichi mercatanti: il simile furono gli Abati; e furono ricchi e possenti d'avere e di persone. I Giuochi ancora furono antichi gentiluomini: e gli Stoldi anche furono antichi. I Lisei furono antichissimi gentiluomini, ed era da casa loro ab antico una volta, che si chiamava la volta della misericordia, che tenea dall'una via all'altra: che qual uomo andasse alla giustizia o avesse meritato morte, essendo sotto, era franco da ogni persona: e questi furono gentiluomini oltra misura. I Calfucci e i Tedaldini furono ricchi e possenti gentiluomini. Gli Ubaldini furono antichi, gentili, e molto per innanzi prospe-

raono: perocchè il cardinale Ottaviano, che fu di loro, adunò molto oro e comprò molte tenute, ville e castella. Gli Agolanti furono antichi: e gli Agli anche furono assai antichi. I Pazzi di Firenze furono, ovvero cominciavano a essere, grandi: e' furono mercatanti da Fiesole, vennono poi a gran tempo. Gli Ardinghi furono antichissimi. I Petriboni anche furono antichi e vennono di contado. I Donzelli da Poneto detti Lucardesi furono gentilissimi uomini di contado. I Corbizzi furono antichi fiesolani. I Falconieri anche furono antichi. I Bagnesi anche furono antichissimi, e quei da Quona furono gentilissimi uomini di contado. E quei da Volognano e quei da Castigliouchio furono d'un ceppo e d'armi ab antico. E gli Anidei furono gentilissimi uomini. E il simile furono i Girolami, che furono di ceppo e d'armi discesi di messer santo Zenobio che fu vescovo di Firenze: e poi vennono a stare presso a loro i Gherardini, che vennono di contado. I Francesi furono antichi gentiluomini. I conti da Mangona furono antichi baroni, e possenti e d'antichissima progenie: e quei conti da Monte Carelli con loro furono consorti d'un

ceppo e d' armi. I conti Guidi furono grandi baroni della Magna, e a dietro s' è detto assai di loro. Certaldo, Capraia, tutti furono nobilissimi baroni. E i Pazzi di Valdarno furono antichissimi gentiluomini, signori di castella e di ville assai per antico nel Valdarno di sopra.

E perchè io Ricordano trovai in questo modo scritto nella badia di Firenze in croniche ovvero scritture, n' ho fatto qui menzione appunto per lo modo ch' io vi trovai scritto: e a dietro ne dissi tanto che bastava. E trovai scritto le cose delle famiglie dette per a dietro per croniche da Roma, ed eziandio per croniche e scritture fatte nella nostra città di Firenze: e per tutti i modi ch' io trovai scritto, n' ho voluto dire e trattare. E come trovai, così scrissi. E perocchè a dietro dissi de' siti dove si posono le dette famiglie, e qui in questa parte non faceasi menzione della loro posta, però non ho fatto qui più menzione. E seguendo nostra materia farò menzione qui appresso di certe famiglie, che al mio tempo erano cominciate a venire ad abitare nella città nostra, o di poco tempo prima: e in conclusione finirò a

dire alcuna cosa di mia parentela. Io Ricordano sopradetto ebbi per moglie una figliuola di messer Bonaguisa de' Bonaguisi di Firenze, nata per madre de' Bisdomini: e la sua sirocchia fu donna d' uno de' Gal-
li, ch' ebbe nome messer Bruno. Ed ebbi una figliuola, la quale fu donna d' Arrigo degli Ormanni. E per ora tacerò di questa materia, perchè io n' ho detto tanto che basta: e ritornerò a dire di certe famiglie ch' io dissi ch' erano cominciate a essere grandi d' avere e di persone. E però seguendo nostra materia, ne fo qui menzione.

CAP. CIV.

Come dice di certe famiglie che cominciavano a essere grandi.

Ancora è stato di bisogno ch' io Ricordano faccia menzione di certe famiglie, che al mio tempo cominciavano a essere grandi, che prima di poco tempo non se ne facea menzione. In prima incominceremo nel sesto d' Oltrarno, che da certo tempo in là non vi stavano se non gente di vile condizione e di bassa mano, e de' miei di

cominciavano a venire possenti. I Mozzi, i Bardi, gl' Iacopi detti Rossi, i Frescobaldi; tutti questi erano venuti di piccolo tempo, perocchè ancora erano mercatanti e di piccolo cominciamento. Poi i Tornaquinci e i Cavalcanti di piccolo cominciamento, ed erano mercatanti: e il simile i Cerchi: e molto cominciarono questi sopradetti in piccolo tempo a sormontare.

CAP. CV.

Come l'autore dice aver detto di due modi ha trovato.

Ora a dietro ho detto alcuna cosa di questi fatti, siccome io Ricordano dissi ch' io direi, perchè io avea questi fatti della nostra città trovati a Roma per croniche romane, e poi per altre croniche. E quasi in sostanza è una medesima cosa: e nondimeno pure mi parve doverne fare alcuna memoria, e però il feci siccome ho detto.

CAP. CVI.

*Come i fiorentini andarono a oste a
Mortanana ed ebbonlo.*

Negli anni di Cristo 1220, essendo potestà di Firenze messer Ugo del Grotto da Pisa, i fiorentini andarono a oste a un castello degli Squarcialupi, il quale era molto forte e avea nome Mortanana (1). Ma per forza e ingegno si vinse. E colui, per cui ingegno s'ebbe, fu fatto in perpetuo franco d'ogni gravezza di comune, e suoi discendenti. E fu disfatto (2) insino a' fondamenti. E in questo anno medesimo si compì il ponte alla carraia, il quale si chiamava il ponte nuovo: perocchè nella città non era più di due ponti, cioè il ponte vecchio e questo. E in questo anno fu disfatto il palagio ch'aveano i Bonaguisi a Caligarza, che fu venduto per un bastardo di loro al comune di Firenze: e il detto

(1) Il Villani dice *Mortennana*. In alcuni manoscritti si legge *Montanara* e *Montana*.

(2) Il castello di Mortanana.

comune il mendò (1) però pienamente e bene.

CAP. CVII.

*Come Federigo secondo fu coronato
imperatore.*

Negli anni di Cristo sopradetti il dì di santa Cecilia fu coronato imperatore a Roma Federigo secondo re di Sicilia (figliuolo dell' imperatore Arrigo di Svevia e dell' imperatrice Costanza) per papa Onorio terzo. E nel principio questi fu amico della chiesa, e bene dovea essere, tanti beneficii e grazie avea da essa: e per la madre ebbe il detto reame di Sicilia e di Puglia. Questo Federigo regnò anni 31, e fu molto ingrato verso la chiesa, e fu figliuolo di

(1) Par che dica che disfatto il palazzo, e venduto a' fiorentini, i fiorentini lo ripararono. Forse v'era minor rovina di quel che si dice. Se no, avrebbe detto *riedificò*. Potrebbe anche *il mendò* riferirsi al bastardo, dicendo che gli fu data piena ammenda per ciò. Ma la prima interpretazione pare migliore.

monaca sacrata, siccome a dietro dicemmo. E fu ardito e franco e di gran valore, e di scritture, e di senno naturale fu savissimo: e seppe la lingua nostra latina e il nostro volgare, e tedesco, francese, e greco, e saracino: e di tutte virtù copioso, largo, e cortese. Ma fu dissoluto in lussuria, e tenne molte concubine e mammalucchi a guisa di saracini, e in tutti i diletti corporali si diede, e quasi vita epicurea tenne non facendo (1) che mai fosse altra vita. E questa fu principale cagione perchè divenne nemico de' cherici di santa chiesa. E ancora volle occupare le ragioni di santa chiesa per male spenderle, e molte chiese e monasteri distrusse nel regno di Sicilia e di Puglia, e per tutta Italia egli sottomise santa chiesa molto forte (2): e fu permissione di Dio, perchè erano stati operatori i rettori di santa chiesa che egli nascesse di Costanza monaca sacrata, e non si ricordarono delle persecuzioni che i suoi passati aveano fatte alla chiesa. Questi fece

(1) Il Villani dice: *non facendo conto che mai fosse altra vita*. E questa è la vera lezione.

(2) sottomise molto fortemente la chiesa.

cose notabili al suo tempo. Ei fece in tutte le terre e città di Sicilia per una (1) un forte castello. Ei fece il castello di Capua, e le torri e porta sopra il ponte del fiume del Volturno. Ei fece fare il castello di Prato e la rocca di San Miniato e molte altre cose. Ed ebbe due figliuoli della prima sua donna, Arrigo e Corrado, che ciascuno fece a sua (2) vita eleggere re de' romani. Della figliuola di Giovanni re di Gerusalemme ebbe Giordano re. E d'altre donne ebbe Federigo figliuoli: onde sono coloro che si chiamano il lignaggio d'Antiochia, il re Enzo e il re Manfredi, che assai furono nemici di santa chiesa in sua vita. Egli e i figliuoli signoreggiarono con molta vita mondana, ma alla fine egli e i suoi figliuoli per i loro peccati capitarono e finirono male, e spensesi la sua progenie.

(1) *per una* è superfluo. Dice che per ciascuna città vi fece un castello.

(2) *in sua vita*, egli vivendo.

INDICE

PROGRESSIVO DI QUESTA STORIA.

<i>Proemio di Antonio Benci alla storia de' Malispini.</i>	pag.	v
<i>Considerazioni generali intorno a questa storia.</i>		ib.
<i>Età di Ricordano e di Giacotto suo nipote.</i>		viii
<i>Errori di questa storia e sue rettificazioni.</i>		xi
<i>Origine e prime mutazioni delle città di Firenze e di Fiesole.</i>		xiv
<i>I romani conducono colonia nella valle arnina.</i>		xv
<i>Questa colonia prende il nome di Fiorenza.</i>		ib.
<i>Notizie de' barbari che invasero l'impero:</i>		xvii
<i>Odoacre occupa l'impero.</i>		xviii.
<i>Stato dell'Italia in quel tempo.</i>		ib.
<i>Ritratto di Teodorico.</i>		xix
<i>I greci scacciano gli ostrogoti.</i>		xxi.

<i>Si considera se Firenze e Fiesole fossero, come si dice, veramente distrutte.</i>	XXI
<i>Si conclude che ebbero gravi danni, ma non mai distruzione totale.</i>	XXII
<i>I greci sono cacciati da' longobardi.</i>	XXIII
<i>I longobardi introducono la feudalità in Italia.</i>	XXIV
<i>Firenze non immune dalla feudalità, ebbe duchi nel secolo ottavo.</i>	ib.
<i>Benefizi di Carlo Magno verso la città di Firenze.</i>	XXVI
<i>Firenze ridiviene libera e prospera città.</i>	XXVII
<i>Nuovi avvenimenti in Italia dopo la morte di Carlo Magno.</i>	ib.
<i>Firenze diviene sempre più libera e prospera città.</i>	XXVIII
<i>I fiorentini prendono Fiesole, e de' due popoli se ne fa un solo dentro Firenze.</i>	ib.
<i>Successive mutazioni, errori, e riforme della città di Firenze.</i>	XXIX
<i>Conclusione delle considerazioni storiche.</i>	XXX

<i>De' manoscritti e delle edizioni di questa storia.</i>	3
<i>Della scrittura de' manoscritti, e del modo come finora si sono pubblicati.</i>	XXX
<i>Errori e regole false provenienti dalle fallaci correzioni de' ma- noscritti.</i>	XXXIII
<i>Del miglior modo di leggere i manoscritti.</i>	XXXVI
<i>Dello stile de' Malispini.</i>	XLIV
<i>Ragguaglio de' manoscritti, dato dal sig. Follini.</i>	XLVIII
<i>Principio della storia del Malispini.</i>	LVI
<i>CAP. 1. Proemio dell' autore.</i>	1
<i>Distinzione di letterati a laici, nota 1.</i>	ib.
<i>2. Come Nino signoreggiò tutto il mondo: e come Apollonio se edificare Fiesole.</i>	ib.
<i>Ridicola definizione dell' Asia, nota 1.</i>	3
<i>3. Come Atalante ebbe tre figliuo- li: e dell' Italia, e per cui fu nominata.</i>	4
<i>4. Come Dardano figliuolo d' Ata-</i>	7

lante edificò Dardania in Frigia per lo consiglio d'Apollonio. 8

CAP. 5. *Come per la morte di Troio secondo, disceso di Dardano, si trasmutò a Dardania il nome Troia: e come fu disfatta al tempo di Laomedonte.* 9

6. *Come Paride rapì Elena: e della disfazione di Troia.* 11

7. *Come, per la morte di Patroclo, Achille procacciò la morte d'Ettore.* 12

8. *Come, e di cui discese Enea: e la partita di Troia.* 14

9. *Come Enea per comandamento di Minerva si partì da Troia, e arrivò in Italia a una città detta Albania, dove ammazzò Turno.* 15

10. *Come Enea tolse Lavinia figliuola del re Latino per moglie: e de' suoi discendenti.* 16

11. *Come Romolo e Remo nacquero di Rea Silvia vergine vestale: e dell'edificazione di Roma.* 18

- CAP. 12.** *Come Catilina trattava trattato in Roma.* 20
- 13.** *Come i romani andarono a Fiesole, ov'era Catilina.* 21
- 14.** *Come i romani furo sconfitti al fiume Arno da Catilina.* 22
- Etimologia di nequità, nota 1.* ib.
- 15.** *Come Catilina e sua gente sconfissero e ammazzarono Fiorino: e della venuta di Giulio Cesare coll'oste de' romani.* 24
- 16.** *Come Catilina ebbe Belisea moglie di Fiorino.* 27
- 17.** *Come un centurione tenea Teverina figliuola di Fiorino e Belisea: e come pervenne agli orecchi di Belisea, e come la riebbe; e come poi il detto centurione se ne la portò via maliziosamente.* 29
- 18.** *Come Giulio Cesare assediò Fiesole, e stettevi otto anni e mezzo, e come l'ebbe: e Catilina fuggì, e come lo sconfisse là dov'è oggi Pistoia.* 40

- CAP. 19.** *Come i senatori deliberarono come Fiorenza si chiamasse.* 43
- 20.** *Come Catilina uscito fuori di Fiesole fu da Cesare sconfitto: e come s' edificò Pistoia: e della venuta d' Attila flagellum Dei, e come disfece Firenze Magna.* 44
- 21.** *Come Attila usò grande uccisione de' cittadini di Firenze.* 47
- 22.** *Come, morto Attila, i romani rifecono Firenze: e come e perchè a Alfea si trasmutò il nome in Pisa.* 49
- 23.** *Come Arnigia si trasmutò il nome in Lucca: e dell'edificazione di Siena.* 50
- 24.** *Come per una donna Siena si fe città.* 52
- 25.** *Come a Fiesole è la migliore aria che sia in tutta Europa: e del bagno di Catilina: e d'Uber- to suo figliuolo.* 54
- 26.** *Come Uberto tornò a Roma. E poi per tema Cesare il mandò a Firenze, la quale per lui crebbe.* 56

CAP. 27. Come Firenze fu fatta dopo Roma anni 682.	7 59
Etimologia di posterla e postier- la, nota 1.	ib.
28. Come d' Uberto discesono gli Uberti di Firenze.	62
29. Come Cesare fu morto: e d'Ot- taviano imperatore.	64
30. Come Uberto, avendo di lui so- spetto Ottaviano, lo mandò in Sassonia con molti compagni, di cui discesono Imperatori: d' Otto nella Magna, e dei suoi figliuoli e d'altre generazioni nate dalle figliuole.	65
Etimologia d' Antigrado, nota 1.	66
31. Come Uberto menò seco sette compagni: e di loro affare.	67
32. Come i Lambertini vennono a Firenze da Roma.	71
33. Come la schiatta de' Figiovanni vennono in Firenze: e di loro affare.	72
34. Come di Sesto discesono gl' In- fangati: e d' altre case.	73
35. Come, e quando Attila venne a Firenze: e di sua statura.	77
Bello, nome di Totila, nota 2.	ib.

CAP. 36. Come Attila fe disfare Firenze, e rifar Fiesole.	78
<u>Ricordano e non Riccardaccio è il vero nome del Malispini, nota 1.</u>	79
37. Come l' autore trova per scritture in due modi l' edificazione di Firenze.	80
38. Come dopo la morte d' Attila i romani rifecono Firenze.	81
39. Come i fiorentini presono Fiesole, e disfecionla.	83
40. Come l' autore dice di sua progenie, e di scritture.	85
41. Come lo scrittore capitò a Roma: e di scritture trovate.	86
42. Come l' autore ritorna: e dice de' fatti di Firenze.	87
Tempio di S. Gio. Batista in Firenze, nota 1.	88
43. Come i Figiovanni solleccitarono l' edificazione di Firenze.	90
44. Come Firenze fu rifatta maggiore e più bella.	93
Chiesa di San Lorenzo in Firenze, nota 1.	94
Porta e famiglia Peruzza.	96

- CAP. 45. *Come e perchè Firenze si fe
 maggiore e più bella: e di suo
 affare.* 97
Sul vocabolo interdotta, nota 1. 99
Sul vocabolo punga, nota 2. ib.
 45.* *Come Lodovico, ovvero Luigi
 regnò nell' impero, e dopo lui
 Lotario.* 102
Capitoli omessi e rimessi, nota 1. ib.
*Nota 1, relativa al nome d'Al-
 zurro.* 103
*Spiegazione di Navarchi di Norvea,
 nota 2.* 104
 45.** *Siccome dopo Lotario imperò
 Luigi suo figliuolo.* 105
*Date relative a' successori di Car-
 lo Magno, nota 1.* 107
 45.*** *Come Arnolfo ovvero Arnol-
 do fu eletto imperatore.* 108
*Nota 1, relativa a Martino Pol-
 lacco.* ib.
 45.**** *Siccome l' impero si levò
 da' francesi.* 110
*Date relative a coloro che dispu-
 tarono il trono d' Italia dopo la
 deposizione di Carlo il Gros-
 so, nota 1.* 112

- CAP. 46. *Come Otto della Magna fu fatto imperatore , mancando agl' italici l' impero.* 113
47. Come il collegio della chiesa mandarono per Otto in la Magna, per abbatter la tirannia di papa Giovanni. 117
48. Come Otto terzo fu fatto imperatore ; e del marchese Ugo. 121
- Nota 4, relativa al vocabolo nazione.* 122
- Nota 1, relativa al vocabolo Intrassegna.* 125
49. Come Arrigo duca di Baviera fu fatto imperatore : e di più cittadini di Firenze che gli tenono coda. 127
- 49.* Come al tempo del detto Arrigo i fiorentini presono la città di Fiesole, e fecionla disfare. 129
50. Come disfatta Fiesole molti terazzani vennono ad abitare a Firenze , e accomunarsi con loro. 133
- Nota 3, relativa al carroccio.* ib.
51. Come Firenze per la disfazione di Fiesole crebbe assai. 134

	11
CAP. 52. <i>Come l'autore dice di molte famiglie dove si posero.</i>	136
Nota 1, relativa al verbo avere.	144
53. <i>Come Carlo magno fe molti cavalieri in Firenze.</i>	146
54. <i>Come dice di molte famiglie, che aveano tenute.</i>	147
55. <i>Come molte tenute furono disfatte, e a chi.</i>	149
56. <i>Come Firenze si crebbe assai di fossi e di steccati.</i>	152
57. <i>Come Corrado di Svevia fu fatto imperatore.</i>	153
<i>Guerra di Corrado co' milanesi.</i>	154
<i>Corrado viene in Firenze, e vi fa cavalieri.</i>	ib.
58. <i>Come Arrigo secondo fu fatto imperatore.</i>	155
<i>Tre papi deposti da Arrigo.</i>	ib.
<i>Arrigo va nel regno di Napoli e prende Pandolfo principe di Capua.</i>	156
<i>Gregorio sesto ricupera il papato.</i>	ib.
<i>Qualità di Gregorio sesto.</i>	157
59. <i>Come Arrigo terzo di Baviera fu fatto imperatore.</i>	158
<i>Vittorio fatto papa da Arrigo.</i>	ib.

<i>Vittorio muore. Fu fatto papa Stefano di Loteringia, e quindi Benedetto decimo, e quindi Niccolò secondo.</i>	159
CAP. 60. <i>Come dice di San Giovanni Gualberti da Petroio.</i>	161
<i>61. Come in Firenze si fece mura nuove.</i>	162
<i>62. Come Arrigo imperatore mise scisma nella chiesa.</i>	168
<i>63. Come Arrigo tornando da Siena assediò Firenze.</i>	172
<i>64. Come i saracini di Sorla pre-sono Gerusalemme.</i>	173
<i>Si numerano i capi della Crociata.</i>	174
<i>65. Come i fiorentini feciono guerra a molte castella, che non vollono ubbidire.</i>	175
<i>66. Come i pratesi si ribellarono da' fiorentini.</i>	176
<i>67. Come Arrigo quarto di Baviera fu fatto imperatore.</i>	177
<i>Fu fatto papa Gelasio II, e morto lui fu eletto Callisto II.</i>	178
<i>68. Come Arrigo fu vinto dalla contessa Matilde.</i>	179
<i>69. Come i fiorentini feciono guerra a Monte Casoli.</i>	180

- CAP. 70.** Come in Firenze s'apprese
fuoco: e di San Francesco, e
di San Domenico. 180
- 71.** Come i pisani andarono sopra
Maiorca: e i fiorentini guar-
daron Pisa, ed ebbome le co-
lonne. 182
- Condanna d' un soldato fiorentino
che disubbidì gli ordini, essendo
di guardia a Pisa. 183
- Nota 1 per rispetto a stuolo. ib.
- Colonne regalate da' pisani a' fio-
rentini. 184
- 72.** Come i fiorentini assediaron
e presono la rocca di Fiesole. ib.
- 73.** Come dice delle misure delle
miglia, e altre cose. 185
- I fiorentini disfanno il castello
di Montebuoni, e Monte di
Croce. 186
- 74.** Come i pratesi co' pistoiesi, e i
fiorentini cogli aretini feciono
guerra. 187
- 75.** Come si cominciò guerra tra' fio-
rentini e i senesi: e incendi
nella città di Firenze. ib.
- 75.*** Come in Firenze si cominciò

- battaglia cittadina tra gli Uberti e la signoria de' consoli.* 189
- Nella nota 2 si dichiarano i vocaboli Mangano e Manganella.* 190
- CAP. 76. Come cessarono in Firenze le battaglie cittadinesche, i fiorentini presero il castello di Monte Grossoli.* 191
77. *Come i fiorentini assediaron il castello di Pogna.* 192
- 77.* *Federigo I toglie il contado alla città di Firenze e ad altre città che patteggiavano col papa.* 193
78. *Come si fece oste per andare alla terra santa.* 194
79. *Come le reliquie di San Filippo Apostolo venneno in Firenze.* 196
80. *Come il papa fe fare pace tra pisani e genovesi.* 198
81. *Come Arrigo figliuolo di Federigo venne a Roma.* 199
- Celestino III eletto papa.* ib.
- Costanza sorella del re Guglielmo maritata con Arrigo V imperatore.* ib.
- Costanza partorisce quel figlio che fu imperatore col nome di Federigo II.* 201

- CAP. 82. *Come Arrigo acquistò il reame di Sicilia e di Puglia.* 201
 83. *Come Arrigo perseguì la chiesa, e fu scomunicato.* 203
 84. *Come, morto Arrigo V, fu fatto imperatore Otto quarto.* 204
 85. *Come i samminiatesi disfecion la terra, e rifeccionla a piè del monte.* ib.
 86. *Come i fiorentini comprarono il castello di Grossoli.* 205
 87. *Come si cominciò il santo ordine de' frati minori di san Francesco.* 206
 88. *Come si cominciò l'ordine de' frati predicatori di san Domenico.* ib.
 89. *Come i fiorentini presono il castello di Frondigliana.* 207
 90. *Come i samminiatesi disfeciono il borgo nel piano.* 208
 91. *Come molti baroni di Francia andarono oltremare.* ib.
 92. *Come i fiorentini ebbono il castello di Simifonte, e quello di Combiata.* 209
 93. *Come i fiorentini disfeciono*

Montelupo, e come ebbono Montemurlo. 210

CAP. 94. Come in Firenze ebbe signoria forestiera. 211

95. Come i fiorentini ricominciarono guerra a' senesi. 213

96. Come i fiorentini rifecono oste sopra a' senesi, e quindi feciono pace. 214

Etimologia di quietare per far quietanza. ib.

97. Come Otto quarto fu eletto imperatore, e fu nemico della chiesa. 216

Battaglia di Ponte a Bovino tra Ottone e il re di Francia. 218

Etimologia del verbo cusare. 219

98. Come Otto morì: e Federigo fu fatto imperatore. 220

99. Come messer Bondelmonte fu morto: di che nacquero parti. 221

100. Come in Firenze fu parti, e chi si divise nelle parti. 224

Nota intorno alla frase sarebbe troppa lunga mena. 227

101. Come papa Innocenzo fece concilio per passare oltremare. ib.

	17
<i>È fatto papa Onorio terzo.</i>	228
<i>Si eseguisce il passaggio d'oltremare.</i>	ib.
<i>Molti fiorentini all'assedio di Damiaata.</i>	ib.
<i>Bonaguisa fiorentino fu il primo a metter la bandiera sulle mura di Damiaata.</i>	229
<i>CAP. 102. Come i fiorentini fecion giurare a tutto il contado fedeltà.</i>	230
<i>103. Come l'autore racconta le antiche famiglie di Firenze.</i>	231
<i>Nota intorno la parola casaccia.</i>	233
<i>104. Come dice di certe famiglie che comineiavano a essere grandi.</i>	239
<i>105. Come l'autore dice aver detto di due modi ha trovato.</i>	240
<i>106. Come i fiorentini andarono a oste a Mortanana ed ebbonlo.</i>	241
<i>107. Come Federigo secondo fu coronato imperatore.</i>	242
<i>Virtù e vizii di Federigo II.</i>	243
<i>Discendenza di Federigo II.</i>	244

1940572



THE JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 100 PART 1 1970





